

Maria Isabella (Maribella) Piana

Coriandoli

Racconti

Nata a Catania il 2 Giugno del 1947.

Residente a S.Giovanni la Punta, via Pantalica 6—cap 95037

Tel. 349-8142190 095-7177803

Curriculum

Ho pubblicato una raccolta di poesie "DENTRO" con la prefazione di Valentina Cortese per la Armando Siciliano editore. Una di queste ha avuto il 3 premio nel concorso di poesia II ed. di Vittoria 2005.

Un mio racconto è stato pubblicato nell'antologia " VOCI DI SICILIA" a cura di Rita Caramma per la Giulio Perrone editore.

Faccio teatro da diversi anni, in compagnie locali, rappresentando lavori di Pirandello, Martoglio , Feydeau, Plauto .

Ho fondato nel 1998 una compagnia amatoriale, in cui, oltre a recitare, curo regia e sceneggiatura, rappresentando opere di Brecht, Jonesco, Wilde, Campanile, Garcia Lorca.

Ho partecipato alla messa in scena di alcuni lavori del regista Gianni Salvo, al Piccolo Teatro di Catania.

Ho lavorato in alcuni serial televisivi:

Nella serie " Il commissario Montalbano", e precisamente ne "Il gatto e il cardellino", e ne " Il campo del vasaio ", sempre con la regia di Sironi.

Nella fiction " Il capo dei capi " nel ruolo della madre di Placido Rizzotto.

Ho partecipato al film " Agente matrimoniale" nel ruolo della madre del protagonista, con la regia di Bisceglie, prodotto da Eleonora Giorgi.

Nella rassegna " Schegge d'autore " del 2008 e del 2009 sono stati selezionati e rappresentati a Roma due miei corti teatrali da me diretti e interpretati.

Nel 2010 su invito dell'Università degli studi di Catania ho realizzato e recitato un monologo sui Vangeli Apocrifi, rappresentato poi anche al Teatro Coppola di Catania

Nell'estate del 2012 ho interpretato la regina Margherita nel " Riccardo III " di Shakespeare, organizzato dal comune di Acicastello CT, con la regia di Elio Gimbo.

CORIANDOLI

Raccolta di racconti brevi dal genere fantastico a quello intimista

'A SIGNURINEDDA

" Trisoru!...Trisoru!..." le lettere iniziali del grido rotolano nella bocca sdentata di Filippina, avvolgendosi e inumidendosi sulla lingua prima di esplodere in un suono tipico di quelle campagne, giusto per quelle stoppie gialle e adatto a quell'aria rovente di fine giugno.

" A signurinedda unn'è? 'A vidistivu? " E Filippina zoppia veloce come un furetto, con quella gamba che non obbedisce, ma oramai lei c'è abituata perché è nata così, e sua madre pensava che non si sarebbe sposata mai e che restava lì con lei a badare ai fratelli e alla casa che tanto nessuno la voleva. In ogni famiglia di contadini l'ultima figlia resta sempre a casa zitella per i genitori quando diventano vecchi. Ma poi quel soprastante grande e grosso se l'era presa perché Filippa il pane lo faceva buono e piccola e secca com'era fece cinque figli mentre raccoglieva mandorle e olive e tutti con le gambe dritte.

Filippina corre senza sudare nel sole di mezzogiorno, perché 'a signurinedda è delicata, non è abituata a questo sole cattivo, lei che d'inverno vive in città e non capisce che a quest'ora se ne deve stare tranquilla nel magazzino del grano, grande, col soffitto alto, dove c'è più fresco e può giocare come piace a lei, buttandosi in mezzo ai chicchi come in mezzo a goccioline d'acqua dorata e fare finta di nuotare in quel mare d'oro che tanta fatica è costato e sudore e male di spalle ma lei non lo sa non lo può sapere e pensa che basta raccogliere le spighe come le margherite per farne un mazzetto da portare alla mamma e quando gli uomini se la portano a trebbiare seduta sulla cavalla gran-

de del mezzadro, che una volta la stava buttando giù perché non lo sentiva quel peso così piccolo, le fanno mettere le manine sotto allo scarico della macchina e a lei ci pare che è come una fontana che tu la apri e butta grano invece di acqua.

Filippina la deve trovare presto, fra poco gli uomini tornano e vogliono mangiare e lei deve preparare quella pasta col pomodoro lento e scolorito che alla signorina ci piace da morire e se ne mangia almeno due di quei piatti a macchie bianche e verdi col cucchiaino di latta in mezzo agli uomini sudati che ci sorridono gli occhi a vedere quella bambolina di porcellana che non ti ci puoi neanche arrabbiare che lei è la padrona e tu no. Non lo capisce e le piace quella pasta più della carne fina preparata apposta per lei da sua mamma, non lo capisce che quando vuole giocare con gli uomini loro devono finire prima di insaccare il grano ma non glielo dicono di andarsene a casa e di lasciarli stare perché loro ci vogliono giocare pure con quella bambolina e fanno tutto quello che dice lei che certe volte neanche la capiscono con quella vocina tenera tenera.

“ Giochiamo al matrimonio che io ero la sposa e tu Filippo lo sposo e Filippina tu fai mia mamma che mi vesti”

E Filippo, uno dei tanti che dalle parti di Agira, la patria di San Filippuzzu 'u niuru, tutti così si chiamano, si mette il vestito buono e la camicia bianca, sotto quel pico di sole, perché una sposa così, piccola piccola tutta bianca e rosa, con tanti fiori in testa, gli sembra quella delle favole che nessuno gli ha mai raccontato. E la sposina comanda, che questo lo sa già fare bene, ma con un sorriso che tutti si fanno in quattro per vederglielo fare di nuovo, e vuole essere presa in braccio per entrare a casa, ma attenti al velo però, Filippina tienimelo tu alzato che sennò si sporca.

" Trisoru...trisoru!....Ah,Madonna santa!"

Chi ce la porta quella bambina nel recinto della scrofa che ha appena figliato e si sa che diventa cattiva quando ci toccano i cuccioli. Madonna santa, è più alta di lei e maledetta questa gamba pazza, non ci arrivo a levargliela di sotto se quella bestia...Madonna santa ha preso un porcellino in braccio, non ce la fa neanche a tenerlo, e se ci casca, chi la tiene più la scrofa...Madonna santa, la sta leccando, non s'è arrabbiata, ringraziamo Dio, vieni qua, vieni che è pronto da mangiare e chiudi quella porta che escono i porcelli, così, brava e non ci andare più là hai capito? Pare che questa bambina incanta anche gli animali, non solo gli uomini sotto il sole, come quella volta che il toro alla monta scappò a quelli che lo tenevano e cominciò a correre in tondo strisciando il muro e le donne si misero a gridare che lo sapevano come poteva finire e lei lo guardava zitta zitta e poi disse - Ora ha finito- e il toro vero si calmò dopo uno sbruffo umido col naso.

Dopo la trebbia in campagna pare che tutto si addormenta e non c'è tanto da fare e gli uomini devono solo portare i sacchi all'ammasso e la sera non siamo tanto stanchi e si può stare un poco al fresco a parlare. Quando la signorina cresce e impara a leggere e a scrivere che a noi che la vediamo sempre piccola ci pare un miracolo la sera ci legge storie che non le capiamo sempre però è bello sentirla parlare con quella vocina tenera tenera. Peccato che dura poco perché dopo la trebbia i padroni se ne vanno e tornano ogni tanto d'inverno. Li andiamo a prendere dall'altro lato della strada che c'è il fiume e le macchine non lo passano, il carro coi buoi invece sì che ha le ruote alte e anche se l'acqua è fonda i buoi sanno dove devono andare e la signora un poco si spaventa ma la mia signurinedda no lei lo sa che i buoi vanno sicuri. Pare che gli anni sono tutti gli stessi solo che un anno c'è più cal-

do e un anno piove di più e certe volte il raccolto è buono e certe volte non ci basta nemmeno per la semina.

Ma quell'anno per la trebbia non è venuto nessuno dei padroni nemmeno il dottore che fa sempre una scappata all'improvviso per vedere come vanno le cose e la signorina non s'è fatta vedere per tanto tempo proprio ora che sapeva andare a cavallo e girava dappertutto e dava il cambio a suo padre a contare i sacchi del grano e però voleva giocare sempre e chiamava ora questo ora quello e finiva che inquietava sempre Filippo che aveva una pazienza dei santi e ci diceva sempre sì. Certo negli ultimi anni la terra non aveva dato assai e le spese aumentavano e il dottore diceva sempre che non aveva figli maschi e perciò se la voleva vendere. La casa si stava

perdendo che nessuno ci stava perché le case sono come le persone se nessuno le vuole bene si rovinano e non vogliono campare più.

Quella volta che è venuta dopo tanto tempo, Madonnuzza santa, non la riconoscevo, ho riconosciuto la voce " Filippina, Filippina, unni sì?"

che lei lo voleva parlare il dialetto, ma si capiva che non era la lingua sua

e che era un gioco anche quello come guidare la macchina, che mi pareva come quella volta che si era fatta fare da Filippo una carriola e mentre lui la spingeva faceva rumore di motore con la bocca.

Finalmente apriamo la casa che c'è una polvere, diominiscanzi, che i balconi dopo tanto tempo non chiudono bene e la terra entra anche nei cassetti e se uno ci deve stare bisogna fare pulizia e se lo sapevo prima, che ci voleva, gliela facevo trovare brillante come uno specchio la casa, anche se sono vecchia le pulizie ancora le so fare. Attenta a

non cascare! Le mattonelle grandi fatte a mano di cemento ruvido hanno i bordi irregolari ma la pianta del piede già sa dov'è quel rialzo, quell'avvallamento sulla soglia della stanza grande dove c'è quel balconcino piccolo piccolo tutto arrugginito che si apre sulla vallata e fa entrare l'odore di terra e di fieno. I muri pare che sono sani ma se si guarda bene ci sono fessure sull'intonaco liscio come le rughe di una monaca e negli angoli fra pareti e pavimento si aprono buchi che si allargano ogni anno e se li prendono in affitto a poco prezzo generazioni di animaletti. Ogni tanto poi capita una disgrazia all'improvviso, come un terremoto per noi, che qualcuno spruzza una polverina bianca e muoiono in tanti, ma loro piano piano, come noi, rifanno le case e non se ne vogliono andare perché ci sono affezionati a quel posto.....

Non rimane qua stasera? Se ne va subito? Col buio? E pirchè vinni signurinedda? Ah, per pigliarsi le cose...

Certo, le cose sono sue chi ci può dire niente ce le ha lasciate tutte suo nonno il barone buonanima anche se era un tipo... io me lo ricordo che qualche colpo di frustino se l'è preso anche mio marito e poi dicono che non siamo nei tempi antichi ma in campagna le cose camminano più lente e uno ci fa meno caso che tanto è stato sempre così e poi quando al padrone ci passano i nervi non è successo niente. Certo, padrona lei, se la casa si deve vendere che non ci viene più, certo le cose buone se le porta, questo è il ritratto di sua bisnonna, sì ch'era bella e sfortunata pure non la sa la storia? non ce l'ha raccontata sua mamma allora no, io non ce la racconto, poi ce la chiede a lei....Sì, se me lo promette sul cuore immacolato che non ci dice a sua mamma che ce l'ho raccontata io, vabenevabene...Sediamoci qua, ora ci do una pulita, che con questa gamba non ci posso stare in piedi. La mandarono sposa che era giovane quanto a lei ora, a uno nobile assai di Palermo e

ricco ma vecchio e lei prima era tutta frastornata di quante cose belle ci fecero trovare e dei palazzi e dei gioielli che ci regalarono per il matrimonio e ci scriveva qua ad Agira che io mi ricordo una volta che sua mamma le leggeva queste vecchie lettere a una signora amica sua che io ero presente che ci portavo il caffè e facevo lenta lenta per ascoltare. Si sentiva una regina proprio così diceva, una regina, e si faceva mandare i giornali di moda da Parigi e usciva in carrozza. Aveva avuto quattro figli e la più grande era vostra nonna. Ma una donna bella non è mai al sicuro e un campiere che veniva sempre a casa anche quando non c'era il marito...insomma...lei chiese aiuto a sua madre, ai suoi parenti che voleva andarsene in convento quando se ne scappò di casa per fuggire la tentazione del diavolo, ma quelli dissero che era sposata e doveva restare con suo marito e allora lei che si era innamorata per la prima volta se ne andò con lui in un paesino qua vicino in una casetta di contadini. Ma non è finita perché lui era sposato e aveva figli e a quei tempi certe cose non si potevano fare e nessuno li voleva più vedere. Lei poveretta cercava di avere notizie dei suoi figli e l'unica che le scriveva di nascosto era proprio vostra nonna, che il Signore la benedice, e quando si sposò con vostro nonno lei si nascose lungo la strada per vedere sua figlia e quando passò la carrozza degli sposi le venne un colpo al cuore.

Quel poveretto restò povero e pazzo con i figli che avevano avuto assieme e sapete che successe? veramente la Provvidenza è grande...la prima moglie se lo riprese in casa con gli altri figli dicendo che quelle animuzze del purgatorio non avevano colpa e avevano bisogno di una mamma.

Guardi, guardi, signurinedda, ci sono ancora dei giornali di Parigi, quelli di sua bisnonna, che c'è scritto qua?

A la Baronne Isabelle...Isabella, vedi Filippina, come mamma! E qui dentro cosa c'è, come si apre questa cassa, ah, ecco, guarda!....

< Il blu zaffiro, il carminio, i pizzi avorio, i rasi ricamati, i velluti damascati gonfi di incrostazioni non sembrava potessero uscire da quel baule di legno tarlato. Appena presi in mano respiravano, danzavano, si aprivano in mosse civettuole si schiudevano a sguardi predatori. Vitini di vespa impensabili in madri di famiglia, pesantezze di gonne da eroine dell'eleganza. Di chi erano, quali profumi ancora esalavano, quali dita avevano forzato quei bottoni, quale mano maldestra aveva strappato quel pizzo, a quale toletta doveva intonarsi il nastro moaré di quella cappa? Una volta liberati quegli abiti, quegli involucri di persone passate, che collocazione potevano avere? Lontani da quelle stanze impolverate da quei soffitti alti da quei lampadari a candele da quei divani sfondati che identità avrebbero avuto? Meglio lasciarli ai tarli amici alla polvere discreta al buio compiacente >

Non porto via niente Filippina, queste cose vecchie non si possono levare da qui e non avrebbero senso in una casa come la mia, vieni via tu invece ora che sei sola che i tuoi figli se ne sono andati tutti a lavorare lontano, vieni ad abitare vicino a me cosa stai a fare qui ora che degli estranei si sono comprati la casa e la terra.

Ce n'è voluto di tempo per convincere Filippina che prima di tirare fuori la biancheria dalla lavatrice bisogna accertarsi che sia finito il ciclo se no si rischia di stendere la roba sporca per poi lamentarsi di queste macchine moderne; che i bambini possono fare merenda con delle robe in scatola; che il pane è inutile farlo perché si può compra-

re fresco ogni giorno. Ma a parte questo nessuna baby sitter al mondo avrebbe potuto crescere i figli della signurinedda meglio di Filippina. Certo quando gridava Trisoru ai bambini sembrava un grido di guerra e spesso chiamava la piccola col nome della nonna o della mamma: se le era cresciute tutte e tre le generazioni! E non era possibile convincerla a stare a casa quando diluviava, in campagna diceva acqua di cielu è megghiu di l'acqua di terra. Alle sette ogni mattina era là e non prendeva l'autobus che si confondeva coi numeri e ci piaceva farselo a piedi quel pezzo di strada e guardare le vetrine, dopo che tutta la vita aveva visto solo alberi e animali e alla festa del paese le bancarelle con i frutti canditi. C'era una bottega all'angolo col vetro lucido lucido e le luci dietro che ci aveva il bendidio e lei sentiva odori di roba da mangiare che non capiva cosa erano e ci veniva una voglia che almeno una volta prima di morire se la voleva levare. La signorina ce lo diceva di entrare e di comprarsi quello che voleva ma lei cosa ci doveva chiedere che non sapeva i nomi? Bella figura, quelli lo capivano subito che veniva dalla campagna e allora se ne andava, arrabbiata, con quell'odore nel naso che non diventava sapore nella bocca.

Quando ogni tanto, a Pasqua o a Natale, arrivava Filippo dalla campagna con un pollo o una forma di cacio tornavano in casa parole vecchie come

sabbinidica e voscenza o gesti dimenticati come tenere cacio e pane nella sinistra e nell'altra il coltellino da innesto per tagliare un pezzo piccolo di quello e uno grande di questo. Ma quei gesti e quelle parole non erano giusti attorno al tavolo di formica gialla della cucina sotto la luce del lampadario. La risata della signorina, che i contadini si facevano in quattro per accontentarla, era troppo forte nella casa di città con i pavimenti di marmo. Filippo quella sera arrivò mentre in

casa non c'era nessuno e non sapeva dove mettere le mani e i piedi .
Quella padroncina che ora certo era più grande ma sempre capricciosa era, voleva giocare, ancora giocare. Quante volte aveva battuto i piedi e per non farla piangere Filippo aveva raccolto le stelle dal pozzo.

C'è buio in corridoio e Filippo fa un buon odore conosciuto.

" Giochiamo al matrimonio che io ero la sposa e tu lo sposo?"

" No, signurinedda, ccà, ora, nun putemu iucari cchiù"

CINEMASCOPE

Quando passava le dita, delicatamente, sul velluto spesso e folto delle tende amaranto, provava un brivido sottile lungo la schiena, come quando, da bambino, sbucciava le pesche sugose dell'estate. Allora, appena affondava i denti nella polpa gialla, il brivido si trasformava subito in una sensazione di piacere e il nettare profumato gli riempiva il naso e gli faceva socchiudere gli occhi. Ora non aveva nemmeno bisogno di chiudere gli occhi per ritrovare, intatta, quella sensazione di godimento. La luce esterna non poteva filtrare nella sala attraverso il pesante tessuto. Non aveva studiato molto e quindi non poteva esprimere a se stesso l'immagine freudiana del ventre materno, buio e protettivo, ma una sensazione di serenità e sicurezza gli affiorava alla mente, mentre assaporava odori noti e rassicuranti. I sensi erano tutti ovattati. Una nebbiolina si levava a volute azzurrine da piccoli bracieri incandescenti nel buio, formando arabeschi preziosi sullo sfondo latteo di quella luce tutta eguale, dai contorni geometrici, verso la quale, come ad un altare preistorico, tutte le teste rivolgevano lo sguardo accomunate dalle stesse reazioni, di pianto o di riso, in una suggestione collettiva. Lui, il grande officiante, sorvegliava il gregge ammassato davanti, senza essere visto, in una posizione di vantaggio sia perché era l'unico a stare in piedi e quindi aveva una visuale piena, sia perché l'anonimato del suo vestiario e della sua posizione lo difendeva dalla maleducazione e dalla petulanza della massa lì raccolta. Bastava infatti un colpo di tosse, il rotolìo di un oggetto incautamente fatto cadere sul pavimento, perché un'ondata di distrazione serpeggiasse sulle teste, un mormoro di richiamo facesse perdere una parte di quel rito magico.

Anche lui da bambino aveva fatto parte di quel gregge, si era sprofondato in quelle avvolgenti poltrone di velluto, aveva respirato i fumi pungenti che ammorbavano l'ambiente, aveva sussultato quando qualche ritardatario sgusciava dentro cercando di abituare gli occhi al buio fitto, e un lampo inopportuno proveniente dal fasullo ambiente esterno gli aveva confuso la vista. Strizzava gli occhi, si riabituava al buio, e si immergeva nuovamente nella storia che in quel momento era la sua storia, e viveva nuovamente la vita di quel personaggio che in quel momento era lui stesso.

La preparazione a questa immedesimazione era lunga. Il programma cambiava ogni settimana, da domenica a domenica. Andando a scuola, il lunedì mattina, assisteva con una rabbia impotente al funerale frettoloso di quei volti che aveva imparato ad amare la settimana scorsa, vedeva trascinare in terra come un mucchio di cartacce le locandine da cui spiccavano occhi languidi e turbinii di veli, che fino al giorno prima sembravano uscire dal muro per andare proprio dritti da lui. Ma ripassando da lì all'uscita da scuola un altro sguardo, minaccioso questa volta, e il luccichìo di un'arma puntata contro di lui lo spingevano verso un'altra avventura, e dimenticava quella ormai vecchia con un sottile senso di colpa. Durante tutta la settimana i personaggi che lo guardavano dalla locandina prima, e dallo schermo poi, (era un bravo bambino, e riusciva coinvolgere i vari gradi di parentela per farsi portare al cinema più di una volta) imprimevano il loro suggello su tutte le sue azioni.

Uno dei primi film di fantascienza gli tolse il sonno per parecchie notti, ed era inutile riflettere sul fatto che le luci al neon del bar di fronte nulla avevano a che vedere con i fari di un disco volante. Gli occhi cisposi del mendicante accanto alla chiesa somigliavano in modo in-

quietante allo sguardo da rettile del capitano della nave extraterrestre. Eppure questa suggestione lo spinse ad alzare gli occhi in cielo, ad accorgersi delle costellazioni e delle fasi lunari, a cercare sul primo volume dell'enciclopedia la tavola dell'universo. In quel foglio lucido spiccavano i pianeti e le stelle su uno sfondo blu notte, e una volta il riflesso della lampadina che pendeva sul tavolo da pranzo vi segnò una scia luminescente che lo fece gridare di terrore.

"Lo vedi che effetto gli fanno 'sti film che gli fai vedere? E' ancora troppo piccolo e si impressiona. Lascialo a casa con me quando te ne vai al cinema, è meglio"

Le parole di sua madre lo misero di fronte al pericolo. Impallidì. Non lo avrebbero più portato al cinema.

" Ma no, gridavo perché ho spiacciato una zanzara sulla pagina e ora il libro si è macchiato. Che schifo!"

" Hai visto? Dopo che va al cinema si interessa alle cose che vede e guarda l'enciclopedia. Vedi che gli fa bene? E poi non è che gli faccio vedere film impressionanti, mi piace che mi fa compagnia. Tu non vieni mai!"

Il rito del cinema fu salvo. Ed una volta uscito fuori, alla fine, intabarrandosi nel cappottino sempre troppo corto, tirato per la mano da suo padre che non voleva far tardi per la cena, quello che aveva visto e sentito continuava a rimbombargli nella testa, e gli si formavano sulle labbra parole che altrimenti non avrebbe mai usato, e nel togliersi il berretto di lana spessa, fatto a mano da sua madre, disegnava nell'aria una giravolta fino a terra come aveva visto fare a Fanfan la Tulipe.

Al buio della sala le albe e i tramonti si svelavano a lui per la prima volta, come alla nascita di un mondo nuovo. Lo popolavano piante e animali che non conosceva ma che ebbero ben presto per lui l'evidenza delle cose viste da sempre. Si vedeva muoversi per le strade di città lontane con la naturalezza di chi vi è vissuto a lungo.

Ma all'improvviso una luce piena, impietosa, interrompeva la concentrazione con le grida dei venditori di dolci, e coglieva il suo sguardo attonito, stravolto, incapace di rendersi conto come quel mondo in cui era vissuto fino a quel momento fosse scomparso all'improvviso. Ritornava quel mondo per fortuna, non appena la luce si spegneva nuovamente e i suoi compagni d'avventura completavano la frase appena interrotta, percorrevano la strada appena iniziata, asciugavano le lacrime che avevano appena iniziato a scorrere. Se l'emozione subiva una battuta d'arresto, a quella luce improvvisa si poteva però riflettere su quello che era allora avvenuto, come nella vita vera non può mai accadere, perché nessuna pausa salvifica può impedire ad un coltello di colpire o ad un amante di dire la tremenda verità. Quel mondo in bianco e nero, come in bianco e nero era la distinzione netta fra buoni e cattivi, fra bene e male, lo aiutava a capire meglio quello che gli capitava, gli forniva dei modelli da imitare nei momenti difficili.

Ce n'erano parecchi momenti difficili nelle sue giornate di bambino solo, figlio unico di una coppia non più giovane, e che non nuotava certo nell'oro.

Quando la mattina presto attraversava il paese con la cesta piena di pane appena sfornato da portare nelle case dei clienti, incontrava sempre quello scemo del suo vicino che fingeva ogni volta di fargli lo

sgambetto, così " voglio vedere come fai a raccogliere tutti quei panini, e poi che fai, li porti ai clienti tutti sporchi di terra? "

E aspettava lo scherzo malvagio con tanta preoccupazione che bastava scorgesse all'angolo il suo nemico per inciampare nel marciapiede sbrecciato. Ma dal muro del cinema, dentro una cornice di metallo dorato, i baffetti sorridenti e lo sguardo guascone sotto la piuma del cappello non lo facevano più sentire solo. D'Artagnan forse non era preso in giro per i suoi abiti logori e per la sua parlata contadina da sciocchi paesani ignoranti, lui che era il migliore spadaccino di Francia, ma doveva restare in incognito per salvare la regina? Avrebbero capito troppo tardi con chi avevano a che fare, e il gesto con cui scostava il ciuffo dagli occhi somigliava esattamente a quello spavaldo del moschettiere più bravo di Francia.

La domenica poi, andare a messa con sua madre era una tortura. Quelli più grandi, che andavano a messa soltanto per ricevere il biglietto del film della mattina, si davano di gomito e gli passavano vicino con la candela accesa, col rischio di bruciacchiargli la sciarpa di lana, sempre fatta a mano da sua madre in pendant col berretto. Quando poi il parroco, dopo la funzione, battendo le mani e dando scappellotti, faceva sedere tutti sulle panche davanti al lenzuolo teso sul muro della sacrestia, cominciava la vera tortura. Se si fosse seduto nei primi posti, per vedere meglio, dato che era fra i più piccoli, non avrebbe potuto evitare le cozzate a mano aperta sul collo, soprattutto dove la recente rasatura del barbiere aveva lasciato un'impronta pallida. Ma sedendosi dietro avrebbe perduto la maggior parte delle scene, soprattutto le più interessanti, quando una marea di colli e di teste si sarebbe tesa per guardare meglio, facendo apposta per impedirgli la vista. Ma il ragazzino timido, incapace di reagire, dismise

ben presto i velluti ingombranti da spadaccino, per indossare gli abiti polverosi e consunti dei cow boys, ben più adatti per affermare l'identità maschia e coraggiosa di un adolescente alla conquista del mondo. Chiuso in bagno, davanti allo specchio, provò per ore l'equilibrio instabile della sigaretta penzolante dalle labbra del cattivo, cercando di assumere una espressione consona alla nuova personalità. Più difficile fu convincere sua madre che non poteva uscire il sabato sera con le scarpe lucide di crema marga e con la camicia bianca ben stirata. I jeans scoloriti e rattoppati, la camicia adeguatamente stropicciata e le scarpe impolverate lo aiutavano a trovare quella piega amara delle labbra, quell'andatura lenta e dinoccolata, quello sguardo furtivo e saettante che sfoggiava al passeggio serale in paese. Si trovò a dare il meglio di sé, con le braccia penzolari che ondeggiavano ritmicamente al suono degli stivali, quando incrociò Rosaria, sua compagna di banco alle elementari, immediatamente ribattezzata Rossella dopo la quinta volta di Via col vento. Fu conquistata da frasi che aveva letto soltanto nei libri, da gesti capaci di crearle attorno un'atmosfera magica, e imparò anche lei a recitare un sentimento per sentirlo più vero.

Quando Antonio, la maschera del cinema, che per una vita aveva accompagnato al posto nel buio eleganti signore e nonne con nipotini, che aveva tenuto d'occhio con discrezione Coppiette innamorate, e aveva rimproverato severamente ragazzini indisciplinati, raggiunse l'età della pensione, il candidato più ovvio per prendere il suo posto fu senz'altro quel ragazzo che non aveva mai perduto un film e in quella sala si sentiva a casa propria. Per la prima volta venne pagato per andare al cinema. Incredulo e felice sposò Rossella.

Ogni tanto la convinceva ad accompagnarlo per assistere ad una pellicola particolarmente pubblicizzata ma, guardandola di sottocchi

nel buio, la vedeva spesso a disagio. In realtà, lui stesso se ne rendeva conto, le suggestioni erano diventate molto più forti e le storie più complesse e difficili da decifrare. La divisione fra bene e male, così netta nelle pellicole in bianco e nero, dove anche le note musicali, più o meno drammatiche, preparavano l'animo ad avvenimenti ben precisi, si faceva incerta nelle mille sfumature di colore del nuovo cinemascope.

La violenza, sottolineata da una lama bianca di luce nel buio, non era utilizzata solamente per punire i malvagi, ma diventava costume, compiacimento, strumento di potere. L'amore, che prima traluceva in uno sguardo brillante nell'oscurità di un giardino, si esibiva impudico nel sudore e nei rantoli di rapporti impietosamente realistici. Il lusso e la ricchezza, che nei palazzi nobiliari dei film di cappa e spada creavano capolavori di arte e di gusto, assumevano il colore sporco di banconote spiegazzate e l'odore rancido di alcol e fumo.

La notte, ritirandosi a casa dopo aver abbassato la saracinesca del cinema, faticava a ritrovare quella sensazione magica di sogno che lo aveva sempre accompagnato dopo la visione di un film. Chiudeva gli occhi, cercava di ricrearla, ma il desiderio di essere felice non si tramutava in realtà. Il mondo bellissimo in cui si era sempre rifugiato cominciava a creparsi e mostrava la cartapesta dietro lo stucco. Fino a poco tempo prima, entrando in casa, prendeva possesso di un suo piccolo regno e ad occhi chiusi aspirava il profumo lieve di Rossella addormentata con i capelli sciolti sul cuscino. Le tende di velluto che lo isolavano dall'esterno avevano la stessa sfumatura di quelle del cinema.

Ma adesso si sentiva soffocare. C'era troppo caldo. La lampada sul comodino si era rotta e la luce cadeva cruda sul viso di Rossella, che appariva grassa e invecchiata. Incrociando il suo sguardo allo

specchio non riuscì ad inarcare il sopracciglio come faceva Clark Gable. Cercò disperatamente, in una sorta di play back, fra le mille scene e i mille personaggi che avevano riempito la sua vita, un copione che lo aiutasse a recitare dignitosamente questo nuovo stato d'animo. Rivide duelli, baci appassionati, boschi e mari in tempesta ma aprendo il balcone e affacciandosi sul vuoto vide scorrere sullo schermo al ralenty l'immagine di un uomo che precipitava lentamente dall'alto con uno sguardo stupito.

Riuscì ad imitare esattamente quello sguardo e seppe di poter interpretare magnificamente quella parte.

La partita a scacchi

Caterina mi aspettava, come ogni mercoledì. Aveva preparato la scacchiera e, come al solito, aveva scelto per sé i pezzi bianchi.

Perché abbia scelto proprio il mercoledì, non l'ho mai capito. In genere, le persone che frequento preferiscono il fine settimana, quando non c'è la preoccupazione di alzarsi presto e anche se la partita dura più del solito, perché si impegnano tutti, eh? nel caso improbabile che vincano, possono dormire un po' di più. Dico improbabile perché io sono un vero campione di scacchi, anche se non vado in televisione a fare quei ridicoli tornei, in cui bisogna sostenere cento partite per dire che hai vinto e poi alla fine non sai bene " chi " hai vinto. Io invece ho bisogno di saperlo subito e con esattezza chi è il mio avversario perché da questo dipende la tattica di gioco. Alcuni iniziano con superficialità, baldanzosi, come se il fatto di vincere o di perdere non li riguardasse affatto, loro sono superiori, questo è solo un gioco, ma veramente gli vogliamo dare significati importanti? Piano piano però il sorriso si fa un po' tirato, e non ridono più alle battute e non raccontano più barzellette. Si concentrano sul gioco, ma ormai è tardi, le prime mosse sono quelle che condizionano una partita e quando cominci male non c'è più niente da fare. Con questo tipo di giocatori di solito faccio l'antipatico, il saputello, quello che sa tutte le regole e che non sa stare allo scherzo. Così loro si montano, si distraggono, e quando gli do lo scacco matto quasi non credono ai loro occhi e si incazzano pure. Ci sono quelli invece che capiscono subito l'importanza

della partita e delle regole del gioco e ce la mettono tutta, sin dall'inizio, anche se non sono bravissimi. Giocano senza arroganza, riflettono a lungo prima di fare una mossa, e ogni tanto mi guardano come a chiedermi se hanno fatto bene o no. E' chiaro che non posso dirglielo, sarebbe contrario alle regole, e questo loro lo sanno e non se la prendono con me. Io allora mi faccio prendere da una specie...non dico di pena, non sono il tipo, ma di tenerezza, perché vedo quanto impegno ci mettono e quasi quasi ogni tanto li farei anche vincere, ma che cosa penserebbero tutti di me? Impossibile. Eppure a volte, poche per la verità, qualche avversario mi ha stupito e mi ha preso in contropiede. Ricordo una volta, un tipo molto giovane, quasi un bambino, che non c'era nemmeno gusto a giocarci. Non conosceva bene le regole e ogni volta che conquistavo una posizione se la prendeva come un affronto personale e reagiva con una rabbia che all'ultimo momento, per una mia distrazione momentanea, gli fece conquistare una vittoria che non mi dispiacque poi del tutto. Aveva lottato come un leone e lo meritava, bisogna essere onesti.

Ma con Caterina mi era capitata una cosa veramente strana. Ci conoscevamo da un anno, all'incirca, l'avevo incontrata nell'ambulatorio sotto casa sua, era carina, non c'è che dire, minuta, aggraziata, e leggeva aggiustandosi gli occhiali sul naso con una mossa deliziosa, come se inseguisse una farfalla, e leggeva...sì, leggeva proprio una rivista di scacchi! Non mi parve vero di poter attaccare discorso su un argomento così adatto a me. Lei mi stava ad ascoltare con un'espressione seria, attenta, non sorrideva, ma sembrava aver capito che ero veramente interessato a lei. Cominciammo a vederci quasi ogni giorno, ma l'appuntamento irrinunciabile diventò quello del mercoledì, per la partita di scacchi. Un piccolo piacere che volevamo riservare solo a noi

due. In realtà doveva rimanere in casa comunque, mi disse che le avevano prescritto una terapia abbastanza noiosa e la partita la aiutava a far passare il tempo. Devo essere onesto, spesso mi distraevo con la torre fra le dita, e la guardavo incantato, sprofondata fra i cuscini, con un nonsochè di morbidissima lana bianca sulle spalle, con quegli occhialetti lilla sul naso che continuava a sistemarsi con l'indice dall'unghia smangiucchiata, come quello di una bambina. E allora lei, furbetta, con un sorriso ammiccante: Ti arrendi? Ma io avevo una reputazione da difendere e non potevo dargliela vinta solo perché era carina. Però le cose non andavano come al solito, sarà perché mi faceva distrarre con quel chiacchiericcio un po' rauco o perché mi offriva dei dolcini che giurava d'aver fatto con le sue mani e quindi dovevo assaggiare assolutamente anche se poi lo zucchero si appiccicava al cavallo nero che mi accorgevo d'aver mosso male con un istante di ritardo. Insomma la partita, ci crediate o no, finiva sempre in pareggio. La costringevo all'angolo, non poteva fare nessuna mossa, ma io non riuscivo a dare scacco a quel maledetto re bianco. Sembrava un fantasma, quell'avorio traslucido che brillava alla luce della candela, Caterina era una fanatica delle candele, e le disseminava per tutta la stanza, e sentivo che il mio re nero, opaco e funereo, era in soggezione davanti a lui. Quello che mi stupiva di più, quando andavo via da solo, attraversando la città nel buio, era il fatto che la sconfitta non mi dispiaceva per niente. Il mercoledì seguente avrei rivisto di nuovo Caterina, che spesso non se la sentiva di uscire e di affrontare il vento e la pioggia di quell'inverno interminabile. Preferiva ricevermi a casa, dove al mio arrivo smorzava le luci e accendeva bastoncini d'incenso. Le chiesi una volta perché e mi rispose che l'incenso copriva gli odori sgradevoli. Ma io non ne avvertivo. La casa era surriscaldata, ma Cate-

rina si avvolgeva egualmente nel suo scialle bianco, morbido e aereo come una nuvola, più per civetteria, sospettavo io, che proprio per freddo. Spesso, al mio arrivo, le notavo sul viso un'espressione fra lo stupito e il contrariato, come se avesse dimenticato la nostra partita o si fosse annoiata di giocare ancora. Non ebbi mai il coraggio di approfondire l'argomento, ormai sapevo che non avrei facilmente fatto a meno di quelle serate in cui godevo di quell'atmosfera serena e distaccata, dove non era necessario lottare contro niente e nessuno e la vita procedeva insensibilmente e irrevocabilmente nel suo corso.

Quel mercoledì la trovai più pallida del solito, con la pelle d'avorio simile a quella della regina sulla scacchiera, già preparata sul tavolino basso come un invito silenzioso. I bastoncini d'incenso erano spenti e dalla stanza da letto usciva un acre odore di medicinale. Non aveva preparato dolcini quella sera, mi chiese quasi scusa, si sentiva molto stanca, ma avrebbe giocato lo stesso. Sapevo già, guardando le occhiaie scure dietro le lenti lilla, che quella sera non avrebbe avuto la concentrazione necessaria per giocare bene, ed io finalmente avrei vinto. Avrei avuto finalmente il mio piccolo piacere solitario. Se fossi stato diverso, se la mia natura non avesse avuto la meglio, se fossi stato capace di cambiare le regole, avrei buttato via torri e pedoni, re e regine, pedoni e cavalli. Avrei soffiato su tutte le candele, avrei aperto la finestra e mi sarei infilato da qualche parte, e avrei cercato di finire in un altro modo la mia serata. Ma Caterina mi guardava e mi sorrideva, finalmente. Mi tendeva le braccia, togliendosi gli occhiali con quel gesto da farfalla, ed io non seppi resistere e l'abbracciai, portandomela via, come avevo sempre fatto da secoli a questa parte, con uomini e donne, vecchi e bambini, ma gli occhi mi bruciavano stranamente, assurdamente, come se soffrissi perché Caterina era morta.

GUATEMALA

Non aveva dormito. Forse per colpa della calura di quelle notti che lo soffocava come se si trovasse sotto il corpo senza vita di una bestia immensa in quella capanna dove viveva con la madre e i fratelli. Forse perché aveva paura quando il sonno lasciava nella mente uno spazio vuoto nel quale entravano gli incubi, la stessa paura innata nella sua gente, di qualcosa che c'era, sicuramente, non sapevano dove, ma c'era, qualcosa che faceva venire il sangue alle donne e i vermi ai bambini e toglieva ai vecchi la memoria e la saggezza. Forse perché la fame, che non poteva essere saziata dalle erbe pur rese commestibili da mani sapienti, gonfiava il suo stomaco con un alito freddo di morte. Non aveva dormito e stava male. Quando la madre all'alba gli aveva passato sugli occhi appiccicosi di sonno la mano bagnata per togliere le ragnatele del sopore mattutino, il suo corpo non aveva saputo reagire con la prontezza e l'agilità dei suoi giovani anni. La mente sembrava staccata dalle gambe pesanti e dalle mani inerti, percorse da formiche affamate. Ma non voleva dire niente a sua madre. Aveva già abbastanza problemi e per sfamare lui e i suoi fratelli stava sveglia gran parte della notte a tessere le stoffe colorate da vendere al mercato del paese. Mise in bocca una di quelle foglie che gli annerivano i denti ma gli coloravano l'anima e masticandola lentamente cercò di ritrovare quella sensazione di straniamento e di sospensione che per secoli aveva permesso al suo popolo di sopravvivere alla fame al freddo alle malattie e impedito ai bambini di soccombere alla paura di vivere. Per un attimo gli sembrò che un sangue più caldo e forte gli nutrisse i muscoli e gli appannasse la vista nascondendogli la sporcizia e la miseria che aveva intorno, ma le gambe gli cedettero ugualmente quando caricò

sulle spalle il gran sacco colorato. Tante volte aveva portato quel sacco dietro sua madre da quando il padre era andato a cercare lavoro oltre le montagne e lui, che era il più grande, aveva capito che gli toccavano compiti nuovi. I semplici passatempi della sua infanzia, che usava come giochi i pezzi di legno che si trovavano sul terreno o le foglie fibrose e robuste delle palme, si erano trasformati, sotto il pungolo continuo della necessità, in mezzi di sostentamento. Le sue dita brune ed agili sapevano trovarvi dentro animali fantastici e divinità inquietanti. Le venature del legno sembravano riprodurre le grosse vene rossastre che si gonfiavano sotto la pelle degli animali feroci nel momento dell'attacco, mentre le fibre filamentose delle foglie, intrecciate fittamente, formavano un tessuto simile alla pelle scabra e squamosa dei serpenti e delle iguane che popolavano il sottobosco. Non riproduceva soltanto ciò che i suoi occhi vedevano, ma creava un mondo immaginario, tutto suo, con esseri alati dagli artigli primordiali e insetti mostruosi del colore della terra. Cominciava a credere di essere bravo, se i turisti svuotavano il suo banchetto senza tirare neanche sul prezzo. Se oggi fossero riusciti ad arrivare presto avrebbero potuto trovare un buon posto per stendere la tela e disporvi sopra le borse, gli scialli tessuti dalla madre e i nastri che da poco anche sua sorella aveva cominciato a fare. Avrebbero forse potuto comprare le scarpe per i suoi fratelli, necessarie per andare a scuola, dove i maestri non permettevano di entrare scalzi, anche se all'ingresso, stranamente, c'era un gran quadro con un uomo tutto biondo e vestito di bianco, anche lui a piedi nudi, e tutti gli si inchinavano davanti.

Quando i turisti lo vedevano con la testa e le spalle che quasi scomparivano sotto quel gran sacco ricamato con i colori del grano e del sole, dell'acqua e del fuoco, gli scattavano una sequela di foto fra

gridolini e sorrisi, senza pensare un attimo a quanto pesassero quei colori.

Arrivati nella piazza già piena di voci e di rumori pensò per un attimo di non farcela a salire su per la scalinata fino alla chiesa tutta bianca nel sole. Ma non si poteva iniziare una giornata di lavoro senza fare un'offerta a quegli dei che incutevano paura più che ispirare fiducia. I volti inespressivi intagliati rozzamente nel legno sembravano trarre vita dalla massa di capelli veri che ne avvolgevano disordinatamente il capo e che sembravano continuare a crescere come avviene ai cadaveri. Erano lontani dagli uomini che si rivolgevano a loro attraverso rituali ben definiti, volti non tanto ad ottenere una protezione quanto ad allontanarne le minacce. Non erano amati, ma temuti, e questo bastava perché gli uomini fossero a loro sottomessi. Una volta l'anno veniva uno sciamano vestito di nero, che i bianchi chiamavano prete, a festeggiare la nascita di un bambino nudo e povero anche lui. Non si capiva cosa avesse di diverso dagli altri bambini del paese, perché meritasse onori particolari, ma forse per questo tutti avevano imparato ad amarlo come uno di loro. Che quel bambino sorridente fosse lo stesso uomo ferito e sanguinante che moriva inchiodato sulla croce non riuscivano a capirlo fino in fondo anche perché il cristo morto faceva paura e nel buio della chiesa i drappi viola stesi alle finestre facevano filtrare soltanto fasci di luce obliqua e polverosa. Quella croce, tanto simile all'oro come forma, era per quel prete simbolo di sofferenza e di sacrificio, mentre per gli indigeni la croce fiorita si levava trionfante dinanzi la chiesa come un inno alla vita.

Juan e sua madre non avevano granché da offrire, a stento un mango o una pannocchia di granoturco, sottratti al pasto quotidiano.

Al centro della chiesa il majordomo, eletto dal popolo per entrare in contatto con le divinità, accoccolato fra candele accese, bottigliette di coca cola offerte per il loro sacrale colore scuro, e galline vive legate e tremanti, salmodiava un canto tutto suo. La madre inginocchiandosi si unì a lui dondolando ritmicamente il busto con i pugni e gli occhi chiusi. Il suo canto, iniziato in un ritmo lento e cadenzato, incalzava insensibilmente culminando in un'unica nota acuta e lancinante che trascinò Juan lontano dal fumo e dalle fiammelle delle candele colorate, un colore per ogni dolore, bianco per la salute, giallo per la fame, rosso per la paura. Le candele formavano un'isola di luce al centro della chiesa scura e spoglia, e il calore che da esse emanava rendeva ancora più pungente l'aroma forte e selvaggio degli aghi di pino che coprivano il pavimento con uno strato lucido e scivoloso. Il fumo dell'incenso che si spandeva greve ad altezza d'uomo si univa a quel sentore di foresta pungendo le narici e facendo lacrimare gli occhi. Negli angoli bui, fra quelli che sembravano mucchi di stracci ammucchiati per terra, spiccavano occhi neri e fondi come la notte, occhi di bambini che si nascondevano dietro le gonne delle madri, occhi che non sapevano piangere perché non sapevano nemmeno ciò che si poteva desiderare. Spesso per la strada le madri li coprivano con un cappuccio temendo che lo sguardo di un estraneo potesse rubare loro l'anima, l'unico bene che possedevano.

Juan si accovacciò anche lui in un angolo, cullato dalla nenia della madre, e piombò in una sorta di sopore benefico, scandito dai battiti del suo cuore. Ma ad un tratto quei battiti crebbero, si incupirono ed uscirono dal suo petto rimbombando sotto la volta e facendo vibrare le fiamme delle candele. Socchiudendo gli occhi Juan vide due scarponi militari che disegnavano impronte geometriche sulla sottile patina

di cera, due lunghissime gambe e, sotto un cranio rasato ricoperto da una peluria biondissima, due occhi gelidi che vagavano sperduti nel buio. Ad un tratto quegli occhi incredibilmente azzurri incrociarono quelli neri di Juan, come se un ordine muto costringesse la strana creatura a cambiare direzione e a dirigersi come un automa verso il ragazzo, piegandosi sulle ginocchia per poterne cogliere lo sguardo. Capì che era femmina, dall'odore che emanava, dallo sguardo che sapeva di vita, lo capì con l'intuito del bambino e dell'uomo, anche se non aveva mai visto nulla di simile.

Il ragazzino indio e la strana ragazza del nord comunicarono in una lingua che niente aveva di terreno. Lui la guardò e la vide. Vide la sua sofferenza, il suo passato, la sua mente confusa. Rivide con gli occhi dell'anima l'arrivo di lei nella piazza, in mezzo al gruppo di stranieri con cui aveva intrapreso un viaggio di vendetta e di paura, sola fra loro. Sola e confusa, non sapeva nemmeno dove si trovasse esattamente in quel momento, i nomi strani di quei paesi stranieri si somigliavano tutti, e poi non le importava, non era preparata al calore di questo sole che le bruciava la pelle indifesa, ai colori violenti, alle grida, agli aromi pungenti che le colpivano lo stomaco. Aveva bevuto molto la sera precedente e si trovò ad avanzare a tentoni ferendosi agli spigoli delle bancarelle ammassate, scostando dalla testa teli che le si aggrovigliavano addosso, tentando di liberarsi dai bambini che le correvano fra le gambe toccandola con le mani sporche. Perse il contatto con il gruppo, cominciò a girare a vuoto, un'arsura in gola le fece venire le lacrime agli occhi e scorgendo da lontano la sagoma di una chiesa bianca su un'altura le sembrò qualcosa di noto dove poter trovare un riparo. I gradini bianchi, alti e sbrecciati, rendevano penosa la salita sotto un sole cattivo, fra gente accovacciata e neonati addormentati

nelle ceste. La penombra e la frescura dell'interno le calmarono i sensi sconvolti. Avanzò come in trance verso le luci tremolanti delle candele e le nenie incomprensibili, quando sentì sulla nuca la pressione di uno sguardo che la chiamava. Negli occhi neri che si trovò di fronte sentì una forza e una innocenza a cui comprese di doversi abbandonare. Juan le prese la mano, come per sincerarsi che fosse vera, stampando il nero ruvido delle sue dita sul bianco diafano di quelle di lei. Il contatto con la sua pelle acuì la capacità di Juan di vedere dentro di lei e gli procurò una fitta di dolore che non sapeva localizzare in nessuna parte del suo corpo. Ebbe la netta sensazione di una sofferenza antica e la certezza di doverla condurre fuori, lontano da lì, verso la fonte nascosta nel bosco, dove la luce violenta dell'estate veniva smorzata dalle chiome degli alberi e i rumori degli esseri umani attutiti dal tappeto di foglie. L'acqua corrente avrebbe calmato la sua sete, il suo fruscio avrebbe placato la sua ansia, la sua frescura le avrebbe disteso i muscoli indolenziti.

I due andarono senza che nessuno li notasse, senza rendersi conto del cammino percorso, senza vedere nulla al di fuori dei loro occhi, legati insieme come le loro mani. Il ritmo dissonante dei sandali di paglia e degli scarponi di cuoio segnava il loro passo che trovava un accordo strano ma armonico.

Arrivarono e Juan la immerse nella conca fresca e limpida, le bagnò le palpebre arrossate, le passò le palme umide sulla pelle nuda, e si distese accanto a lei.

Con gli occhi chiusi sotto il sole, fra i lampi azzurri e dorati della temporanea cecità, vide un cielo lontano e sconosciuto oscurato dal cemento, i bagliori del metallo alla luce gelida dei fari, il fumo avvelenato e fetido di una città, sentì su di sé, attraverso il corpo di lei, la

violenza subita, il dolore, la paura, lo stomaco compresso dai conati di vomito, i muscoli che si rifiutavano di obbedire, la mente distrutta dal veleno. Nello sforzo di squarciare il suo corpo e la sua anima per accogliere dolorosamente l'altra perse il controllo di sé e si assopì in un lucido dormiveglia, consapevole dell'acqua che scivolando sui corpi formava misteriose figure evanescenti, del sole che forava le foglie mandando messaggi intermittenti ed incomprensibili, del vento che cantava melodie note e familiari. Come se l'acqua, scorrendo, avesse la capacità di permeare i loro corpi, di sciogliere il sangue e gli umori, di mescolarli e purificarli, vide con gli occhi della mente che i lineamenti di lei si distendevano, i muscoli della bocca si ammorbidivano in una linea di sorriso, le pupille dietro le palpebre chiuse non correvano più come rondini impazzite. Come se avesse consegnato a lui il dolore subito e fosse ritornata innocente e incorrotta. Tutto scomparve intorno a loro, anche i pensieri, e rimasero solo i loro corpi nudi e innocenti, materia pura come l'acqua e la terra.

Una risata lacerante, un urlo animalesco in una lingua sconosciuta li colpì come un pugno in pieno petto. Incapaci di difendersi, di reagire, potevano solo aprire gli occhi, senza che le immagini giungessero al cervello con un qualsiasi significato. Circondati da mani malvagie, violente, da bocche spalancate in smorfie oscene, si guardarono intorno incapaci di comprendere cosa stesse accadendo. Era scomparso il bosco misericordioso e silente, era scomparsa l'acqua purificatrice e in un angolo buio della chiesa, dietro una colonna unta di sporcizia, degli sconosciuti li malmenavano senza che nessuno intervenisse.

I compagni di lei la cercavano da qualche tempo, non preoccupati, ma solo incuriositi ed avidi di male e di morte. La chiesa, violata da quel branco di stranieri incapaci di vedere, di capire, ammutolì spe-

gnendosi nel buio. Le litanie, la luce tremolante delle candele, il canto salmodiante della madre sembravano appartenere ad una realtà che solo apparentemente era uguale a quella di poco prima. Non un attimo, ma un secolo era trascorso da quando i loro occhi e i loro corpi si erano incontrati.

La afferrarono con violenza, spingendola fuori verso il sole, sostenendola quando incespicava nei gradini sconnessi della chiesa, strattonandola quando tentava di girarsi indietro. Le dita che affondavano nella pelle candida delle braccia lasciavano segni infetti, rossastri.

Juan, spossato da una fatica che non sapeva di aver compiuto, tentò inutilmente di sollevarsi, ma il pavimento freddo lo attirò a sé con un alito di morte. Sollevando la testa una luce violenta colpì i suoi occhi ormai assuefatti alla penombra e scorse la sagoma di lei, scura sull'oro della porta, ferma nel riquadro dell'apertura. Lentamente, molto lentamente, senza sforzo, si liberava dalle braccia che la trattenevano e si volgeva, maestosa, verso di lui. Qualcosa nel volto della bionda creatura era cambiato, qualcosa che, Juan lo sentì subito, come un pugno nello stomaco, apparteneva a lui. Premette le mani sulle palpebre e un dolore lancinante, di ferita, lo colpì. Non erano più i suoi occhi, non gli appartenevano più, li aveva donati a lei perché da quel momento potesse guardare la vita con la semplicità e l'innocenza di un ragazzo.

Lo sguardo nero e fondo di lei incontrò per l'ultima volta due occhi azzurrissimi, luminosi sulla pelle scura, che ormai potevano vedere solo il vuoto, e su cui rimase impressa per sempre una sagoma bianca sullo sfondo scuro della porta.

IL GIARDINO

Dalla fontana in pietra bianca al centro del prato zampillavano getti di sulfinie e di lantane ricadenti, dal bianco appena venato di rosa come un'aurora greca, al lilla e al viola dei tramonti veneziani, fino all'indaco cupo delle acque del mediterraneo. Alla base, ciotole di ceramica dipinta sembravano raccogliere i petali gocciolanti che galleggiavano su una massa indistinta di lillà e di garofanini dei poeti. Esplosevano in fondo ciuffi debordanti di oleandri sanguigni, i cui fittoni sfuggivano al controllo e si diffondevano intorno generando nuove piante. Sotto un pergolato in ferro battuto, su cui qualche lieve pennellata di ruggine faceva risaltare il verde muschio della pittura, tralci di rose rampicanti, abbracciate in mazzolini degni di figurare sul seno di una regina, disegnavano volute e arabeschi, nascondendosi, attorcigliandosi, dimenticando la terra da cui traevano le radici. Masse disordinate di barba di giove, cosparse di stelline amaranto, spaccavano anfore in terracotta voluttuosamente adagiate su un prato stillante rugiada e strisciavano, silenziose e invadenti, verso le cancellate ritorte, giù per i muretti di mattoni rossi. Memori di giungle centenarie, orgogliosi banani svettavano nel cielo, ignari che quel clima morbido e dolce uccideva i loro figli nella culla rossastra di quelle foglie carnose e inquietanti. Li guardavano dal basso, intimorite e ossequienti, zinnie arancioni, convolvoli gialli, bianche violaccioche, umili e consapevoli della loro pochezza e della loro fragilità. Si riparavano alla frescura delle grandi foglie di vite, che, dotate di volontà propria, si lanciavano alla conquista dei pali della luce, insoddisfatte ancora, e miravano in alto, sempre più in alto, in un inesausto bisogno di trascendenza.

Il giardino non era mai lo stesso.

Allo spuntare del sole un esercito di allineati girasoli, rigidi e impettiti, fieri dei loro copricapi sgargianti, giuravano fedeltà al loro dio e lo seguivano ciecamente, pretendendo dal loro corpo verde uno sforzo al limite della sopravvivenza.

Le campanule azzurre, che si svegliavano garrule e sorridenti ogni mattino, scontavano ben presto la loro puerile fiducia nel mondo che le circondava. Fanciulle delicate e sottili, ignare della violenza e della cattiveria, non sapevano difendersi dalla brutale fiamma del sole di mezzogiorno e soccombevano, sfinite, pallide, violate, con i petali laceri e spiegazzati.

Alle prime ore del crepuscolo le belle di notte, che fino a quel momento somigliavano a un mucchio di erbacce da falciare, si aprivano impudiche e invitanti, sfoderando colori mai visti e profumi tanto forti da risultare ostili. La loro esuberanza durava tutta la notte, ma le prime luci dell'alba le coglievano sfatte e stanche, ripiegarsi sugli steli consolatori.

Il giardino non era sempre stato così. Era nato da una madre terra arida e sfruttata, dove non crescevano altro che rovi e sterpaglie, dove la mano dell'uomo interveniva solamente per accumulare rifiuti, ma che venne amata e curata con una dedizione oltre ogni limite da un uomo chiuso e caparbio, egoista e sognatore, che vangò, dissodò, piantò, innaffiò, con una visione in mente da libro di fiabe. Contro ogni logica le zolle biancastre, bagnate d'acqua e di sudore, assunsero pian piano il colore scuro della fertilità, e si gonfiarono, grasse di nutrimento nascosto, ansiose di ricevere semi dalle mani di lui. Non uno ne andò perduto. La vita verdeggiava in ogni angolo, inarrestabile, co-

stringendo a volte l'uomo a dolorose eliminazioni, quando l'esuberanza di qualche specie indigena minacciava la delicatezza di una pianta preziosa.

Crebbe il giardino, florido e rigoglioso, pronto a farsi ammirare, a deliziare con i suoi profumi e i suoi colori, a riparare sotto l'ombra dei suoi alberi, ad addolcire con i succhi dei suoi frutti. Fiorì il giardino, aspettando che una fanciulla vestita di rosa cogliesse i suoi boccioli e ne facesse un mazzolino profumato. Diede frutti il giardino, perché un bambino li cercasse con occhi avidi e la bocca impiastricciata. Ma solo l'uomo apriva quel pesante cancello. Lavorava per ore, al freddo o sotto il sole, estirpando piantine, irrigando i semi appena piantati, eliminando i fiori appassiti, sempre con lo sguardo fisso in terra, cercando di scovare le bestioline voraci, senza mai guardare in alto, verso i fiori, i frutti, senza mai ripararsi sotto i grandi alberi a godere della loro frescura. Per quanto i passeri e pettirossi intonassero armonie deliziose non riuscirono mai ad udire un suo fischiottò di risposta. I frutti cadevano, e nessuno entrava in quella magica frescura. Le panchine di marmo bianco, sostenute da zampe di leone in ferro battuto, vedevano con orrore schiume di muschio grigiastro insinuarsi nelle venature della pietra. Il berceau che invitava a percorrere un tunnel di ombra profumata cominciò a piegarsi sotto il peso degli arbusti rampicanti. Il giardino tentò disperatamente di attirare l'attenzione di coloro che passavano sotto il muro ignari delle meraviglie che si sprecavano lassù in alto. Una rosellina rampicante per poco rischiò la vita piegandosi oltre ogni limite verso una coppia di innamorati che si erano fermati sotto di lei. Ma lo splendore dei loro occhi e il profumo del loro alito superò del tutto quello del povero fiore, e i due non si accorsero di nulla. I frutti si aggrappavano disperatamente al ramo per

non cadere in attesa che una folata di vento li aiutasse a superare il muro incuriosendo così qualche bambino affamato. Quando un giorno un pallone sfondò con un boato la siepe di bosso e distrusse in un turbine di petali l'aiuola di nontiscordardimè, un fremito di speranza percorse i vialetti di pietre bianche, si arrampicò su per i viticci della vite americana, brillò fra le ali delle farfalle che si levarono in volo. Era troppo bello e troppo nuovo quel pallone perché si potesse lasciare lì. Sicuramente qualcuno si sarebbe arrampicato per riprenderlo e si sarebbe accorto di quel piccolo paradiso che aspettava soltanto di essere ammirato.

Tacquero le foglie dell'acacia alla brezza pomeridiana, si zittirono gli insetti che vivevano nel verde, aspettando un grido, il tonfo di una pietra, lo schiocco di un ramo rotto. Ma i cocci di bottiglia sul muro di cinta mandavano bagliori verdastri alla luce del tramonto e le lance appuntite del cancello spiccavano con il loro colore bronzeo sull'azzurro compatto del cielo. Le grida allontanandosi diventarono sussurri e solo una pietra, scagliata con rabbia impotente, scheggiò il naso del fauno sorridente trasformandolo in una maschera inquietante.

Il pallone ben presto si confuse fra le foglie voraci delle ortiche.

Una primavera il giardino decise di farsi morire. Il prato ingiallì nonostante l'acqua scorresse abbondante, le foglie degli alberi da frutta si accartocciarono e caddero, i fiori furono infestati da verdissimi insetti che ne ammorbavano il nettare. L'uomo lottò con tutte le sue forze, distillò concimi, ripulì il marciume, legò foglie indebolite, versò nutrimento alle piante malate. La sua costanza ebbe la meglio. Pian piano il verde riconquistò il suo vigore, con una forza che avresti detto dettata dalla disperazione. I viticci sembravano braccia nerborute che si aggrappavano ai cancelli, le foglie assumevano una sfuma-

tura bronzea, simile a quella dei nativi del sud, i fiori aprivano corolle sanguigne che, non colte, diventavano nel giro di una mattinata escrescenze purulente. I frutti caduti abbondanti in terra emanavano un sentore dolciastro che attirava animali immondi, le cui spoglie si confondevano con l'erba di un prato in cui le erbacce avevano la meglio sulle delicate piantine coltivate.

L'odore di decomposizione si levava soprattutto all'imbrunire, quando l'acqua, che cominciava a scorrere fra le aiuole e i vialetti, veniva rifiutata dalla terra e formava pozze fangose su cui galleggiavano larve di zanzare.

L'uomo arrivò una mattina all'alba con delle grandi cesoie in mano, deciso a potare il marciume e ad eliminare le crescite malate. Il cancello stentava ad aprirsi, ostacolato dai ciuffi d'erba cresciuti a dismisura e cigolava come un animale ferito. L'uomo lo forzò ed un ramo di buganvillea, impigliatosi fra le sbarre, lo colpì al viso come una frusta, lasciandogli una ditata sanguinante. L'uomo si portò le mani agli occhi e non si avvide che i rami dell'edera strisciavano sul terreno come serpi. Inciampò e cadde, nonostante avesse tentato di afferrarsi ai rami inaffidabili dell'oleandro, bagnandosi le dita di un latte oleoso e biancastro. Tocandosi le ferite sul viso non rammentò quante volte aveva raccomandato agli altri di guardarsi da quella pianta, velenosa e infida, che gli si andava silenziosamente insinuando nelle vene. Tentò di rialzarsi, poggiando la mano ferita su un cespuglio di infetta digitale violacea, e senza potersi muovere vide con gli occhi sbarrati le sue mille bocche avidi e fresche aprirsi per succhiargli il sangue, mentre zaffate di polline dorato gli riempivano la bocca e le narici.

Rimase per sempre l'unico ospite del giardino, che crebbe intorno a lui avvolgendolo come in un sudario e di lui si nutrì, fino alla fine.

LA CAFFETTIERA

La giornata era proprio cominciata male. Quando la caffettiera iniziava a lamentarsi con quel sibilo da enfisema polmonare e la cucina si riempiva di una esalazione solforosa da vulcano in eruzione, era sicura che niente sarebbe andato per il giusto verso. Se gli antichi babilonesi scrutavano il volo degli uccelli o le viscere delle vittime (sgradevole immagine prima di colazione) la signora Isa invece si fidava ciecamente della sua malridotta due tazze. Non sbagliava mai. Quando il caffè rumoreggiava in borborigmi profumati e nemmeno una goccia d'acqua usciva dalla ghiera perfettamente aderente, e la griglia paraspruzzi tratteneva la miscela senza farne disperdere neanche una goccia, Isa si riconciliava con la mattinata di lavoro, con la colazione da preparare e con il bottone della camicia saltato un attimo prima di uscire. Ma quella mattina sicuramente qualcosa di terribile l'attendeva. Non solo il caffè non era uscito, ma nemmeno l'immersione della caffettiera in acqua fredda, che di solito esorcizzava in qualche modo i cattivi presagi, era riuscita a convincere quel benedetto ritrovato della tecnologia a fare il suo dovere. Per di più, una volta scottatasi le dita nel tentativo di aprire troppo presto la medesima, (era possibile infatti contrastare ancora la mala sorte se si faceva in tempo a preparare un altro caffè), si era accorta che era tutta sua la colpa: non aveva messo l'acqua nel fornello. Inutile quindi incolpare il destino e le erinni, gli invidiosi e la malasorte, era lei sola, come aveva purtroppo imparato a sue spese, l'artefice del proprio destino. Come vent'anni fa.

Certo, dimenticare di mettere l'acqua nella caffettiera non avrebbe avuto le stesse conseguenze nefaste della dimenticanza della pillola quella lontana sera.

Vent'anni fa aveva da poco scoperto la libertà del corpo e dello spirito, le lezioni all'università le davano spesso lo stesso piacere e la stessa sensazione di dominio del mondo che la scoperta della pillola anticoncezionale. Non la finiva di ringraziare l'intelletto umano per tutte le creazioni artistiche e le scoperte scientifiche che le rendevano così bella la vita. Le giornate non bastavano mai alla sua voglia di imparare e di sapere così come le notti avrebbero dovuto allungarsi all'infinito per permetterle di dormire un pò dopo quel delizioso esercizio fisico....si meravigliava a volte che nella pur così ricca lingua italiana non ci fosse un termine adeguato per indicare ciò che avveniva tra due giovani di sesso diverso dopo una lunga discussione sui problemi dell'universo, scandita dall'ultima canzone dei Beatles e animata da uno spinello comunitario. La perifrasi fare l'amore rendeva lezioso e impegnativo un atto che si tingeva più di amicizia che di passione. D'altra parte il gergale scopare non rendeva giustizia ad una intesa che rendeva fisico ciò che era già stato spirituale. Non parliamo poi dei tecnici e freddissimi unirsi o copulare. Ebbe la certezza che un giorno il Vocabolario della Crusca si sarebbe arricchito di un neologismo creato da lei. Aveva il mondo nelle mani ed il suo futuro attendeva soltanto da lei l'avvio verso la vita che avrebbe scelto. La mattina, la preparazione del caffè per sé per il suo compagno assumeva la connotazione e l'importanza di un rito propiziatorio ad una giornata senza dubbio meravigliosa.

Vent'anni fa, una mattina fredda come questa, mentre la caffettiera sputava e tossiva, rifiutandosi di produrre il prezioso distillato,

la consapevolezza improvvisa che il piacere dato e ottenuto con allegria e leggerezza non era stato protetto contro gli imprevisti, le aveva provocato la stessa sensazione di strisciante paura del futuro.

L'odore bruciaticcio di caffè le riportò lo stesso sapore di amaro in bocca, la stessa colpevole incredulità di fronte ad una stupida dimenticanza, la stessa rabbiosa meraviglia di fronte agli eventi che non poteva controllare, la stessa sensazione di impotenza per un evento che avrebbe dovuto darle un piacere spensierato ed invece le aveva complicato la vita.

Tutto avvenne secondo le più comuni leggi naturali, ciò che era stato distrattamente lasciato cadere dentro di lei fruttificò e si sviluppò, anche se, in fondo, le sue fosche previsioni non si avverarono del tutto. Il proprietario del seme incriminato non era poi tanto male, parenti ed amici accolsero la notizia come una festa, l'età era giusta per avere un bambino. Buon viso a cattivo gioco. Ma nulla poté cancellare l'impressione che una svista stupidissima aveva deciso per lei, cambiandole la vita. Da allora il rito quotidiano del caffè assunse per lei il valore di un sacro oracolo e quando girava il cucchiaino nella miscela fumante, tre volte, rigorosamente, sapeva di avere qualcosa della sua vita sotto controllo.

Ora sarebbe dovuta uscire con la bocca impastata d'amaro, avrebbe dovuto posteggiare davanti al primo bar disponibile e attendere che un cameriere addormentato e distratto le servisse una anonima tazzina che nulla aveva a che vedere con quella calda e allegra conchiglia che le scaldava le mani ed il cuore nei pochi momenti tutti suoi della giornata.

Dunque si ritrovò al bar vicino scuola a scottarsi la bocca con quella mistura densa e nera, bollente e schiumosa che gli intenditori chiamano caffè. Le sembrò di ricevere un pugno nello stomaco. Quasi non si stupì intravedendo all'uscita, sul vetro della macchina, l'allegro svolazzare di un foglio giallino. Anzi, si congratulò con se stessa per la precisione delle sue chiaroveggenze. Si sistemò al posto di guida con una rigidità di cui le sue spalle avrebbero pagato le conseguenze più tardi, e, lancia in resta, affrontò il nemico quotidiano. L'esperienza le aveva insegnato che poteva blandirlo, distrarlo, compiacerlo, ma mai assolutamente sottovalutarlo. Sessanta occhi che ti guardano senza espressione senza benevolenza senza aspettative mettono a dura prova ogni conato di buona volontà. Lo sguardo torvo del preside che si attardava a decifrare l'orologio seguendo i suoi passi lungo l'interminabile corridoio non l'aiutò certo a dimenticare la multa per divieto di sosta che le era costata l'orribile caffè del bar. E fu quasi con allegria che realizzò d'aver dimenticato a casa le tracce dei compiti su cui aveva faticato una serata intera. Sperava che con quest'ultima rata avrebbe finito di pagare il debito con la stortura di quella benedetta giornata. Che infatti proseguì in una calma piatta tale da ottundere il suo stato d'allarme. Al suono della campana si precipitò giù per le scale come se facesse uno sberleffo alla sfortuna. Possibile che non si fosse accorta d'esser passata sullo stemma inciso sul pavimento in pietra, atto blasfemo capace di attirare le più inimmaginabili sventure? Accorgendosene all'ultimo momento tentò invano di allungare il piede al di là della cornice di marmo avvitando su se stessa in un patetico ricordo di passate acrobazie; la maledizione dello stemma colpì ancora, corroborata e rafforzata dalle profezie della caffettiera.

Nel momento della caduta, un dolce senso di rassegnazione l'avvolse: come avrebbe potuto contrastare tanti segni del destino?

Si congratularono tutti con lei per la calma e la lucidità con cui attese l'autoambulanza e si sottopose a tutte le cure del caso. Non avevano capito che cercava di mimetizzarsi per ingannare l'avverso destino. La sua buona disponibilità non valse però ad evitare che la sua borsa cambiasse proprietario in quei momenti di confusione e con essa il contenuto di beni primari per la sopravvivenza: sigarette ed accendino. Isa sentì a questo punto che le sue difese cedevano, che gli argini delle lacrime stavano per scoppiare, che i suoi tentativi apotropaici di ingraziarsi la sorte lasciavano il posto ad un attacco isterico. Solo le volute azzurrine di un mulatto sigarillo, sbandierato davanti al suo naso, le impedirono di lasciarsi andare del tutto.

Il sigarillo era attaccato ad un braccio candido, che focalizzò come appartenente ad un camice, molto oversize, visto che la profondità baritonale che proveniva dal suo interno scendeva verso di lei da altezze siderali. Accettò l'offerta, afferrò il sigaro, naturalmente si bruciò le dita, il sigaro cadde sulla sua gonna nuova, le fece un buco orlato di nero, lei si sporse pericolosamente, il dottore cercò di sostenerla, la sedia a rotelle ebbe uno scarto da purosangue arabo, il camice candido si impigliò nei raggi della ruota...strano, ma trovarsi tutti e due a terra, doloranti, non fu affatto una spiacevole esperienza. Il braccio dal camice bianco la sollevò come una foglia, la voce baritonale scoppiò in una risata che fece tremare i vetri e il fumo di due sigarillos avvolse due sorrisi complici come volesse isolarli da sguardi indiscreti.

forza misteriosa, si diressero tutti e due verso il luogo d'origine di quell'aroma: Isa, manovrando in maniera inaspettatamente abile la

carrozzina a rotelle in cui la slogatura subita la costringeva e subito dietro di lei, il voluminoso proprietario del camice bianco oversize che, nel chinarsi come l'orco verso Pollicino, schioccò la lingua sul palato pregustando la bevanda calda. Ma Isa si rese conto all'improvviso che quel caffè non era per lei. Gli occhiali appannati che le si inquadrono fra i vapori mistificanti della tazzina bollente la guardavano senza vederla, e il loro proprietario beveva quella mistica bevanda senza assaporarla, senza trarne alcun giovamento spirituale. Evidentemente per quell'uomo la vita scorreva in maniera concreta e razionale, e nessuna intuizione segreta, nessun misterioso pronostico ne indirizzava le scelte e gli umori. Immaginò i dieci minuti dedicati ogni sera alla igiene dei denti, immancabilmente alla stessa ora, i pranzi domenicali dagli anziani parenti, i rapporti sessuali programmati e sicuri, relegati al sabato sera. Avrebbe certamente preparato il caffè con quelle anonime macchinette automatiche che ti illudevano con una schiuma artificiale, sempre uguale, la cui rapidità nel riempire la tazzina escludeva ogni attesa sognante e presaga.

Addebitò i batticuori anacronistici che l'avevano turbata agli antidolorifici ingurgitati e fece il consuntivo di una giornata che non sarebbe potuta andare diversamente da così.

Fu riportata dolorante a casa e....finalmente il profumo ben noto del suo caffè! Ma non l'emissione plasticata e anoressica di una macchinetta mangiasoldi, bensì lo sfrigolio casalingo e rassicurante di una moka ammaccata e deliziosamente arrugginita preparata con amorevole cura da quel pasticciere di suo marito. La sua marca preferita, quella dell'hard discount vicino casa prendi tre e pago due, la più buona e profumata in assoluto. E mentre scaldava le mani e il cuore intorno alla tazzina bollente, lo sguardo avvolto dai vapori della tazzina di

fronte esprimeva qualcosa che del caffè aveva tutto il calore, tutto il sapore e tutta la felice quotidianità.

LA TELEFONATA

Dall'ultima mattonella a sinistra, quella sbrecciata, occorrevano esattamente tre passi per afferrare, senza darlo a vedere, la cornetta del telefono al secondo squillo. Si trattava di rischiare un po', perché se qualcuno si fosse trovato ad uscire in quel momento dal soggiorno, la battaglia sarebbe stata perduta. Ma non la guerra. Certo ci voleva sangue freddo e capacità di dissimulazione, ma, come diceva il professore di storia, la tattica è una scienza esatta, basata su elementi strettamente geometrici. Il telefono nero, attaccato al muro, si trovava all'apice di un angolo retto formato dal lungo corridoio male illuminato che andava dall'ingresso alla cucina. La visuale che da esso si dipartiva, copriva la quarta parte di una circonferenza il cui raggio andava dal bagno al soggiorno. I due bracci, di uguale lunghezza, avevano tuttavia vocazioni assolutamente diverse. Il primo, su cui si apriva la porta d'ingresso, dalle maniglie lucidissime come la targhetta col nome del padrone di casa, era austero e freddo e costituiva la facciata per la società. Mobili scuri, tappeti folti, lampade di cristallo intimorivano i fornitori ma rassicuravano i clienti sulla competenza e sul potere dell'avvocato suo padre. La seconda tratta, che portava alla cucina e alla stanza da pranzo aveva un che di dimesso, di triste, con i quadretti di paesaggi alpini e la porta del bagno di servizio perennemente aperta con i mucchi di biancheria sporca in bella mostra di sé, cosa questa che faceva imbestialire mamma come se vedesse in quei panni gli atti segreti e osceni della sua vita intima.

Di quell'angolo di corridoio lei conosceva ogni piastrella, ogni scaglia di marmo colorato e vi vedeva con un'immaginazione allucinata figure che

avrebbe riconosciuto ad occhi chiusi, sulle quali per scaramanzia poggiava i piedi in un determinato ordine quando aspettava la telefonata. Le piastrelle lucide di cera ed erose dal tempo formavano una mappa immaginaria che le consentiva di calcolare al millesimo i tempi di ogni passo. Sapeva che se sua madre si trovava in cucina ad esempio, lei poteva trattenersi tranquillamente sull'orlo della quinta piastrella a partire dall'ingresso. Sarebbe arrivata comunque in tempo a rispondere con naturalezza, senza aver l'aria di affrettarsi. Ma se sua madre era in soggiorno, doveva fare in modo di attardarsi in bagno con la porta semiaperta per poter, uscendo, afferrare la cornetta con aria di indifferenza.

Era tutta una questione di abilità. Guai a tradirsi con un'espressione d'ansia o di preoccupazione; non stava forse parlando di scuola con la sua compagna di banco? E le risatine che le facevano un po' arrossire le guance non erano indirizzate a quella strega dell'insegnante d'italiano? Tanto che mamma doveva proprio pregarla di stare zitta un momento quando, chiuso il telefono e in preda ad un'agitazione irrefrenabile, le riempiva la testa con il resoconto fedele, sic!, delle chiacchiere appena fatte con la sedicente amica del cuore. A volte pensava che sarebbe diventata una grande attrice se era stata capace di spiegare le regole della *consecutio temporum* mentre lui le stava prospettando le delizie del loro prossimo incontro. Certo, le cose potevano complicarsi se la compagna di banco avesse veramente telefonato poco dopo." Ma, mamma, è veramente dura di comprendonio, non posso passare tutta la serata a spiegarle il latino. Per favore, se ritelefona ditele che non ci sono".

Chi avrebbe potuto sospettare di lei? Un'organizzazione perfetta consentiva addirittura passeggiate clandestine, nel tempo che sarebbe occorso per andare a comprare un indispensabile quaderno di matemati-

ca, che giaceva, nuovo e impacchettato in cartella, pronto a fornire l'alibi necessario. E se mamma le firmava la giustificazione per l'assenza di un giorno, non era difficile aggiungere la data del successivo.

Il telefono era il confine tra i due mondi: dal chiuso rassicurante grigiore domestico allo sconosciuto pericoloso mondo esterno. A seconda della direzione dello sguardo mentre parlava sottovoce con lui, sentiva o un torvo senso di colpa verso la mamma che la credeva ancora una bambina, oppure una smania feroce di uscire, di fuggire verso qualcosa che ancora non conosceva.

Quell'aggeggio di plastica assumeva a volte l'aspetto di una divinità preistorica, nera e crudele, quando, nonostante i rituali magici fatti di conti alla rovescia, di proscinesi rituali a tutti gli orologi di casa, e di voti assolutamente impraticabili, come non mangiare più cioccolata per tutta la vita, si rifiutava di far squillare la suoneria, oppure, ancora più malefica, emetteva, invece della voce suadente di lui, il falsetto chioccio e rauco della zia.

Il filo del telefono era un nero cordone ombelicale che la legava al muro di casa, e che qualcuno, un giorno avrebbe tagliato facendola sanguinare. La ruota dei numeri, che ritornava indietro con insopportabile lentezza, diventava, con le sue trasparenze biancastre, un modellino in scala di un disco volante. Passato e futuro si univano in quel groviglio di fili e di valvole che rappresentava il suo incerto presente.

Insomma, la sua vita a tredici anni ruotava tutta intorno a quel ritrovato della scienza e della tecnica. Si scopriva ogni tanto a immaginare, in uno scenario da viaggio sulla luna, o come nei fumetti di Eta Beta, l'extraterrestre casalingo, un futuro ultratecnologico in cui ognuno avrebbe avuto un telefonino portatile, piccolo, da stare addirittura nel-

la borsa, e, cosa questa veramente da fantascienza, senza fili... Faceva male poi, tornare alla realtà, ma figurarsi nella fantasia di poter parlare a telefono passeggiando in un prato e allontanandosi da mamma al primo suono, (magari regolabile? via non esageriamo!) apriva le porte ad una indicibile speranza.

Il problema si poneva non solo quando era in attesa di una chiamata, ma anche quando voleva chiamare senza farsi sentire. In quell'attimo preciso si zittiva la televisione, mamma smetteva improvvisamente di litigare con la cameriera e papà, entrato chi sa come, le si parava davanti in un silenzio allucinante con un "E cosa fa la mia bambina?"

Allora tentava di chiamare durante il sacrosanto riposino pomeridiano dei suoi. Ma anche i vicini di casa avrebbero indovinato il numero che stava componendo dalla durata del rotolìo assordante dei numeri. Amava le prime cifre che emettevano un suono breve, quasi un borbottìo, ma detestava gli otto e i nove, più rumorosi di slavine in montagna. Un discreto stratagemma consisteva nel mettere un cuscino sul telefono e comporre quindi il numero a memoria. Più difficile giustificare tale insolita manovra se qualcuno fosse capitato all'improvviso.

Aveva pure provato a tirare lo sciacquone, correre al telefono, comporre il numero prima che il rumore finisse, ma il margine di sicurezza era troppo risicato.

Una volta aveva fatto il numero come se niente fosse, poteva pure aver bisogno di un'informazione da un'amica, no?, ma il tintinnìo della fine della telefonata, un'ora dopo, per poco non la smascherò per sempre.

Finita comunque la prima fase, dei sospiri e dei languori senza suono che arroventavano la cornetta, si passò più praticamente alle telefonate

di servizio per comunicare appuntamenti, orari e luoghi. Improvvisamente tutto si semplificò: le pagine di storia erano l'ora, il giorno dell'interrogazione quello dell'incontro, mentre il luogo esatto dell'appuntamento conservava ancora qualche incognita, poiché nell'antica Grecia purtroppo non esisteva ancora una via Giuffrida. Qualche mese passò così in una calma relativa, quando all'improvviso un attacco febbrile di romanticismo richiese nuove soluzioni. Di colpo sembrò assolutamente impossibile andare a dormire senza essersi dati la buonanotte con un sospiro, e del tutto vitale farlo un attimo prima di ritirarsi nella propria camera. Ma né la buonanotte né il sospiro rientravano nelle regole di bon-ton della mamma, che, la prima e ultima volta in cui il commovente saluto fu attuato, chiese se per caso qualcuno avesse sbagliato numero.

Se il telefono rappresentava la parte virtuale di una relazione che si sviluppava tra mille difficoltà, gli incontri ravvicinati diventarono ben presto qualcosa che dalla virtù era ben lontana. Mille volte si disse poi che proprio i tanti divieti della società e della morale, l'impossibilità di vivere alla luce del sole i propri sentimenti, la necessità di nascondersi agli occhi della gente li aveva portati ad una intimità che né l'età né l'esperienza potevano controllare.

Il tragitto da casa a scuola non era in genere soggetto a divieti e veniva considerato abbastanza tranquillo perché confuso in mezzo a tanti altri ragazzi. Le uscite pomeridiane invece, a meno che non si fosse in compagnia, non avevano giustificazione. E allora era giocoforza approfittare della casa vuota dell'amico, del sedile posteriore della macchina del fratello maggiore, per arrivare addirittura alla camera da letto quando papà e mamma uscivano la sera.

Se anche un angelo con la spada fiammeggiante avesse voluto difendere la verginità della fanciulla affidata alle sue cure l'impari lotta con

un demonio brufoloso e allampanato sarebbe stata perduta in partenza. Tutto quello che si era letto nei libri, che si era visto al cinema, diventava il copione su cui recitare la propria parte. Mediocri attori certo, impacciati nei movimenti e nelle parole, che sbattevano nei nasi prima di baciarsi e lottavano per ore con i bottoni della camicetta.

Ma i baci vennero dati ed i bottoni sbottonati.

E l'uragano che seguì non fu arginato da nessuna protezione. Come d'altronde si sarebbe potuto correre ai ripari se nei film d'amore, l'unico testo di apprendimento a loro disposizione, tutto sprofondava nel buio appena i due si guardavano negli occhi e nei romanzi l'atletico lui che appena un attimo prima l'aveva invitata a ballare le sospirava sul collo "adesso sei mia?"

Non c'era buio nella stanza estranea e fredda dove un amico li aveva ospitati e certamente lei non si sentiva proprietà di nessuno. Ma il fascino dell'amore era più forte di tutto, più della delusione e del dolore, e proclamarsi innamorati alla follia l'unica possibilità di dare un significato a quella storia.

Quando vennero scoperti, perché solo a quell'età si può pensare di camminare mano nella mano gli occhi negli occhi e di sfuggire all'invidia acuminata degli adulti, la paura lasciò il posto ad un coraggio di vittima sacrificale che sa di dover morire, alla sfrontatezza del vinto che ha dalla sua parte la certezza della giustizia divina.

Chiusa in casa, senza poter comunicare con l'esterno, senza poter andare a scuola, luogo imputato della sua perdizione, maturò la decisione irrevocabile che sarebbe morta senza di lui e che il suo futuro era già segnato. Fino ad allora non ci aveva pensato affatto e nemmeno per un attimo la sfiorò il dubbio che si stava ammanettando con le sue mani.

Il destino misericordioso non volle che il peso di questa decisione ricadesse tutto sulle sue spalle e se ne prese una parte, uno scherzo del destino, appunto.

Solo che questo scherzo nacque di tre chili e duecento grammi.

Nei giorni della sua clausura forzata si accorse che c'era nel suo corpo qualcosa di strano. Non che fosse un miracolo di puntualità, troppo recente era stato il suo ingresso nel mondo delle donne fatte, ma certi gonfiori e certi mancamenti la tenevano in apprensione.

La sua vocazione teatrale la teneva indecisa fra la parte di Giulietta, separata dal suo Romeo, e quella di Euridice, chiusa negli inferi, ma anche il personaggio di Francesca, con il fascino del libro galeotto, non stavano studiando insieme per l'interrogazione di biologia?, le si adattava alla perfezione. Che poi lui non somigliasse né a Romeo, né ad Orfeo e tanto meno a Paolo era cosa di secondaria importanza. Era lei, lei la protagonista di quel romanzo d'amore, del tutto staccato dalla realtà quotidiana.

Per cui, quando il telefono, che solo per puro caso parlava con la voce di lui, le comunicò la necessità di fuggire per evitare le conseguenze punitive del gesto peccaminoso, ella si vide come Rossella O'Hara in fuga da Tara, come Elena rapita da Paride e nemmeno per un attimo pensò a cosa avrebbero mangiato o dove avrebbero dormito. Quella volta il telefono squillò con un suono più cupo, tanto che si meravigliò del fatto che mamma non l'avesse notato. Sarebbe stata l'ultima volta. Non avrebbe più giocato col piede sulle piastrelle del corridoio, non avrebbe più sussurrato sottovoce durante la musicchetta della televisione, non avrebbe più sentito quel frullo d'ali nella pancia in attesa della telefonata.

Ora nella pancia c'era qualcos'altro, che le provocava un misto così forte di paura e di allegria da lasciarla stordita. Così come, stordita ma lucidissima nello stesso tempo, ascoltò al telefono le istruzioni da seguire una volta aperta la porta di casa ed infilare le scale. Con la stessa espressione con cui seguiva le spiegazioni di un esercizio di matematica, annuì al consiglio di indossare quanti più capi di biancheria potesse, di mettere alle dita tutti gli anellini che aveva collezionato nei pochi compleanni, di portare con sé i soldi della paghetta e del portafoglio incustodito di mamma.

Non sapeva come fare però ad uscire di casa senza dare nell'occhio, ma ancora una volta fu il telefono il regista del suo destino. Una telefonata interminabile della zia tenne occupata la mamma nel percorso ad ostacoli di liti coniugali e familiari mentre lei, chiusa pian piano la porta di casa, tentava di aprirne un'altra di cui ancora non possedeva la chiave.

LE CASE

Finalmente!

Avrebbe potuto appendere sulla parete del bagno quel poster delizioso con Yoko Ono seduta sul water.

Le pareti della sua stanza avrebbero avuto i colori del gelato di fragola e pistacchio.

La testata del lettino da bambina con fiorellini e foglioline in ferro battuto dai colori pastello sarebbe stata smontata e avrebbe sorretto gli asciugamani in bagno.

Quei bellissimi contenitori di plastica dai mille colori, assurdamente utilizzati dalle persone normali per la frutta e la verdura, avrebbero sostituito i cassetti dell'armadio.

La sua casa, finalmente! Senza tappeti e quadri d'autore, senza paralumi di finta pergamena, senza armadi e credenze sigillati per non far vedere il contenuto! Finalmente!

Marta se ne era innamorata a prima vista, quando, salendo con l'ascensore al decimo piano di quel palazzo in pieno centro, era uscita su quel terrazzino appeso in alto, senza nessuno intorno, con la cacche dei piccioni che formavano strani disegni sul pavimento di cotto.

Il sole entrava dappertutto, sfacciato come il suo gatto levantino, e anche se ti sembrava che si nascondesse dal lato della cucina, si riaffacciava immediatamente sulla coperta patchwork del lettone che occupava tutta la stanza. La cucina, chiaramente, dava sul cortile, proprio di fronte alle camere delle alunne interne del convitto di San

Giuseppe, che per affacciarsi agli alti finestroni si arrampicavano su qualche sgabello e le davano la voce, incuriosite da quella ragazzina che sembrava della loro età e abitava da sola, cucinava qualche volta, fumava come una turca e ascoltava musica talmente forte che loro potevano ballare nonostante il coprifuoco. A volte chiedevano direttamente un brano, un autore, e da un capo all'altro del cortile, fra la biancheria che svolazzava a tempo, si suggerivano a vicenda le strofe o il ritornello. Molto raramente profumi commestibili esalavano dal minuscolo cucinino e arrivavano a superare lo sbarramento delle piantine di geranio coltivate dalla madre portinaia, anche perché i fornelli erano stati addestrati per confezionare solamente caffè e brodino di dado. E menomale, poiché gli unici utensili in vita sul ripiano di marmo, erano una caffettiera, un pentolino, e un enorme inutile padellone in cui galleggiavano candele profumate.

La camera da letto era piccolissima, ma d'altra parte, oltre al letto matrimoniale (perché non si può mai sapere nella vita) cos'altro doveva contenere? I jeans, un paio oltre quello che aveva indosso, e le magliette, due, da lavare alternativamente, facevano le fusa nel cestino conteso a micio miao, mentre l'eskimo, uniforme da combattimento dei volontari del movimento, era pronto a scattare in posizione di partenza sulla maniglia della porta d'ingresso.

Il vero lusso della casa veniva pudicamente nascosto nei due metri quadrati che meritavano l'appellativo di «bagno» grazie ai sanitari dalla inequivocabile destinazione. Branchi di delfini giocherelloni saltavano fuori dalla tenda della doccia e invadevano le pareti, lo specchio sul lavabo, spiccando un salto addirittura sulla palla di vetro azzurrato che faceva da lampadario. Sembrava di essere in un acquario da favola. Le sue doti artistiche, trascurate in favore dei noiosi studi

di lettere classiche, ora esplodevano in mille piccole trovate. La tenda che separava il piccolo ingresso dal resto della casa era fatta di tanti pezzetti di nastro, di fettuccia, di stoffe varie, ricavate dalle bomboniere di amici e parenti, dagli orli di gonne accorciate oltre ogni pudore, da ogni tessuto colorato o luccicante che attirasse la sua attenzione. La vecchia cassapanca che custodiva i suoi beni più preziosi, i libri, nascondeva le sue sbucciature e le sue crepe sotto un variopinto strato di pittura che riproduceva le ingenue e sanguigne figure delle piastrelle locali.

La sua vita, in quel periodo, le sembrava ricca di possibilità, tutte raggiungibili, carica di promesse, tutte realizzabili. Faceva il lavoro che aveva sempre desiderato fare, l'insegnante, desiderosa di spazzare via le regole, le formalità inutili che avevano intristito la sua vita da studentessa per cercare un modo nuovo di entrare in contatto con i ragazzi, di fare amare loro ciò che lei amava.

Amuri è mastro di l'arti

Questa frase che l'aveva colpita anni prima era dipinta sulla porta di un modesto laboratorio artigianale, in cui un vecchietto dal naso troppo rosso per essere solo raffreddato, decorava con storie fantastiche le sponde di un carretto. Da quali sogni o da quali immaginazioni uscivano quei personaggi dai costumi barocchi, dai colori sgargianti, quei guerrieri dagli occhi morbidamente femminili, quelle principesse dal piglio eroico, che brandivano armi come se porgessero fiori! Che vuol dire? aveva chiesto lei attenta a non toccare le tavole fresche di pittura. Vuol dire che a fare questo lavoro si guadagnano pochi soldi ma molta soddisfazione e si può fare una cosa solo quando si ama veramente. I giovani oggi vogliono tutto e subito e non vogliono fare sacrifici, e perciò quando muoio io non ci sarà nessuno a continuare que-

sto lavoro. Bisogna studiare, imparare per fare le cose bene e allora le cose sono contente e sei contento anche tu.

E allora lei leggeva ai suoi alunni Dante e Petrarca come se leggesse le lettere d'amore di un innamorato lontano, commentava le battaglie di Cesare facendo accapponare la pelle al cozzo delle lance, e illustrava le dinastie regnanti d'Europa col tocco leggero di una cronaca mondana. Capì di avere indovinato il metodo giusto quando, l'ultimo giorno di scuola, uno spilungone con enormi brufoli inquietanti pronunciò una frase che stupì lui per primo: peccato! è finita la scuola!

Forse i suoi genitori avrebbero desiderato per lei un lavoro più remunerativo. Suo padre era direttore di banca e la precisione e l'ordine che caratterizzavano il suo lavoro costituivano anche le linee guida della sua vita. La casa in cui era nata rispecchiava il lusso contenuto, la magnificenza e la rigorosa pulizia di quel palazzo in cui il tempo era scandito da enormi orologi, i rumori esterni filtrati da pesanti tendaggi, i passi guidati da luccicanti binari di ottone. In effetti l'abitazione dei suoi aveva gli stessi colori, gli stessi tessuti di tappezzeria, gli stessi folti tappeti della banca in cui lavorava suo padre. La cucina si animava sempre agli stessi orari, allo scoccare dei quali si attendeva l'immane arrivo del padrone di casa. La tavola da pranzo veniva apparecchiata secondo precise regole gerarchiche, cosicché lui potesse ascoltare facilmente il notiziario della radio, sua madre potesse facilmente sorvegliare la cucina, e lei potesse facilmente stare in assoluto silenzio. La camera dei suoi aveva la porta sempre rigorosamente chiusa, come se la sola vista del letto matrimoniale consentisse di aprire un indecente spiraglio su fatti assolutamente intimi.

La scalinata, con la doppia spirale di marmo bianco, era stata voluta dal nonno che, avendo iniziato come semplice muratore aveva la-

vorato tanto da vedere sul portone del palazzo da lui costruito le targhe lucide d'ottone con i nomi dei suoi figli precedute dalle inebrianti abbreviazioni Dott. Ing. Avv.

E con quanta attenzione controllava ogni mattina che quelle targhette fossero lucide come l'oro!

Per contrasto, ora, sul campanello del portone di casa sua, il suo nome, privo dell'appellativo prof. era scritto con la penna rossa su un vecchio biglietto da visita. Era come se il minimalismo dei suoi bisogni la ripulisse, la depurasse dalla pompa, dall'esagerazione che dalla collezione di vassoi d'argento del salotto dei suoi si trasferiva alle formalità della vita di ogni giorno.

Quando dopo i primi anni di insegnamento precario ottenne la cattedra definitiva, e le piacevoli notti al chiaro di luna diedero i primi, concreti frutti, i suoi si accorsero che andava in giro col naso per aria cercando una casa più grande, con più stanze da letto e con un giardino per far giocare...? ...chi?

Ma certo, anche per Marta è arrivato il momento di mettere la testa a partito, cosa credevi che avrebbe continuato per sempre a fare la ragazzina? Non ti sei accorto di quel collega spilungone che la guarda come la madonna? Ma che vuoi dire che hanno intenzione di...? Insomma hanno già...? Certo, non la vedi che è più tonda, ha un viso più dolce e si muove più lentamente? Non c'è che una ragione per tutti questi cambiamenti! Ma non è troppo giovane ancora, non sarebbe stato meglio aspettare un po'? Ma che dici, se ha superato l'età che avevo io quando ho avuto lei! Piuttosto cerchiamo di dare una mano a questi ragazzi, hanno bisogno di una casa nuova e da soli non ce la possono fare.

E così quando Marta la vide, bianca, un po' tozza, con il tetto rosso e le finestre verdi, con le aiuole trascurate dietro il cancello di ferro battuto, seppe con certezza che era giusta, e che era giusto entrare lì con lui, e misurare le stanze, e programmare una grande cucina e cercare il posto giusto per mettere l'altalena per i bambini. Sì, bambini, al plurale, perché quella non era casa da accontentarsi di poco. Le mura erano solide, le stanze grandi, le finestre piene di sole, e in cambio di queste gentilezze loro dovevano darsi da fare per riempirla in maniera soddisfacente. Le rifiniture erano in verità alquanto grossolane, come aveva notato sua madre con una piccola smorfia di fastidio, ma così non ci dovremo preoccupare che i bambini facciano troppi danni, sembrò rispondere il pavimento di cotto campagnolo. Anche dei cani avrebbe voluto quella casa, ne era sicura, e lo si vedeva dall'ampio terreno che offriva dal lato del cortile, ombreggiato da un fico, con una evidente vocazione da parco giochi. Le stanze da letto si riempirono a poco a poco di letti e di scrivanie, di giradischi e di librerie, risuonarono prima di pianti e di capricci, poi di urla di guerra e di musica a tutto volume. La cucina imparò a sfornare quantità industriali di cibo per soddisfare fami adolescenziali e i bagni sopportarono stoicamente assalti all'arma bianca mentre gli specchi si appannavano pudicamente per non vedere lo sfacelo. La casa resisteva. Resisteva alle invasioni di classi intere che chiamavano merenda un banchetto pantagruelico, resisteva alle nottate di studio matto e disperatissimo, matto perché tardivo e disperatissimo per la consapevolezza della sua inutilità. Resisteva alle litigate feroci dei due sposi, prima novelli e poi assuefatti, alle porte sbattute, alle urla e alle riappacificazioni. Resisteva alle feste di compleanno, opponendo tappeti arrotolati e inutili coperture sui divani alla masnada di scalmanati brufolosi che incolla-

vano burro sulle pareti e innaffiavano le piante con la coca cola. Si lamentava ogni tanto, con un borborigmo del lavandino otturato, o con lo scoppio di una mattonella che saltava improvvisamente. Ma era contenta. Aveva realizzato la sua vocazione di casa di famiglia. Non aveva mai desiderato pavimenti incerati e vetri rilucenti, voleva soltanto bambini e cani e rumore e amici. Quando i ragazzi crebbero e andarono a studiare fuori e le stanze rimasero vuote ed ordinate, e la cucina sfornava soltanto per i due silenziosi padroni di casa un piatto di spaghetti e una fettina alla piastra, la casa si ammalò. La polvere si depositava più densa sugli scaffali, le lampadine si fulminavano all'improvviso e qualche crepa sottile ricamò il muro della scala. Non si stava più bene là dentro. Cominciarono ad uscire sempre più spesso e ognuno per conto proprio. Lui aveva le sue partite e i suoi amici, lei il cinema ed il teatro. Quando una sera, tornati a casa molto tardi, la trovarono invasa da un fumo nero e soffocante proveniente dal pentolino dimenticato sul fuoco, capirono che era diventata vecchia. Non ce la faceva più. Soltanto quando la figlia minore, sposata e con un bambino, decise di ristrutturarla per andarci ad abitare, la vecchia casa si ripulì, si imbellettò, rivisse una seconda giovinezza, e riprendendole forze, accolse con le sue pareti bianche e il pavimento di pregiato parquet i suoi nuovi ospiti.

Marta ormai abitava in due stanze con servizi. La sua vecchia casa non la voleva più. E lei usciva sempre più spesso. Lo vide la prima volta affacciato ad un terrazzino a strapiombo sul mare. Amava il mare in tempesta e quando il vento prometteva di fare infuriare seriamente la distesa addormentata dell'acqua, lei indossava l'eskimo per la verità ormai un po' liso e percorreva il lungomare sulla scogliera di lava, rincorrendo gli spruzzi salati che la inseguivano sulla strada.

Ma quella non era una casa! Era una nave! Il balcone si spingeva sul mare come una prua e la tenda si gonfiava come una vela. Addirittura un salvagente bianco e rosso sbatteva sul muro tentando di buttarsi in mare. I capelli del falso nostromo, grigi e arruffati come si conviene ad un uomo di mare, sembravano fatti apposta per ondeggiare al vento e la camicia bianca, aprendosi sul petto, rivelava una muscolatura ancora asciutta ed efficiente. Era solo e questo rappresentava una nota positiva. Mentre rifletteva e valutava tutto questo un'onda anomala ebbe ragione del suo eskimo ormai non più impermeabile e la lasciò sul marciapiede bagnata come un pulcino. Quale deliziosa coincidenza! Solo lui, da cavaliere qual era poteva darle aiuto, e solo a casa sua poteva fornirle indumenti asciutti e una calda bevanda ristoratrice. Frequentò quella casa anche nella buona stagione, quando il mare era calmo e il salvagente non disturbava con il suo sbattere ritmico un altro ritmo naturale che proveniva dalla stanza da letto. Trovò piacevole confezionare una tendina ornata di conchiglie per quel bagno troppo virilmente severo e gettare dei cuscini dipinti da lei su quel divano di stile marinaro. Nel porto vicino, o meglio allo scalo, come lo definivano i pescatori, era attraccato un motoscafo di ragguardevoli dimensioni che sapeva affrontare il mare e sapeva scovare calette nascoste, dai fondali variopinti, dove nuotare in mezzo a pesciolini mai visti e mangiare come cannibali ricci ancora vivi e patelle appiccicate agli scogli. Il sole estivo, che sul terrazzino di casa sua infuocava il pavimento, veniva addolcito dalla brezza marina che rinfrescava le stanze anche in pieno agosto. Nelle notti di luna piena, quando una rossa fetta d'anguria spuntava dall'acqua allargandosi a poco a poco, bastava accendere delle candele colorate e mettere un po' di musica per immaginare di essere in un paese di favola. Quella casa era fuori

dal mondo, come fuori dal mondo era forse quel sentimento astratto e sognante che si addiceva ad un'età matura, in cui non si doveva più costruire un futuro, ma soltanto vivere un presente, in fretta, perché non diventasse già passato. Quella casa non conosceva panni sporchi e piatti sbrecciati, fornelli unti o tende strappate. Lì sembrava che la vita scorresse perfetta, come in un film, ma lei si accorse di non saper recitare bene. Quella casa era soltanto una splendida scenografia, fatta di cartone e polistirolo, tristemente finta, una casa in cui i muri non sapevano sopportare un grido, ma neanche proteggere una risata.

Quella casa sul mare non accettava la quotidianità, il suo egoismo era simile a quello di uno scoglio solitario sul mare, suggestivo a vedersi ma tagliente e pericoloso da scalare. Si tuffò da quello scoglio, si tuffò male, le rimasero i lividi, ma da allora imparò a guardarsi dal fascino del mare in tempesta.

Le sembrò per un certo periodo che le sue stanzette anonime, senza ricordi e senza animali, senza souvenir di viaggi e foto di bambini, preservassero la sua nuova serenità. La accoglievano in silenzio cercando di distrarla con il suono familiare del televisore, mentre il forno al microonde riscaldava la striminzita porzione di pasta surgelata.

Ma in una sera di luna piena un rassicurante signore la condusse su per una stretta stradina sulle montagne che avvolgevano il golfo dell'isola, dove una casa rossa, con una chioma verdeggiante di vite e grappoli neri, la guardò sorridente e bonaria con le piccole finestre dalle ciglia ricamate. Non era solita accogliere chiunque quella casa, si vedeva. Alta su una collinetta stipata di mandorli e ulivi, sapeva stare da sola. Le mura spesse e solide promettevano con sicurezza di proteggere dal freddo e dal caldo, e da qualsiasi tempesta. Era una vec-

chia casa saggia, abituata a leggere le nuvole e il vento, a risparmiare l'acqua e a riscaldarsi con i rami potati degli alberi, una casa in cui le poltrone erano comode, la cucina piena di arnesi, grande e accogliente il tavolo da pranzo. Lì si accomodò davanti al camino, indossò una calda vestaglia di lana e finalmente dopo tanto tempo si sentì di nuovo a casa.

L'ACQUARIO

“ Amore, è arrivata la bolletta della luce! Scade domani! ”

“ Non preoccuparti tesoro, ci penso io! Buonanotte. ”

Lui abbassò la luce fino a che assunse una tinta azzurrata, lunare, adatta a conciliare un sonno senza pensieri e senza preoccupazioni.

Da quando suo padre gliela aveva consegnata, come una cosa preziosa, raccomandandogli di curarla, di non farla soffrire, mai, lui si era dedicato a questo compito con tutto il suo cuore e tutta la sua intelligenza. La mattina seguente si alzò presto, avendo cura di non svegliarla, e si vestì al buio. Era mercoledì, il giorno in cui i negozi di alimentari effettuavano la chiusura pomeridiana, e lui non sarebbe riuscito a fare la spesa all'uscita dall'ufficio. Ma un respiro appena più forte lo avvertì che lei comunque aveva cambiato posizione e presto si sarebbe svegliata. Sapeva che lei amava il caffè bollente appena sveglia e non si lasciò sfuggire l'occasione di vederla sorridere con gli occhi ancora impastati di sonno davanti alla tazzina fumante sul vassoietto d'argento poggiato sul comodino. Guardando l'orologio si rese conto che non avrebbe fatto in tempo a passare al supermercato.

“ Vuol dire che questa sera ci sarà una sorpresa! Preparati e metti qualcosa di elegante, spero di rientrare un po' prima del solito. Un bacio amore, e stai tranquilla, mi raccomando. Ah, dimenticavo, non

forzare la finestra, si è sganciata, ma comunque pioviggina, quindi non vale la pena aprire. ”

Quando la sera, rientrando, la trovò con i capelli appena lavati e con quel vestito nero che le aveva comprato a Natale, si sentì realizzato e sereno. La tavola era un piccolo capolavoro di gusto e di raffinatezza. I bicchieri si accordavano perfettamente al colore dei fiori che lei aveva ricamato sulla tovaglia, e nel candelabro di cristallo due candele profumate erano state accese poco prima che lui aprisse la porta di casa.

” Ecco qui le pizze! Ti ho preso quella che ti piace, con la mozzarella di bufala. Presto a tavola prima che si raffreddino! ”

La televisione accesa a volume appena percettibile completava l'atmosfera di quella serena serata casalinga ed evitava la necessità di riempire i silenzi con chiacchiere che dopo tanti anni di matrimonio erano diventate superflue. Lui godeva di quel momento di tranquillità a cui sarebbe seguita, lo sapeva bene, una lunga serata di conti e di preventivi, di organizzazione e di preparazione del complicato compito che lo aspettava. Le vacanze e i viaggi erano sempre stati l'ultimo dei loro pensieri, anche se, non avendo figli, avrebbero avuto tutta la libertà di muoversi. Ma, di comune accordo, come lui era solito affermare sorridendo soddisfatto, il loro sogno era quello di sistemare al meglio la casa che avevano abitato dal giorno in cui si erano sposati. In quegli anni non c'erano molti soldi, e quindi il viaggio di nozze era stato rimandato a tempi migliori. Certo, se lei avesse conservato il lavoro che aveva prima di sposarsi, sarebbero stati meglio, dal punto di vista economico. Ma che motivo c'era d'altronde che lei uscisse da casa sua per guadagnare quattro soldi in più che magari sarebbero andati a finire nella paga di una cameriera ad ore? Lavorava lui solo dun-

que, e con discreto guadagno, il che gli permetteva di cambiare un anno le mattonelle della cucina e di far ridipingere l'anno dopo le pareti della stanza da letto. Lei, che aveva tempo a disposizione, in fondo la casa era piccola e loro due la tenevano ordinata, si dedicava a cucire deliziose tendine, a dipingere con abilità paralumi e ricamare cuscini.

Osservando dalla finestra la sua vicina di casa, che lavorava e aveva tre figli, lei spesso si sentiva soffocare da attacchi di panico. La vedeva entrare e uscire sempre di fretta, carica di pacchi e cassette di frutta, la mattina presto sotto la pioggia o nel primo pomeriggio dei roventi giorni d'estate. Lui le raccontava di averla incontrata alla posta, a fare la fila per pagare le bollette, guardando l'orologio con la faccia preoccupata, allungando il collo per controllare la macchina in sosta vietata. La ascoltava con terrore litigare con la portinaia o con il vigile urbano che voleva farle la multa, e ringraziava il cielo che non le fosse mai toccata una simile esperienza. Cosa si era sposata a fare, si chiedeva, se quel marito che ogni tanto le vedeva accanto, quando, con i vestiti eleganti, andavano fuori il sabato sera, se non era capace di sollevarla da tutte quelle noiose incombenze? Certo, quando li vedeva sparire per settimane intere, e poi ritornare abbronzati e carichi di valigie, un lampo di curiosità le si accendeva negli occhi. Ma lui le aveva raccontato delle fatiche che comportavano quelle vacanze di massa, delle attese negli aeroporti, dei pericoli nei paesi stranieri, e così aveva capito quanto fosse fortunata a vivere una vita tanto tranquilla e riposata.

A volte sentiva la mancanza dei figli, avrebbero riempito le sue giornate spesso vuote, ma ciò che sentiva al telegiornale la convinceva che lui aveva ragione quando le diceva che generare dei figli in questo

mondo schifoso era un atto di egoismo e che troppi pericoli erano in agguato nel mondo esterno.

Aveva accettato di buon grado che lui blindasse la porta di casa e installasse un allarme che si attivava appena lui usciva; sapeva bene quanto lui si preoccupasse del suo benessere e della sua serenità.

Era stata felice quando lui, con la gratifica di fine anno, le aveva regalato i condizionatori in ogni stanza, giustificando quella spesa con il risparmio che ne sarebbe derivato dalla inutilità delle vacanze estive.

Non aveva potuto reprimere un gridolino di gioia quando il postino le aveva recapitato le sue riviste preferite, regalatele da lui in abbonamento decennale.

La sua casa era diventata un perfetto rifugio dal mondo esterno.

Lei veramente non si era mostrata entusiasta della modifica che lui aveva intenzione di effettuare nel soggiorno di casa. Tutte quelle vetrate erano difficili da pulire e sarebbero costate un occhio della testa. Ma quello che lui aveva visto su una rivista specializzata lo aveva entusiasmato ed era disposto a fare degli straordinari per tutta l'estate pur di realizzare quello che aveva in mente. Certo, non c'erano solo le vetrate. Ci volevano anche delle belle piante, e quelle sì costavano veramente tanto, perché erano piante rare, adatte a svilupparsi in un ambiente particolare. La luce, poi! Non certo la luce esterna, troppo instabile e imprevedibile. Ora un sole abbagliante che faceva male agli occhi e scoloriva le tappezzerie, ora una smorta nuvolaglia che intristiva persino l'usignolo appeso in cucina. Ci voleva una luce perfetta, sempre uguale, che facesse risaltare i colori, ma non accentuasse i contrasti, che aumentasse e si smorzasse sempre agli stessi

orari, favorendo così le dolci abitudini familiari. Con tutto il lavoro che aveva da fare, lui temeva di non riuscire a scegliere ciò di cui aveva bisogno e per un attimo era stato tentato di accettare l'offerta di lei di occuparsene da sola. Ma lei non aveva mai voluto imparare a guidare, o meglio, lui l'aveva sottilmente scoraggiata, ingigantendole i pericoli della strada e assicurandole la sua costante presenza. Si sarebbe stancata troppo, e si sarebbe confusa in quelle strade che nel tempo erano così cambiate da non riconoscersi più. E poi, anche lei lo riconosceva con un sorriso quasi di scusa, non era brava a trattare con la gente, di cui aveva un timore puerile, e si lasciava convincere di ogni cosa le fosse presentata con abilità e sicurezza. Quante volte le signorine dei call center le avevano fatto accettare improbabili offerte di telefonate gratuite in Nuova Zelanda, dietro l'iscrizione decennale ad una associazione di disabili! Era meglio che se ne occupasse lui, ne era convinta, così come era convinta che le cose scelte da lui avrebbero senz'altro accontentato anche lei. Quando a volte ordinavano la cena per telefono, e lui le chiedeva, sempre affettuoso, cosa desideri cara? lei aveva risposto con un'altra dolcissima domanda, secondo te cosa mi piacerebbe?

Ma aveva notato che lui a volte manifestava un moto di scontento quando la vedeva sporgersi pericolosamente per salutarlo la mattina, quando la trovava sulle scale a dare confidenza alla sconosciuta inquilina del terzo piano, quando infilava le scarpe col tacco per provare il vestito nuovo che le aveva regalato. Valeva la pena fare qualche piccolo sacrificio per renderlo felice! Lui ne faceva tanti per lei!

E quella mattina capì, quando svegliandosi si trovò immersa in una atmosfera rarefatta e liquida, circondata da piante e fiori mai visti, che restavano immobili per l'assenza assoluta di vento, in un silenzio

ovattato che filtrava da quelle vetrate...le vetrate! Ecco a cosa lavorava lui quando dopo cena si concentrava su quelle carte! Ecco cosa aveva realizzato per lei con tanti sacrifici! Ecco perché lui sorrideva così felice al di là di quel vetro spesso e traslucido, che deformava un po' la linea della sua bocca, e i suoi occhi andavano assumendo un'espressione vuota ed assente, e guardavano verso di lei senza vederla, e sorridevano, e lui non la sentiva, non sentiva il rimbombo dei pugni sulle vetrate opalescenti...

NONNA FA OTTANT'ANNI

- Ma proprio questo sabato? E' un mese che non usciamo, praticamente i nostri amici nemmeno ci invitano ormai, gli inventiamo sempre qualche scusa! Guarda, te lo dico sul serio stavolta, non ne posso più! Ho voglia anch'io di vivere, capisci, non di vegetare come abbiamo fatto finora!-

- Ma lo so, lo so anch'io che sabato c'è il compleanno di cosa, quella, come si chiama, ma che ci posso fare se mia nonna fa ottant'anni! Pensi che li faccia ogni anno?-

- Ecco, vedi, cosa, quella, ma come altro la devi chiamare, non ti ricordi nemmeno il nome della mia migliore amica! La verità è che non ti interessa niente di me, di quello che mi riguarda, che mi piace! e poi non si tratta solo di un compleanno, festeggia i cinquant'anni, e fa una mega festa, con tutti i compagni di università, è andata a pescarli non so dove, Enrico viene dalla Germania, figurati, ed io non dovrei andarci per tua nonna!

-Basta per carità basta, ne parliamo in un altro momento, pensiamoci su e magari troveremo una soluzione. Potremmo andare prima da nonna, tanto non si farà tardi, e poi...

-Ma neanche per sogno! Ti immagini che vado alla festa di nonna con l'abito lungo nero che mi sono comprata apposta per il ballo, perché è una festa da ballo, sai, e la mia dolcissima cognata che mi sfotte perché è invidiosa. Chissà cosa le uscirebbe dalla bocca: E che sei parata come S. Agata? Dovrei confessare che andiamo poi da un'altra parte e figurati le critiche! Sempre egoisti, per loro la famiglia non conta nulla! Anche l'anno scorso a Natale...

-Per favore, non mettere in mezzo mia sorella, altrimenti non ce ne usciamo più!

- E certo, pensa se non difendeva la sorellina, povera stella! Che non ha mai fatto male a nessuno! Con quella lingua malefica!

- Che facciamo, tiriamo in ballo i parenti a partire dalla quarta generazione? Ti prego amore mio, calmati, che poi ti viene l'attacco di gastrite..

- E chi me l'ha fatta venire la gastrite, secondo te?

Per fortuna, in un lampo di lucidità, Luigi chiuse i vetri del soggiorno, interrompendo così di colpo il passatempo domenicale della signora Panebianco e di quella sfacciatella di sua nipote, che aveva un udito degno di Superman e altrettanta velocità nel diffondere le notizie proditoriamente apprese. Sapeva per ventennale esperienza che non doveva assolutamente farsi trascinare nella continuazione di quell'assurdo dialogo, e che il mutismo stizzoso della moglie sarebbe durato al massimo il tempo della cena, per interrompersi al momento della scelta del programma serale da vedere. Ma aveva il brutto presentimento che stavolta la cosa non sarebbe finita lì. A fare un pò di esame di coscienza si rendeva conto che la loro vita coniugale, soprattutto negli ultimi anni, si trascinava in una routine piuttosto scialba, ed anche se dalla sua aveva la scusante del lavoro e delle preoccupazioni, sapeva in realtà che la pigrizia ed il carattere poco socievole lo avevano allontanato dalle amicizie giovanili. Maria ne soffriva, lo vedeva. Ed ora che i ragazzi erano cresciuti e non c'era più la scusa di non poterli lasciare la sera, i suoi rifiuti di un cinema o di una pizza non erano giustificabili. E' vero, da fidanzati, e poi nei primi anni di matrimonio, quando erano gli unici sposati nel gruppo degli amici, e quindi gli

unici ad avere una casa a disposizione, quanto si erano divertiti! La libertà di adulti unita alla voglia di vivere di adolescenti, l'autonomia dai genitori e, ancora per poco, dai figli, aveva fatto di quegli anni un periodo magico, anche se per sbarcare il lunario ci si doveva inventare di tutto. Luigi capì di colpo che poteva perdere Maria, per colpa della noia e del tran-tran quotidiano. Quella festa, con gli amici di un tempo e con l'allegria che ne sarebbe derivata poteva dare una svolta ai loro rapporti divenuti alquanto tiepidini. Non poteva perdere l'occasione. In fondo, la soluzione c'era: se avesse convinto la nonna, che aspettava questa festa come una ragazzina, che il pranzo sarebbe riuscito molto meglio della cena, perché ci sarebbe stato più tempo per stare insieme senza la preoccupazione di far tardi, soprattutto per zio Franco che doveva far tanta strada per tornare a casa, tutto si sarebbe sistemato. Doveva solo fare in modo che sua sorella, nottambula per natura, non sospettasse che si trattava di un desiderio della cognata, altrimenti...E con questi buoni propositi in cuore, si dedicò alla sua occupazione preferita, indossare la poltrona, come amabilmente diceva sua moglie e addormentarsi davanti alla tv.

Maria, con una smorfia da maschera azteca, si ritirò nelle sue stanze, che poi era una sola e l'unica che avevano, con un libro in una mano e gli occhiali nell'altra. Ma non era in pace con se stessa. Nonna Ina era stata più di una madre per lei, e sapeva quanto ci tenesse ad avere riuniti tutti i parenti, ad essere proprio lei la festeggiata, lei che aveva sempre organizzato feste per figli e nipoti. Si sentì un verme, anche se l'idea di quella festa in giardino, con tutti gli amici di un tempo la attirava da morire. Sapeva anche, però, che Luigi si sarebbe sentito in imbarazzo di fronte allo sfoggio di macchinone e di orologi d'oro, lui che evitava di cambiarsi il telefonino per affrontare la spesa

dell'apparecchio dei denti di Alessandra. In fondo sapeva che era una ripicca quella di voler andare a ballare, lei che si era sempre sentita fuori posto nella comitiva cacciarona e ridanciana di quei figli di papà. Avrebbe senz'altro preferito partire due giorni con Luigi per un fine settimana fuori porta, solo per indossare quella deliziosa camicina da notte che aveva comprato anni fa in uno slancio di erotismo matrimoniale e poltriva in un cassetto sconfitta dai pigiamoni di flanella. Aveva ragione Luigi ad addormentarsi in poltrona. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che gli aveva portato un bicchierino di grappa e gli si era seduta sulle ginocchia? Perché non lo faceva più? Aveva scaricato su di lui una inconfessata insoddisfazione, un senso di colpa per non essere capace di dimostrare ancora affetto e desiderio, come se crescere avesse significato per lei eliminare quelle smancerie da ragazzini. Basta. Deciso. Prima di potersene pentire mandò un sms all'amica festaiola con banali auguri e un pretesto qualsiasi per giustificare la loro assenza.

Quando nonna Ina, l'indomani mattina, ricevette una inconsueta telefonata del nipote che si informava con sollecitudine della sua salute, peraltro ottima, e le consigliava in maniera del tutto disinteressata di spostare la festa dalla cena al pranzo del sabato, capì.

Era stata infatti molto indecisa perché sapeva bene come i ragazzi che lavoravano tutta la settimana aspettavano il sabato sera per uscire con gli amici ma si era illusa che per una volta avrebbero potuto fare il sacrificio. Ma come le veniva in mente questa parola! No! sacrificio no!! Proprio lei che aveva vissuto tutta la sua giovinezza con l'incubo del dovere. Prima il dovere, poi il piacere, era la frase fatta. Prima i compiti, poi il gelato secondo la logica calvinista della famiglia patriarcale in cui era cresciuta. Ma poi finiva per non aver più

voglia del gelato alle otto di sera, stanca per i compiti, mentre una pausa dolce a metà lavoro l'avrebbe distratta e rallegrata. E per fortuna che le piaceva la scuola, altrimenti la cappa del dovere avrebbe avvolto e soffocato anche l'unica evasione dalla vita domestica. L'invito a pranzo dei suoi, una volta sposata, diventava un incubo, se pensava a suo padre con l'orologio in mano, pronto a cronometrare i minuti di ritardo. Aveva giurato a se stessa che i suoi figli e i suoi nipoti avrebbero dovuto stare con lei solo per piacere, mai per dovere. Sarebbe stata un'umiliazione.

D'altra parte per lei era veramente la stessa cosa, e aveva scelto la cena solo per accontentare sua nipote che non sopportava di restare fuori a pranzo, perché si addormentava con difficoltà e la mattina non era lucida fino a mezzogiorno. Nei giorni festivi sostituiva addirittura il pranzo con la prima colazione e quindi per lei i rapporti sociali iniziavano dal pomeriggio. Ma sicuramente, pensava nonna Ina, per farle piacere, si sarebbe accontentata di sdraiarsi mezzoretta sul divano del salotto. Non fu esattamente così semplice. Appena le telefonò per discutere del cambiamento, cercando di darle l'impressione che avrebbero deciso insieme, si sentì sommergere da una valanga di insulti e di recriminazioni contro il fratello e la cognata. Certo, lei era separata e loro invece avevano un matrimonio felice, e non pensavano mai ad invitarla o a chiederle se avesse bisogno di qualcosa e ... Basta, gioia mia, si tratta solo di un pranzo, cerchiamo di non fare un processo! Dopo un bel po' di tempo e con i piedi che le formicolavano, perché la telefonata era stata lunga e non c'erano sedie accanto al telefono, ottenne uno stentato assenso. Si mise al telefono e comunicò al resto della parentela lo spostamento di orario.

Ma aveva fatto i conti senza l'oste. I cugini che abitavano in paese, abbastanza avanti in età, non se l'erano sentita di affrontare il piccolo viaggio da soli, e avevano prenotato un tassì per il tardo pomeriggio del sabato. Ben presto una rete babelica di telefonate si intrecciò dall'uno all'altro capo della città a e del contado. Correzioni e smentite si susseguirono come se si trattasse della festa d'incoronazione del monarca di costantinopoli. Basta. A nonna Ina passò del tutto la voglia. Troppo complicato riunire tante teste e accontentare tutti. Con il dito indice dolorante fece l'ultima telefonata al bar sotto casa a cui aveva affidato il rinfresco. Tutto annullato.

Silenzi mugugni malumori sensi di colpa

Arrivò il sabato del compleanno. Maria cercò dentro di sé un egoistico rammarico sufficiente a farla soffrire per la festa mancata, ma l'unico dispiacere che provava era quello verso suo marito. In fondo tutto quel balletto era iniziato per colpa sua, che non sapeva nemmeno esattamente quello che voleva e lottava per una cosa soltanto per il gusto di vincere. Aveva rovinato un giorno importante ad una persona che non lo meritava affatto, per non parlare di suo marito, che aveva voluto accontentarla, pur senza riuscirci.

Luigi, chissà perché, quel giorno si svegliò con in bocca il sapore delle caramelle Nugatine che sua sorella nascondeva nella scatola dei colori. Inevitabilmente la scorpacciata colpevole finiva con graffi e pugni fra i due fratelli e con la ramanzina della mamma, che senza badare a risalire al colpevole, li puniva con eguale determinazione. Solo la nonna, che non interveniva subito per non interferire con la giusti-

zia pedagogica della figlia, riusciva a placarli con una cantilena cantata a mezza voce ed un abbraccio. Anche da grande, i contrasti col padre per il motorino o la scelta della facoltà erano stati mediati dalla nonna che faceva da cuscinetto. Ed ora, che avrebbero potuto dimostrare ciò che avevano imparato con l'esperienza, ancora ora i loro piccoli egoismi avevano rovinato una giornata così importante. Gli venne voglia, dopo tanto tempo di parlare con sua sorella, come allora, senza un motivo particolare, solo per sentire se viveva ancora un legame così facile da distruggere e così bello da conservare.

Quando lei sentì la voce impacciata di suo fratello, capì, anche se non era del tutto sveglia e lucida, e non chiese cosa avesse da dirle. Non doveva dirle niente, infatti, anche quando erano piccoli non erano le parole a renderli complici. Voleva soltanto aiutarla a capire che quando si fa qualcosa per chi si vuol bene, si deve fare sorridendo, senza farlo pesare. Ricordò all'improvviso quella mattina in cui piombò a casa di nonna Ina stravolta perché il marito se n'era andato via. Da quando la madre ed il padre si erano separati e avevano trovato nuovi compagni non riusciva a trovare in loro una confidenza che forse non c'era stata neanche prima. Nella confusione ed in mezzo alle lacrime realizzò soltanto dopo che all'ingresso c'erano delle valige pronte per una vacanza probabilmente desiderata a lungo. Non si era nemmeno accorta che la nonna le aveva velocemente nascoste nello sgabuzzino, accogliendola nella sua stanza sempre pronta e rimanendo con lei nel suo solito silenzio attento e rassicurante. Chissà se poi aveva fatto quella vacanza rimandata con tanta serenità solo per lei!

Non bastava fare la solita telefonata di auguri. Andò con un enorme mazzo di fiori, da quanto tempo non regalava fiori! ma soprattutto con un sorriso di affetto vero. Che divenne ancora più vero, quando,

seguendo la nonna che cercava un vaso da fiori da tempo inutilizzato, riconobbe la scampanellata di suo fratello. E sua cognata, insopportabile a volte è vero, ma di una ingenuità sconcertante, che barcollava quasi sulla porta con una teglia di lasagne che avrebbe messo il buonumore a chiunque!

Le lacrime di commozione di nonna Ina minacciarono di provocare un pericoloso scivolone nel sentimentalismo patetico, evitato fortunatamente da un chiasso incomprensibile che si materializzò in urla e cantilene augurali alla porta d'ingresso. Una masnada di quattordicenni, fra cui si riconoscevano le voci familiari dei due pronipoti, galoppò con le mani occupate da strumenti e fili e prese, che avevano impedito loro di premere educatamente il campanello. Sapendo che la festa organizzata della bisnonna, (mamma mia, che parola disusata!), era fallita per le solite incomprensibili complicazioni dei grandi, avevano deciso di prendere in mano la situazione. In fondo nonna Ina, con le sue deliziose incoerenze e le sue imprevedibili irrazionalità era molto più vicina a loro che alla barbosa precisione dei genitori. Montarono con efficiente professionalità una serie di cubi neri da cui magicamente sgorgarono le note di "Bambina innamorata". Ma quegli insensibili fruitori di rap, dove avevano pescato quelle melodie a loro sconosciute? e come erano riusciti ad ascoltarle senza cadere in un deliquio di risate?

A poco a poco le note e le parole che erano ormai entrate nel bagaglio culturale di tutti, giovani e vecchi, ebbero la forza di trascinare età e voci diverse in un coro così scombinato da diventare quasi perfetto. Le lasagne entrarono in combinazione con la coca cola dei quattordicenni, bambina innamorata subì un adattamento jazz da far invidia ad un intenditore, e...udite, udite, le due cognate si lanciarono

in un valzer sfrenato incuranti dei ninnoli accatastati sul tavolino del salotto

Fu proprio nonna Ina che, esibendosi nell'acuto finale, barcollando per l'emozione, completò la distruzione di quei cimeli di passato. Il fragore delle bamboline di bisquit e degli uccellini di capodimonte che andavano in pezzi fu salutato da un applauso altrettanto fragoroso.

Ottanta di questi giorni!

Ottanta nuovi, vita nuova!

Ottantavogliadidivertirmi!

Certamente i vicini di casa non avevano mai visto, nè avrebbero visto mai, una festa di compleanno più riuscita di questa.

PROFUMO D'INCENSO

La fila delle monachine bianche e nere scivolava silenziosa per i corridoi incerati di fresco, dove l'alternarsi delle grandi mattonelle grigie e delle fasce di marmo bianco luccicanti nel buio suggeriva disegni e trame che minacciavano di trascinare i pensieri lontano da quel silenzio protettivo. Il profumo soprattutto distraeva suor Tarcisia, un profumo che dalle note drogate dell'incenso trascorrevà lieve a quelle più domestiche del sapone di Marsiglia e dalle altezze delle nuvole celesti cadeva a precipizio verso il candore domestico dei candidi grembiali. Le litanie che provvidenzialmente cadenzavano i passi ed impedivano un furtivo rivelatore saltello avvolgevano la mente di un'ovattata cantilena tanto simile alle ninne nanne infantili, che gli occhi si socchiudevano spontaneamente, mimando inconsci una vertigine di sacro orgasmo. Sembrava quasi di poter procedere in eterno lungo quell'interminabile chiaroscuro scandito in basso dalle pesanti porte chiuse e in alto dai finestroni illuminati d'opalescenza. Dalle fessure delle massicce porte che scandivano il corridoio esalavano nuvolette di pulviscolo dorato che, lungi dal rimandare ad alati caroselli di angioletti, echeggiavano pianti e risa di bimbi e ticchettii di gessetti e trilli di campanelle. Era facile in quell'atmosfera credersi santi e dimenticare il corpo, l'irrequietezza delle mani desiderose di toccare, la curiosità degli occhi che non si accontentavano degli ori dell'altare. Quando poi in chiesa le voci candide, alate, prima con un frullo lieve di piume poi man mano più forti, si levavano all'unisono sostenute dall'aria e portavano il cuore fino ad altezze impensate, era semplice, troppo

semplice convincersi che la vita vera era questa e che la felicità aveva bisogno di essere del tutto immateriale per essere goduta appieno.

Ogni tanto suor Tarcisia sentiva una nostalgia indistinta, un bisogno di carezze, di un sorriso guardato negli occhi e per questo aveva scelto di occuparsi dei bambini della materna, quelli che ti toccano con le mani sporche di cioccolata, che ti baciano col moccio che cola dai nasini piangenti. Non poteva fare a meno di pensare che quelle grida, quei pianti, quelle risate facevano da contraltare al silenzio e alle melodie dolcissime dei momenti di clausura. E alla parola contraltare le veniva in mente un altro altare, altrettanto sacro di quello divino, e tanto simile a quello, ornato di fiori bianchi, dove un uomo ed una donna si promettevano amore eterno.

Quando aveva deciso di entrare per sempre in quel convento dove aveva frequentato le scuole, togliendo così d'impaccio suo padre e sua madre che non sapevano cosa fare di quella figlia un po' lenta, senza dote e certo non bella, non aveva affatto pensato al problema del voto di castità che le si richiedeva. I ragazzi non le interessavano, puzzavano di sudore e di sigaretta le poche volte che l'avevano invitata a ballare, e le urla di suo padre quando ritornava la sera ubriaco l'avevano vaccinata contro le piacevolezze del matrimonio. Le sembrava di stare in paradiso, con quelle vesti così pulite e così belle, candide e di stoffa buona, in un'atmosfera così serena e quieta.

Ogni tanto, in un sonnacchioso pomeriggio estivo o nelle prime ore di una mattinata festiva, uno scampanellio sostenuto e irriverente annunciava con un'urgenza un po' blasfema la visita di padre*** il rumoroso, svolazzante bianconero gentiluomo che si diceva si fosse fatto frate per male d'amore. E di questo amore perduto cercavano di ripagarlo le affannate suorine, sublimandolo in dolcetti candidi e zucche-

rosi, in sciroppi freschi d'aromi angelicati, recitando con malcelato compiacimento la parte delle brave massaie rifocillanti il misterioso e avventuroso viandante. Si riposava, il viandante, e si rifocillava, senza cercar d'alleviare minimamente il trambusto che godeva d'aver provocato e che, ne era sicuro, avrebbe provocato sofferte confessioni di indicibili colpe.

Com'era facile scandalizzare quelle brave sorelle dichiarando di preferire il loro spumoso pane degli angeli alle ostie pronte per la consecrazione! E che risate di fronte al rossore dolente di quelle guance da bambine inavvertitamente invecchiate!

Nel reggere con una cura sospirosa il mantello di panno nero, morbido e profumato come una pelliccia, che padre***avrebbe sicuramente fatto cadere in terra se lei non si fosse precipitata a raccogliarlo mentre lo scagliava con la noncuranza dei ricchi sull'inginocchiatoio del refettorio, Tarcisia pensava che forse avrebbe preferito essere un frate che una suora. Essere frate infatti significava poter uscire con la macchina guidata dall'autista e andare a fare visita alle signore eleganti ed avere un profumo così buono, ma così buono... buono...L'aroma dolce e muschiato che proveniva da quel mantello ampio e avvolgente ebbe su di lei un effetto sconosciuto, che in seguito e a mente fredda paragonò alle ebbrezze incoscienti di suo padre. Le ginocchia molli, un imperioso bisogno di chiudere gli occhi e di sdraiarsi in terra, come se il ventre le pesasse. Un nero davanti agli occhi, un attimo di mancamento, dovuto forse anche al digiuno che si era imposta per certi pensieri non proprio ortodossi ed eccola lì, riversa sulla poltrona del padre che le dava dei buffetti sulle guance e le gridava preoccupato su, su figliuola!

Altro che malessere! Le sembrò di stare benissimo, con quel manto nero sulle ginocchia, e quel profumo che le alitava in volto e quelle belle mani bianche di uomo che le accarezzavano la fronte. Sentiva il suo corpo percorso da sottili brividi e per un attimo, con raccapriccio, si vide nella posa lasciva e femminilissima di quella santa Cecilia che tanto l'aveva sconvolta, perché mai, nemmeno nei momenti di più intensa preghiera, Tarcisia aveva arrovesciato gli occhi all'indietro e aveva inarcato la schiena, infocata, credeva, da un ardore celeste, come la santa che si offriva con infinito abbandono all'amore divino. Una ciocca le sfuggì dalla cuffia che ogni mattina indossava con cura maniacale quasi avesse il potere di frenare i suoi pensieri insieme ai morbidi capelli. Le orecchie le rombavano, probabilmente per la debolezza causata dal digiuno, si disse lei, e quindi non decifrò subito un suono monocorde, estenuato, che saliva d'intensità e s'imponeva tricotante all'attenzione di quel santo uditorio. Era un suono animalesco, certamente, e questo la colpì ancora di più, come se avvertisse un richiamo carnale, ferino, che le sconvolgeva le viscere. Anche il padre si sollevò ed ebbe come un singulto, un lampo negli occhi che lo rese per un attimo estraneo e sconosciuto. Occhi bassi e bocche mute delle candide monachine, quando finalmente la madre superiora si riscosse, aprì la finestra che dava sulla strada per richiuderla immediatamente. Il grosso maschio dal pelo ispido e sporco sembrava voler divorare la cagnolina impaurita che cercava di liberare il collo dalla morsa di quelle mascelle e guaiva debolmente con la speranza negli occhi di non impietosire troppo il seducente aggressore. La voce della superiora un po' più alta del volume solito e alquanto più stridula chiamò il guardiano con tono di comando:

“ Cacciatele via subito, quelle bestiacce, che vengono a fare i propri comodi proprio qui! Su, su, suor Tarcisia, si alzi e cerchi di riassettersi, vede come si è preoccupato il padre per lei?!”

Il lamento canino dalla strada continuava ad aleggiare come una presenza erotica e suadente fra le candide tonache, accolto con la stessa sofferente voluttà che si prova sfiorando una ferita viva. Il suo effetto più immediato fu quello di abbreviare, purtroppo, la visita del padre che ebbe un attimo di strana esitazione nell'aiutare Tarcisia ad alzarsi dalla poltrona e, come se avesse caldo, rifiutò di avvolgersi nel mantello nero che era rimasto poggiato su di lei.

Tornarono le suorine a pregare nella cappella profumata d'incenso, ma anche lì l'ululato satanico le raggiunse e le distrasse, provocando addirittura nella fila delle novizie una stecca che corrompe la limpidezza del canto gregoriano.

Tarcisia non riuscì a riprendersi del tutto da quell'inaspettato malessere nei giorni successivi, che non scorrevano più calmi e sereni come prima in quel ritmo monotono ma consolante, addolcito da santi pensieri. Adesso si sorprende a distrarsi durante il rosario, a tendere l'orecchio, ad aspettare qualcosa, mentre la cuffia le dava un senso di soffocamento e il pesante velo nero le stringeva le tempie con colpi ritmati. Come riuscire a spiegare al padre confessore quello che le capitava da quel giorno ogni volta che sentiva abbaiare un cane da lontano e riprovava lo stesso mancamento da cui era stata così dolcemente consolata.

Era vissuta in campagna e sapeva bene cosa significava quel rantolo a due voci, aveva visto spesso due bestie unite da quella fame di vita e conosceva quella forza da cui né uomini né animali potevano guardarsi.

Ricordando il suo malessere di quel giorno, lo sguardo strano del padre ***e la nota stridula nella voce della superiora, sentiva che tutto era come generato da quel suono. Per la prima volta nella sua vita sentì su di sé l'alito caldo del demonio tanto stranamente simile al profumo del mantello nero del padre domenicano.

Le vie di fuga da quelle sensazioni si rivelavano non solo inutili ma anche pericolose: se si rifugiava in cappella il profumo d'incenso le procurava un languore che un romanzo d'appendice avrebbe senza fantasia definito voluttuoso, se digiunava per penitenza, le labbra inumidite dalla saliva le davano un fremito come di febbre. E nelle orecchie sempre quel rantolo, quel lamento. Lei che amava tanto gli animali si trovò a rimproverare aspramente quel bambino che era entrato in sagrestia con il suo cucciolo nuovo e a cacciare malamente dalla porta il mendicante con un pastore al guinzaglio.

La notte soprattutto, nel silenzio delle camerate e dei corridoi bui, una sete malata la teneva sveglia e vigile. Fu proprio in una di queste notti senza sollievo che sentì guaire in giardino, ma questo era un suono diverso da quello che l'aveva sconvolta: era morbido, dolce e non metteva angoscia. Si alzò scalza, per non far rumore e non essere sorpresa in questa spedizione notturna, e seguendo il vagito, un odore caldo di corpi la guidò al buio. La cucciolata fremeva affamata attorno ad una cagnolina smagrita. Tutto sembrò ricomporsi ed acquistare una sua ragione. Il ricordo dell'ululato ferino sbiadì ai mugolii di quelle gole rosate ed il fremito di quei corpicini indifesi e tenaci diede il crisma della benedizione alla frenesia cieca di un accoppiamento bestiale.

La cagnolina con i suoi cuccioli restò in convento, adottata dalla carità delle suore, e piano piano parve aver preso i voti anche lei, con quel pelo bianco e nero tanto simile alla tonaca delle sue benefattrici.

SPECCHIO DELLE MIE BRAME

I vestiti da indossare li aveva già preparati mentalmente la sera prima, come al solito. Avrebbe voluto dirsi che lo faceva per un congenito ordine mentale o per l'inesausta mentalità organizzativa che le aveva permesso di fare l'insegnante, e contemporaneamente, di dare lezioni private il pomeriggio, di crescere tre figli e di sostenere i ritmi stressanti di un marito bambino. Ma non era così, e il motivo era un piccolo segreto con se stessa.

Li preparava perché il catalogarli ad occhi chiusi, scegliere gli abbinamenti di colore, indovinare la combinazione migliore e più adatta alle esigenze della giornata, senza la fatica fisica di indossare e togliere, di allacciare bottoni e cambiare reggiseno, la rilassava come un puerile piacere solitario prima di addormentarsi. La sera, dopo aver preparato quanto necessario agli altri membri della famiglia, poggiando la testa sul cuscino, si preparava a quella piacevole operazione, che non solo la liberava dall'ansia e dalla fretta delle incombenze mattutine, ma contribuiva alla discreta ammirazione di colleghi e alunni per la coerenza e l'originalità del suo modo di vestire. Sembrava improbabile che i due pregi potessero coesistere, soprattutto quando ci si doveva accontentare di comprare ai saldi o al mercatino rionale, ma l'idea di suscitare lo sguardo misto di invidia ed ammirazione col suo insignificante cappottino grigio galvanizzato da un borsone etnico coloratissimo o ancora con le calze ed il basco scozzesi che intendevano prende-

re in giro il triste tubino nero, le dava una soddisfazione paragonabile alla standing ovation per un attore.

Non si guardava allo specchio mentre si vestiva. Conosceva già, per averlo studiato mentalmente, l'effetto finale e raramente si sbagliava. In ogni caso, non avrebbe potuto correggere o cambiare nulla all'ultimo momento. L'assemblaggio dei vari elementi richiedeva tempo e mente lucida. Preferiva contemplare il prodotto finito davanti allo specchio più onesto ed impietoso che un donna di mezza età potesse temere di incrociare sul suo cammino: quello dell'ascensore. Il neon gelido spiovente dall'alto scivolava perfido su ogni imperfezione, occasionale o duratura che fosse. Il brufolo figliato da quel sostituto affettivo con le sembianze di un panino alla nutella si ergeva sul naso in tutto il suo colorato turgore. Le ruglette, di espressione, certo, di cos'altro?, acquistavano una profondità degna di una teoria filosofica, e la tinta dei capelli, Nuance d'autunno, di cui andava tanto fiera, rivelava ingenuamente qualche autentico filo di neve fra le castagne artificiali. Le ridotte misure dell'ascensore, veramente ridotte dato che si trovava in un condominio della cooperativa insegnanti, la costringevano a stare vicinissima allo specchio, che non aveva così alcuna possibilità, ammesso che gli specchi avessero un'anima pensante, di ammorbidire il suo giudizio, di trovare qualche scusante, di ringraziarla insomma.

Ecco perché quando, nonostante tutto, usciva dall'ascensore ed il portiere la salutava con un sorriso, fiero di averla come inquilina, sentiva che il suo impegno era stato ricompensato. Poteva permettersi allora un esame più facile e meno pericoloso, in cui sicuramente avrebbe riportato una votazione piena. Camminando velocemente poteva lanciare uno sguardo alla vetrina fumé del supermercato. Aveva sempre amato

la tinta calda e brunita di quel vetro, che conferiva alla sua carnagione un po' spenta un aspetto sano e abbronzato.

Se ne ricordava ogni volta che provava ad inizio d'estate un costume da bagno, e si chiedeva come mai le aspirazioni capitalistiche del negoziante non l'avessero mai spinto ad investire in un nuovo specchio per il camerino prove, fumé appunto, che avrebbe reso veniali i difetti accumulati durante l'inverno, al contrario di quel gelido pezzo di vetro, che sotto la spietata luce al neon, dissuadeva un buona metà della clientela femminile dall'opportunità di mostrarsi in vestimenti così succinti.

Uno sguardo solo dunque, e di sfuggita, passando davanti alla vetrina, per non dare a nessuno l'impressione di una donna vanesia e frivola, senza altri pensieri che il suo aspetto esteriore, mentre si recava ad un lavoro di così alta e nobile responsabilità come l'insegnamento. E poi, guardandosi mentre camminava col suo passo spedito, poteva avere di sé un'altra informazione, più spontanea, diversa dalla precedente come le istantanee lo sono dai ritratti fotografici.

Quella mattina la decisione della sera precedente di indossare il tailleur albicocca, conquistato ai saldi della stagione passata con un tempismo perfetto ed una determinazione priva di titubanze, le sembrò per la prima volta un po' avventata. Lo aveva adocchiato già da tempo, ma il cartellino del prezzo appeso alla manica portava scritto vade retro. Ma doveva impadronirsene, assolutamente.

Il primo giorno di saldi la vide, quasi all'alba, intirizzita, all'ingresso del negozio. Pian piano si sentì avvolgere da un'aria tiepida: erano i fiati di un esercito di donne pronte a combattere la loro battaglia stagionale. All'apertura delle porte si sarebbe potuta disegnare la

traiettoria precisa degli sguardi ansiosi verso l'oggetto del desiderio. Ci sarà ancora quel capo visto più di un mese fa? E in ogni caso, ci sarà la mia taglia? O saranno rimasti solamente vestiti per gigantesse o per nane? Pensare di provare i capi in un camerino tranquillo era fuori discussione; ci si doveva limitare a controllare la misura e affidarsi all'immaginazione tipicamente femminile per visualizzare il rendimento. A volte però l'entusiasmo dell'acquisto vantaggioso faceva passare in secondo piano riflessioni più razionali. Che rabbia con se stessa quella volta che aveva rinunciato ad un ottimo cardigan grigio in cachemire, presa da un'infatuazione senza vergogna per un ignobile tubino paillettato!

Per la prima volta quella mattina ebbe un ripensamento e si rese conto che quel giorno non avrebbe potuto indossare il suo appetitoso tailleur albicocca. L'occasione era troppo particolare. Quella era la sua ultima mattinata di lavoro. Andava in pensione. Certo non soccombeva al preconcetto strisciante che pensionata fosse sinonimo di anziana e che quindi da ora in poi avrebbe fatto meglio ad adeguarsi ad un cliché più austero. No, era del tutto convinta che l'aspetto fisico veniva condizionato e valorizzato dai pensieri, dalla volontà e, perché no, dall'intelligenza e che comunque la disinvoltura e l'autoironia le avrebbero sempre permesso qualche elegante audacia, ma la mancanza in futuro del pubblico affettuoso ed indulgente di colleghi ed alunni le toglieva una parte della sua sicurezza.

Già da un po' di tempo notava che andando in giro per negozi non doveva più tanto spesso lottare contro tentazioni di acquisti folli, e che spesso si trovava in una spiazzante sensazione di indecisione sui capi che sarebbero stati adatti a lei. Nelle vetrine del centro vedeva pochissima roba che le piacesse veramente. Un cattivo gusto imperante

sembrava aver confuso il discernimento innato delle donne, più o meno giovani, che non sapevano più valorizzare ciò che avevano di bello ed esibivano, da sprovvedute autolesioniste, pancette cellulitiche e polpacci da camioniste, attirando così gli sguardi su quanto di peggio avessero da offrire. Se negli anni della sua adolescenza non c'erano ancora negozi per giovani, e i giornali di moda riguardavano esclusivamente le signore con aspirazioni di raffinatezza e d'eleganza, sembrava che adesso tutta l'offerta dell'abbigliamento si rivolgesse ad un pubblico di eterne ragazzine. Tessuti elasticizzati, pantaloni al ginocchio, magliette che non andavano oltre la taglia quaranta. E così, viste da dietro, madri e figlie ostentavano la stessa disinvolta andatura. Ma quando le chiome fluenti rivelavano un viso che era andato ben oltre la stagione della maturazione, il contrasto fra l'apparenza e la realtà diventava addirittura penoso. Era consapevole della assoluta necessità di crearsi una eleganza tutta sua, un look, per usare una di queste orribili parole straniere, che la definisse e la distinguesse dalle altre. Immersa in queste riflessioni, si accorse di essere un po' in ritardo sul suono asfittico e inquietante della campanella di ingresso, ma soffocò decisamente l'ansia che a questa nozione si accompagnava: quel giorno poteva permetterselo, ne era sicura. Optò per una mise severa, ma un po' spiazzante, che non aveva mai indossato prima. Una rigida redingote dal sapore vagamente militare, spudoratamente sconfessata da un paio di nottambule calze di pizzo nero.

Sì, così andava proprio bene. Superato l'esame indulgente e anche un po' ammiccante del portiere, affrettò il passo verso la vetrina rivelatrice per averne conferma ed ammirare lo slancio delle gambe ancora nervose fra lo spacco dell'abito, quando incrociò nel riflesso il sorriso di una ragazzina fiera della sottogonna inamidata sotto il vestitino di

cotone a quadretti. Cercò di mettere a fuoco lo sguardo in una frazione di secondo, ma la sua sosia di sempre, con il brufolo sul naso e le ruglette di espressione, le rimandò un'occhiata stupita.

Che strano mi era sembrato... ma forse era la figlia della signora ...come si chiama ...quella del secondo piano... ma no è più piccola... aveva un'aria familiare ...chissà dove l'ho vista"

Le capitava spesso di parlare da sola in un linguaggio strutturato ma asintattico che seguiva i percorsi del pensiero e affiorava sulle labbra in un monologo disordinato attirando sguardi diffidenti. Un po' frastornata da quello strano episodio continuò a camminare distrattamente, quando all'improvviso un fischio acuto la bloccò sul marciapiede.

« Ma dove guardi, per aria? E poi cosa fai in giro a quest'ora, non dovresti essere già a scuola? Stai attenta la prossima volta quando attraversi la strada!»

Si girò all'indietro, seguendo lo sguardo del vigile, che continuava a gridare

nella sua direzione, ma non vide nessuno, solo, nel vetro opaco della guardiola, il riflesso di un lembo di stoffa a quadretti azzurri su uno spumeggiare di tulle inamidato. Scuotendo la testa nel riflettere alla superficialità dei ragazzi d'oggi nell'affrontare i pericoli della strada, si affrettò per la solita strada percorsa tanta, tante volte, in stagioni diverse, con pensieri diversi, ma sempre agli stessi orari, apertura e chiusura di scuola.

Don Carmelo, il proprietario della salumeria all'angolo, che sapeva meglio di lei quello che mancava nel suo frigorifero e le risparmiava il fastidio delle liste della spesa, porgendole con un sorriso esattamente

quello che le serviva, la salutò con il solito affettuoso appellativo «Salve, prof !» ma si girò una seconda volta come per osservarla meglio. Gli sorrise in risposta con un'aria interrogativa e, accanto al suo riflesso che occhieggiava fra enormi prosciutti appesi, vide una ragazzina con le trecce castane che stava alitando coscienziosamente sul vetro per scrivere col dito il suo nome sulla nuvoletta appannata.

«Smettila, maleducata! Ho lavato la vetrina proprio ora, non sai che resta l'alone? Mi piace che poi sembri una ragazzina per bene! Non ti vergogni?»

Fece appena in tempo a leggere le ultime lettere del nome prima che la pestifera fanciulla passasse la manica sul vetro. ...ella. Chissà come si chiamava.

Ricordò con precisione intensissima quando, da piccola, finiti i compiti, alitava sui vetri freddi su cui batteva la pioggia, per comporre disegni e lettere evanescenti e caduchi. componeva il suo nome accanto al cognome del ragazzino che la guardava ogni domenica a messa, immaginandosi grande e sposata, e contemplava col batticuore l'effetto, per poi cancellare tutto con un colpo di manica prima che qualcuno la scoprisse.

Sorrise e risentì sotto le dita lo stridìo umido del vetro nella cucina dei suoi. Da quanto tempo non lo faceva più?

Scuotendo la testa con un improvviso moto d'affetto per quella stessa di tanto tempo fa, si affrettò verso l'edificio in cui forse aveva trascorso più tempo che a casa sua. Lo diceva sempre ai suoi nuovi alunni il primo giorno di scuola. «E' come se avessimo deciso di sposarci. E appunto per questo o ci ameremo o ci odieremo, perché starete più a lungo con me che con i vostri genitori.»

Mentre camminava veloce immersa in questi ricordi, chissà perché più vividi del solito in questa giornata particolare, una filastrocca assurda e orecchiabile, in cui le parole avevano abdicato al loro significato per piegarsi al ritmo, la riportò di colpo indietro perlomeno di cinquant'anni.

*Oggi è domenica, tagliamo la testa a Menica,
Menica non c'è, tagliamo la testa al re,
il re è malato, tagliamo la testa al soldato,
il soldato fa la guerra, tutti giù per terra.*

Sull'acciottolato segnato col gesso, risuonavano i saltelli di un paio di lucide ballerine rosse. Una voglia improvvisa, uno sguardo in giro e la distinta professoressa in redingote e calze di pizzo si avvicina come in trance alla ragazzina di spalle che sta per tirare un sasso in terra. Sparita. Ma dov'è andata a finire? E che ci fa lei sul saltarello disegnato sul marciapiede?

E perché ha una pietra nel pugno chiuso? C'è qualcosa che non va, stamattina. Se l'età della pensione coincide con questo rimbambimento acuto, stiamo freschi.

Mette in tasca la pietra e cerca di comporre in un quadro organico le strane visioni di questa mattina. Le trecce castane...il vestito a quadretti...le ballerine rosse...non è la crepa sull'asfalto che la fa inciampare, ma la improvvisa certezza di avere sul tavolo, insieme alle altre tappe della sua vita, la fotografia di quella tipa saltellante con la data del suo dodicesimo compleanno.

Ma che vado a pensare, vabbè che insegno latino e non scienze, ma da qui ad andare nel paranormale ce ne corre! Figuriamoci, a distanza di tanto tempo la fotografia si è completamente sbiadita, e poi, ho appena intravisto il viso di quella ragazzina, ma certo, a quell'età si somigliano tutte. La bellezza dell'asino, diceva mamma, come a dire che è soltanto la giovinezza a rendere belle tutte le adolescenti. Prima di mettere su pancia e di farsi venire il doppio mento, probabilmente la collega di matematica andava a ballare scuotendo i capelli lunghi e morbidi e indirizzando un sorriso smagliante al ragazzino che l'aveva invitata.

Decise di fare la prova del nove. Ci voleva rapidità e decisione. Il bar all'angolo aveva una vetrina enorme sempre pulitissima, grazie ad Aziz, l'egiziano dallo sguardo di sceicco che a quella splendente vetrina doveva una vita serena e la possibilità di dare un futuro ai suoi figli. Si fermò con un po' di batticuore e contò fino a tre prima di girare l'angolo con un balzo improvviso.

Prova riuscita!

Una redingote vagamente militare sorretta da un paio di calze di pizzo nero sparì velocemente dal riflesso della vetrina lasciando il posto allo sguardo di sorpresa di una ragazzina dalle ordinate trecce castane, con un vestitino a quadretti azzurri dalla gonna ampia, sostenuta da una rigida sottoveste di garza inamidata, e ai piedi due ballerine rosse. Il suo sguardo di sorpresa assunse presto una sfumatura di furbizia e poi si sciolse in un sorriso di complicità. La sorpresa della prof, invece, non si sciolse per nulla.

« Ecco chi sei! Cioè chi sono...no, anzi, ero...non ci capisco più niente! ».

« Brava prof! Siamo, prof, siamo! Solo che spesso voi grandi non ci vedete quando abbiamo voglia di giocare o di fare stupidaggini! Se solo potessimo farle insieme queste stupidaggini! ...Proviamo?Vuoi?..»

Quella mattina preside e personale non docente attesero inutilmente la professoressa di latino per la cerimonia del pensionamento e l'incaricato di segreteria, arrivato in ritardo, non fece assolutamente caso ad una redingote militare e ad un vestitino a quadretti che si avviavano, mano nella mano, verso il parco in cui le foglie autunnali profumavano stranamente di primavera.

TOPO DI CAMPAGNA

“ Ma che ci vai a fare a scuola? A farti riempire la testa di chiacchiere, invece di pensare a portare qualcosa in casa? Non lo vedi che i tuoi fratelli non hanno niente da mangiare? ”

Nello non aveva in fondo tutta questa voglia di studiare, ma le bacchettate della maestra non erano niente in confronto alle legnate del fabbro Nunzio, da cui suo padre lo aveva messo come apprendista, e poi, a scuola, ogni tanto la maestra distribuiva qualche frutto o del pane fresco, che a lui sembravano meglio dei dolci. La guerra era finita da poco, ma nel paesino che si sporgeva pericolosamente sulle vallate dei Nebrodi nessuno se n'era accorto. La fame c'era prima della guerra, c'era durante e c'era anche dopo. Avevano sentito qualche volta passare degli aeroplani invisibili dietro le nuvole che si addensavano sulle montagne, ma il loro rombo era talmente simile a quello del tuono nei temporali estivi che i contadini nei campi si limitavano a segnarsi e le donne chiudevano le finestre di legno. Un giorno un gruppetto di uomini vestiti in divisa, che parlavano una lingua straniera, si era affacciato nella strada principale del paese, e tenendo il fucile sulla spalla come un badile, e camminando curvi come se fossero stanchi dopo una giornata di lavoro, chiesero con gli occhi e con le mani cibo e acqua. Di quale esercito fossero, se amico o nemico, i contadini non se lo chiesero nemmeno. Erano uomini stanchi e affamati e questo bastava per riconoscerli come fratelli.

L'unico segnale forte della guerra erano i cittadini che sempre più spesso si arrampicavano su da loro con grandi borse e grandi portafogli per comprare a peso d'oro quello che la terra continuava a dare in cambio del lavoro.

Nello le prime volte li guardava nascondendosi dietro il muro dell'ovile, e osservava con la bocca spalancata quei vestiti pieni di bottoni e le scarpe lucide con cui scivolavano sul fango, e ascoltava quella lingua strana, simile alla sua ma più larga, più morbida in quei suoni che nella sua bocca sembravano urtare nei sassi.

Suo padre non poteva sempre vendere ai cittadini la roba da mangiare che bastava a stento per loro e a volte la sera sua madre metteva sul fuoco del pane duro ammollato nell'acqua e profumato con la nepetella che cresceva spontanea perché le uova piccole e scure raccolte la mattina avrebbero permesso di comprare le scarpe per l'inverno che arrivava.

Una mattina il padre lo svegliò all'alba.

" Vai in città stamattina. Devi portare del latte a una signora che ha una bambina piccola e non può venire fino a qua. Sbrigati che sta morendo di fame, la madre non ha latte."

Quando una madre era con le minne asciutte e il bambino rischiava di morire, l'unica salvezza era il latte di capra, che somigliava a quello di mamma, dolce e nutriente, e certe volte se il bambino era senza mamma le donne lo mettevano a ciucciare proprio sotto la bestia, che stava buona e ferma come se capisse che quello era molto più delicato dei suoi capretti.

Nello era stato in città una volta sola, in quinta elementare, quando la maestra li aveva portati a vedere un giardino bellissimo, con i

fiori e le fontane, e una chiesa, grande e scura, dove inutilmente aveva cercato la statua della Madonna del suo paese, per accendere una candela.

Ricordava solamente la folla delle strade e la gran quantità di case, alte e piene di finestre. Aveva paura di perdersi, ma sapeva che toccavano a lui certi compiti, i suoi fratelli erano troppo piccoli e il padre aveva la terra da lavorare. Di sicuro la signora avrebbe pagato bene.

Le donne del suo paese non facevano una tragedia quando moriva loro un neonato. Ne nascevano tanti! Si disperavano solo quando se ne andava un giovane in grado di lavorare, che era costato tanto per farlo crescere e ora che poteva aiutare la famiglia, il Signore se lo chiamava. Queste sì che erano disgrazie! Le signore invece facevano pochi figli e li allevavano nella bambagia, curandoli anche quando la natura avrebbe fatto meglio a fare il suo mestiere. I figli dei ricchi infatti erano spesso pallidi e deboli, con tutto quel bendidio che c'era nelle loro case, mentre i contadini, che strappavano la vita a morsi come un pezzo di pane duro, avevano spalle forti e ossa robuste per combattere contro la morte.

Non era soltanto perché aveva paura di perdersi fra tutte quelle strade piene di gente. Aveva anche vergogna di scendere in città con quei vestiti rattoppati e quelle scarpe dure che indossava ogni tanto, quando non servivano a suo padre, al posto delle cioce fatte con i copertoni delle macchine. In paese non ci faceva caso nessuno, la povertà non si vede quando non si accoppia all'invidia per chi sta meglio.

L'autobus che passava una volta al giorno era troppo caro e del mulo non volle nemmeno sentire parlare. Dove l'avrebbe messo una vol-

ta in città? Gli avrebbero tutti riso dietro. Se ne andò a piedi, di prima mattina, con il sole ancora addormentato, badando a non sporcare le scarpe sull'erba umida ai lati della stradella piena di sassi. Portava piano le due borracce di latte, che la Gialla sperava di conservare tutto per il caprettino pezzato che le era nato da poco, facendo attenzione a non scuoterlo troppo per non farlo guastare. Arrivò presto in città, grazie alle gambe buone, ma quando chiese informazioni sulla strada ad un ragazzo all'incirca della sua età, quello gli rispose con una risata, stringendo le mascelle e arrotolandosi la lingua per imitare il suo dialetto duro e chiuso. Anche se aveva una voglia matta di tirargli un pugno, decise di trovare da solo l'indirizzo, lui non aveva tempo da perdere.

La casa era isolata, su una piazza circondata da macerie di case bombardate, con un giardino davanti e la cancellata con le punte, e già da fuori Nello aveva capito che lì ci abitavano persone ricche. Decise quindi di non fare la figura dello sciocco aprendo la bocca davanti a quadri, lampadari, o tappeti, di prendere i soldi e di andarsene, senza neanche accettare il solito bicchiere di vino offerto in cucina dalla cameriera.

Gli venne ad aprire un donnino giovane giovane, con gli occhi chiari, i capelli spettinati, una bimba in braccio tenuta sul fianco, e un sorriso da bambina. Lo fece sedere su una poltrona morbida e mentre preparava il latte per la bimba gli mise in mano una manciata di confetti rosa, scusandosi con un sorriso di non avere altro.

Nello era in ambasce temendo di sporcare con i pantaloni di campagna il bel velluto chiaro della poltrona, ma quando la signora gli posò sulle braccia un mucchietto di veli che pesava quanto una farfalla, sentì caldo, e poi freddo e poi di nuovo caldo, e pensò di essersi preso

l'influenza. Si disperò di non essersi lavato le orecchie come gli raccomandava sempre sua madre, e cercò di annusare sotto le ascelle il suo odore confuso e sopraffatto dal profumo di talco e di latte della bambina.

“ Ti prego, portami il latte ogni volta che puoi, è l'unica speranza per lei, lo vedi quanto è piccola, ti pagherò bene, vedrai. ”

“ No, signora, cioè sì, certo che ci porto il latte, ma non è per i soldi, veramente anche, perché mio padre se non ci porto i soldi mi ammazza, ma io il latte ce lo portavo lo stesso, se ero io, perché, ...”

Una risatina come Nello non aveva mai sentito, forse perché non aveva mai sentito urtare due calici di cristallo o tintinnare un sonaglio d'argento.

“ Sì, sì, ho capito, sei un bravo ragazzo e ho capito che mi posso fidare di te. La mia principessina è nelle tue mani. Mi raccomando. ”

Nello uscì dal giardino sentendo scalpitare sotto di sé un puro-sangue arabo e avvertendo nella mano il peso di una spada di acciaio temprato. La principessina era nelle sue mani! Mai nessuno gli aveva rivolto quelle parole.

Per tutto l'inverno, ogni due giorni, qualsiasi tempo facesse, Nello partì all'alba, andò nella casa col giardino, sedette sulla poltrona di velluto chiaro, guardò le guance della bambina che si contraevano ritmicamente succhiando il latte, la cullò tenendola con le sue mani scure. Una mattina la trovò seduta sul tappeto con un biscotto in mano. La piccola signora, sorridendo, gli disse che ormai, grazie a lui, non avrebbe più avuto bisogno del latte di capra, e che era abbastanza forte da mangiare normalmente.

“ Peccato! ”

“ Cosa vuol dire peccato?! Non sei contento anche tu? E' per merito tuo che...”

Ma Nello era già corso via dalla casa, dal giardino, e non sentì subito il suo nome gridato dal cancello dalla piccola signora scarmigliata che lo aveva inseguito correndo.

“ Vieni, vieni subito qui, devo parlarti! Vieni ti ho detto, cocciuto di un contadino!”

Nello stava fermo nella piazza, vergognandosi come mai in vita sua, e la costrinse ad uscire, ad afferrarlo per la camicia e a tirarlo in casa come un mulo.

“ Non hai capito niente! Cosa pensavi, che non avessimo più bisogno di te e quindi ti rimandavamo tranquillamente a casa? Noi ti dobbiamo moltissimo. Mio marito si è reso conto del tuo carattere, della tua assoluta affidabilità e vuole parlarti. Ti aspetta di là. Vai, ascolta-lo, e stai tranquillo.”

Nello aveva intravisto qualche volta il padrone di casa affacciarsi alla porta del soggiorno, salutare la moglie, ed entrare nella macchina che lo aspettava con l'autista in divisa. Era un uomo alto, corpulento, un po' pelato, sempre elegantissimo e profumato, e parlava con una cadenza che il ragazzo non riconosceva. Gli sembrava una cosa molto strana che quel signore volesse parlargli da solo e non osava sperare che si potesse trattare di una sostanziosa ricompensa. I ricchi sono strani, lo diceva sempre suo padre, e anche se non lo aveva mai visto molto interessato alla bambina, probabilmente aveva seguito tutto senza intervenire.

“ Tu, ti chiami Nello, vero? Cosa fai, oltre ad occuparti della campagna e degli animali? Vai a scuola?”

Nello gli raccontò in poche, pochissime parole che non si poteva permettere di andare a scuola, visto che la sua famiglia aveva bisogno di braccia, e che a volte andava dal fabbro a imparare il mestiere.

“ Mi sembri un ragazzo sveglio. Anch'io alla tua età lavoravo in campagna, su, al nord. C'era l'altra guerra allora, e anche allora c'era la fame. Ma ho potuto studiare e mi hanno preso come fattorino in una libreria. Ora ne ho una mia, e ho bisogno di qualcuno fidato, che abbia voglia di lavorare, e che sia pronto a fare sacrifici, come li ho fatti io. Se accetti, non preoccuparti dei tuoi, li aiuterò io, altrimenti i soldi a cosa servono se non si aiuta chi ha più bisogno di noi? Vattene a casa, parlane con tuo padre, riflettici e poi fammi sapere. Qui sarai per noi un altro figlio. ”

Nello arrivò a casa sua senza ricordare affatto la strada che aveva percorso. Capiva che quello che gli stava succedendo non gli sarebbe mai più capitato nella vita, che gli veniva offerta una possibilità enorme, di cui però non si sentiva all'altezza. Quel signore si era paragonato a lui, ma come avrebbe mai potuto imitare il suo modo così elegante di parlare, di muoversi, lui che a stento parlava il dialetto e quando scriveva la firma faceva lettere grandi quanto una pagina? Pensò che non poteva deluderlo, che quell'offerta fatta per riconoscenza non poteva essere dedicata a lui, e che avrebbe fatto meglio a restare dove il Signore lo aveva messo. Poi pensò che forse il libraio aveva veramente bisogno di un aiuto fidato e chi meglio di lui avrebbe potuto dedicarsi al benessere di quella signora così dolce e gentile, di quella bambina che gli sorrideva appena lo vedeva, di quella casa in cui ormai si sentiva a suo agio? Non poteva tirarsi indietro, anche se questo avrebbe comportato una fatica immensa, studio e lavoro, ma evidentemente questa era la sua strada.

Quando confusamente raccontò ai suoi le vicende di quella giornata non si aspettava il sorriso soddisfatto di suo padre e le lacrime felici di sua madre. Credeva che avrebbero trovato da ridire, sospettosi come tutti i contadini di ogni novità che venisse da fuori. Ma suo padre gli si sedette a gambe larghe davanti e alitandogli in faccia:

“ Nello, tu non devi fare la fame lavorando come un cane qua in campagna, come me. Lo sa il Signore se avrei voluto darti qualcosa di meglio. Ma ora ti si apre una strada e la devi fare, tutta, fino in fondo. Non possiamo sapere se andrà tutto bene come speriamo, ma devi tentare. Può essere che un giorno sarai in grado di aiutare anche i tuoi fratelli. Dì a quel signore che non deve preoccuparsi per noi. Che pensi a te. E poi staremo meglio di prima, con una bocca in meno!”

E qui una risata strana, fatta apposta per nascondere la voce che si incrinava, interruppe il discorso, il più lungo che avesse sentito da suo padre.

Qualche giorno dopo si presentò lavato e ripulito a coloro che non sapeva ancora se considerare i suoi padroni, o la sua nuova famiglia.

“ Ora dobbiamo organizzarci. Tu andrai la mattina a scuola dai Salesiani, qua vicino, e il pomeriggio verrai in libreria a darmi una mano. Per studiare, veditela tu, imparerai a rubare il tempo al sonno, o mentre mangi o quando sei in gabinetto. L'importante è che i tuoi insegnanti non abbiano a lamentarsi di te. ”

L'istituto dei Salesiani, alto e grigio, sembrava fatto apposta per far passare la voglia di andare a scuola. Ma Nello capì subito che lì avrebbe trovato persone che volevano aiutarlo, che amavano insegnare e che quello che avrebbe imparato in quel luogo gli sarebbe servito

per la vita. Era tutto molto diverso da quando andava a scuola al paese. Le aule erano spaziose, i banchi comodi e robusti, le grandi vetrate facevano entrare tanta luce e gli insegnanti, con la lunga tonaca nera, rendevano possibile l'apprendimento di cose che Nello mai avrebbe pensato di poter imparare. Le pareti della sala da studio erano piene di libri, che sembravano offrirgli il proprio contenuto, come scatole magiche, piene di sorprese meravigliose.

Nei tre anni che seguirono, Nello assorbì come una spugna nozioni e comportamenti, obbedì a doveri e formulò speranze, si impose sacrifici e aprì la mente. Crebbe insomma. Se la mattina le lunghe spiegazioni a volte gli facevano socchiudere gli occhi e formicolare i piedi per la costretta immobilità, il pomeriggio i suoi muscoli venivano sollecitati fino allo spasimo, nel trascinare mucchi di libri da uno scaffale all'altro, nel salire e scendere su e giù dal negozio al deposito, nel correre qua e là dai clienti a consegnare le ultime pubblicazioni.

Ma a tavola, accanto ad una bimba inerpicata su un mucchio di cuscini, alla piccola signora bionda e a quello che in cuor suo chiamava il suo secondo padre, tutto si ricomponeva in armonia. Anche in quei momenti imparava: a non far rumore masticando, ad usare le posate giuste, a chiacchierare addolcendo la sua cadenza montanara.

Entrò a poco a poco in mondo nuovo, che lo accolse facilmente, grazie all'onestà dei suoi occhi, al riserbo e all'educazione dei suoi modi, all'arguzia delle sue poche parole.

Andava spesso a trovare i suoi, in estate quando lo studio ed il lavoro gli davano una pausa, e vedeva nei loro occhi un'immagine di sé che lo spronava ad andare avanti. Anche per loro si stava impegnando tanto. Li avrebbe aiutati, avrebbe trovato un lavoro in città ai suoi

fratelli, e la campagna sarebbe stata solamente uno svago per i suoi e non la maledizione della fatica.

Una volta finita la scuola media, il suo impegno nella libreria diventò sempre più costante e attivo. Il cavaliere, così lo chiamavano tutti, gli affidava compiti importanti e delicati, fidandosi del suo discernimento e della sua assoluta fedeltà. Ritirava dalla banca le paghe dei dipendenti, trattava con le case editrici i termini dei contratti, seguiva passo passo le indicazioni del ragioniere fino a che fu in grado di curare la contabilità da solo. Il lavoro era così impegnativo che Nello non si accorse che il cavaliere ogni tanto rimaneva in casa per sbrigare della corrispondenza, diceva, o gli affidava le chiavi per chiudere la saracinesca perché quella sera c'era lo spettacolo al Teatro Massimo e la mogliettina, che si era messa in ghingheri, non voleva far tardi. In quelle sere Nello e Ada, cioè il mucchietto di veli rosa di tanto tempo prima, organizzavano una cena rustica con tanto di partita a carte, che, fra litigi e urla di vittoria, faceva dimenticare l'orario stabilito per andare a dormire. Una volta i due, che stavano per venire alle mani non riuscendo a mettersi d'accordo sul punteggio della scopa, si zittirono di colpo alle risatine di due figure in cappotto e pelliccia che già da un po' li osservavano divertiti.

Nello capì di colpo. Guardò Ada con uno sguardo nuovo. La ragazzina, che fino ad un momento prima era imbronciata, scoppiò in una risata: " Che hai? Sembra che hai visto un fantasma! "

E continuò a sorridere, avvolta in un turbinò di veli bianchi, mentre Nello, attendendola all'altare, continuava a guardarla, non come un fantasma ma come la bambina che aveva amato da quando era nata.

Tutto a metà

Non ci volevo andare, proprio. Era dalla mattina che facevo il broncio quando si parlava di quella festa e io, il broncio, lo so fare proprio bene. Non mi metto con le braccia conserte, lo sguardo fisso a terra e la bocca ingrugnata. Sarebbe stupido. Mio padre mi farebbe prima un urlo e poi mi darebbe una sberla, e così sarei costretto a piangere e finirebbe l'effetto. Io invece piego appena gli angoli della bocca all'ingiù, guardo nel vuoto e non rido mai, per nessun motivo, nemmeno quando il gatto Silvestro si spiaccica contro un muro. Dopo un po' anche loro si accorgono di questo atteggiamento e cominciano a domandarsi cosa ho. Mi chiedono se mi fa male la pancia, se ho fame, se ho sete, e poi capiscono che c'è qualcosa che non va. Ma ce ne mettono di tempo. Quella volta ce ne misero ancora più del solito. Anzi non ci arrivarono proprio.

Quando mia madre mi fece la doccia, mi mise la camicia bianca appena stirata e il gel nei capelli che stavano cominciando a ricrescere, vidi che non c'era nessun vestito suo pronto sul letto e che lei aveva ancora le ciabatte e la vestaglia. Papà invece stava passando il rasoio sulla barba e sui capelli, tutto insieme, così ci si sbriga prima, diceva lui, ma senza cantare. In genere mi piace da pazzi uscire da solo con mio padre, facciamo delle cose strane, mette la radio al massimo, fa andare la macchina al ritmo della musica, urla dei complimenti pazzeschi alle signore che escono dal supermercato. Io mi diverto un sacco. Ma quella volta era diverso. Io so che alle feste di bambini o si va da soli, quando per esempio ci sono gli animatori che badano a tutti e la mamma del festeggiato se ne sta tutto il tempo al telefono, oppure

si va con papà e mamma, perché ci sono tutti gli altri papà e le altre mamme che chiacchierano di noi mentre giochiamo. E poi era il compleanno di mia cugina, e ci sarebbero stati tutti i nonni, i bisnonni che rimanevano, zii e zie, e io? Che cosa avrei risposto quando mi avrebbero chiesto: e mamma dov'è? Boh! Mi secca sempre moltissimo non avere le risposte giuste alle domande che mi fanno, così come mi secca quando i grandi danno risposte sceme alle domande serie che faccio io. In macchina, mentre mio padre guidava serio senza accendere la radio, gli chiesi perché mamma non viene con noi, dal momento che non deve andare a lavorare. Strano, lui che si inventa le cose più pazze pur di rispondermi, strinse le dita sul volante tanto che gli diventarono tutte bianche.

Quando arrivammo in pizzeria le mie cugine mi saltarono al collo, ci vogliamo molto bene anche se ci vediamo poco, è la voce del sangue dice papà, ma noi non ci siamo mai fatti male, boh! Lo sapevo già che lo zio era venuto da solo dall'Irlanda, perché la zia doveva lavorare e perciò non ci feci caso. Mi sembravano buffi quei due papà che si assomigliavano, con le teste rapate uguali, tutti e due, papà l'aveva rapata anche a me, ma per fortuna mia nonna lo aveva convinto a lasciarmi ricrescere i ricciolini. Anche le persone del ristorante li guardavano, e i più giovani sorridevano, quelli più anziani invece, soprattutto gli uomini, aprivano di più gli occhi e un po' anche la bocca. Però non guardano così stupiti quando la mamma e le sue amiche ci portano al cinema una decina di bambini tutti insieme. Boh! Vi sembrerà una cosa inventata da un ragazzino che ha tanta fantasia, almeno così dice la maestra che mi vuole bene e chiama così il mio modo di fare quello che voglio, ma subito dopo di noi è arrivato un altro zio, anche lui tutto rapato, anche lui solo con suo figlio e anche lui che assomigliava a mio pa-

dre. Ho cominciato ad entrare in agitazione. Forse era in atto una mutazione genetica, come quella dei Transformers, che avevo visto al cinema, e si stava formando una nuova razza, di genitori single, con la testa rapata. Loro tre cominciarono a parlare di cose loro, che sono cose diverse da quelle che interessano le mamme, cioè amiche e vestiti delle amiche; loro parlano di amici e macchine degli amici. Noi stavamo per conto nostro, cosa che non puoi fare quando sei con le mamme, perché loro ti vedono anche se non ti guardano, e forse questa era un'altra mutazione genetica, tipo una razza con un terzo occhio invisibile. Boh! Le persone del ristorante continuavano a guardare. Non ero del tutto a mio agio, ma ormai non mi agitavo più al pensiero di essere l'unico bambino della festa venuto solo con il papà.

Poi, per fortuna, arrivò la zia, anche lei sola con suo figlio, ma almeno era femmina! Pensai che le mie preoccupazioni del giorno prima erano veramente ridicole. Forse ora c'era un terzo modo di andare alle feste dei bambini, scegliere di andare o col papà o con la mamma, anche se era difficile, come scegliere per merenda il gelato o il panino con la nutella. Dopo pensavi sempre che era migliore l'altra soluzione. Certo, un'abitudine del genere era assolutamente moderna, come dimostravano gli sguardi un po' infastiditi delle persone anziane che commentavano con disappunto, e quando sarebbero arrivati i nonni, tutto si sarebbe rimesso a posto.

Avevo dimenticato che nonno aveva una fidanzata nuova e nonna ... pure.

Arrivarono da soli anche loro senza salutarsi nemmeno, e si sedettero ai due estremi della tavola. Per questo, quando papà mi disse: hai salutato i nonni? io dovetti fare le corse da un capo all'altro pensando che era più semplice se si sedevano vicini. Chissà se i bisnonni

avrebbero aggiustato la situazione? Ma no! La moglie di nonno grande, così lo chiamavo io perché mi impicciavo la lingua nel bisn, abitava nella stellina a destra, e il marito di nonna grande nella stellina a sinistra. Questo fatto significava essere vedovi, e quindi erano soli anche loro. Ma chissà perché poi quei due non si facevano un po' di compagnia in due stelline vicine? Ce n'erano tante in cielo! Boh!

Poi ci siamo seduti tutti quanti, e noi bambini tutti vicini, così i grandi non avevano bisogno di parlare fra loro, bastava guardarci e sorridere, e noi facevamo più chiasso del solito, perché l'avevamo capito che se stavamo zitti questa volta non ci avrebbero detto bravi! Ma questo nostro sforzo non bastò: ci fecero recitare anche le poesie, senza prevedere che quelle che ci facevano imparare a scuola parlavano sempre di mamme e di papà, di bimbi felici, di amori eterni e di famiglie mulino bianco. Io non so perché, ma quando sentii qualcuno che diceva: è rimasta mezza pizza, chi la vuole? scoppiai a piangere e tutti pensarono che stavo male e papà si scusò e mi portò subito a casa e mi sembrò più contento anche lui

I RAGAZZI DELLA PIAZZA

Romanzo che copre un arco di tempo dagli anni '60 ad oggi, visto attraverso gli occhi e la vita quotidiana di una ragazza di allora, per un pubblico giovane curioso di quel periodo, o per lettori più adulti che lo hanno vissuto

A terra c'erano ancora le cartacce della sera prima. Il bar della piazza di quel paesino di mare che stava provando a diventare luogo di villeggiatura senza sapere nemmeno cosa significasse, era posto di ritrovo, bivacco, sala da ballo per una generazione di *teen* che stavano provando a diventare ragazzi moderni senza sapere nemmeno cosa significasse. Era un terreno neutro, dove i padri potevano avere l'illusione di esercitare un minimo controllo sui figli, con la scusa di una partitina a carte nel fresco della sera d'agosto. I ragazzi dal canto loro tiravano tardi con l'aria annoiata di uomini vissuti, nascondendo sotto una malriuscita smorfia di pigrizia il lavorìo incessante dell'immaginazione, che si nutriva del suono incomprensibile e perciò erotico delle canzoni straniere, mentre assaporavano distrattamente l'ennesima granita di don Turi.

Don Turi faceva granite da cinquant'anni, e ogni mattina che il Signore aveva mandato sulla terra, all'alba, aveva portato al mercato del pesce due bidoni di mandorla e caffè, i gusti più richiesti dai pescatori, che dopo una nottata di lavoro in mare aperto, erano capaci di mangiarsi una guastella intera con un bicchiere di granita.

" N'otra, don Turi! E ci mintissi uno sghiccio preciso di caffè!" " E cchi è caffè chistu? Acqua atturrata è!" " Almeno falla di bon pisu! "

In mezzo alle cassette di pesce ancora vivo, che a volte sgusciava fuori sul pavimento di cemento reso scivoloso dall'acqua di mare, fra i pescatori vocianti che, prima di concludere un affare, si sputavano sulle mani che agitavano mazzette di banconote, don Turi correva come un furetto, ridendo con i tre denti che gli erano rimasti e che costituivano un inutile baluardo agli spruzzi di saliva.

Verso gli anni sessanta avevano cominciato a frequentare il paese famiglie di cittadini in cerca di case in affitto per l'estate che, nonostante venissero loro offerti nuovissimi appartamentoini con gli infissi in alluminio anodizzato color oro e le scale in marmo bianco, lucido di striature nere, si ostinavano a preferire le casette dei pescatori sulla spiaggia, con le *cassine*, le persiane di legno dipinto, e le vasche per la raccolta dell'acqua sui balconcini di cemento. Le vecchie porte di legno tarlato, dipinte con gli stessi colori delle barche, erano piene di fessure e di spifferi. I muri, trattati grossolanamente con la calce, si scrostavano alla salsedine che riusciva a mangiare anche il ferro. Ma nonostante questo, era inaccettabile l'idea che quelle casette tutte abbracciate fra loro, come a difendersi dalla tramontana invernale, con le barche nel cortile davanti, coperte con un telone di plastica azzurra che si gonfiava fra le corde ben strette con i nodi da marinaio, fossero violentate dall'alluminio freddo dei nuovi serramenti che sapevano di un benessere nuovo, senza storia e senza tradizioni. Dal canto loro i paesani non riuscivano a capire come i cittadini volessero abitare vicino al mare, che portava umidità e rovinava i mobili, e per questo, appena avevano un po' di soldi compravano per la figlia in età da marito una casa sulla strada principale, al primo piano, con la balconata e la terrazza per stendere la biancheria. Non capivano che era venuto di moda fare i bagni al mare, loro che, pur lavorando sull'acqua da quando stavano in piedi, non avevano mai imparato a nuotare. A pescare andavano vestiti, con la camicia sbottonata e i pantaloni arrotolati al ginocchio, a piedi scalzi ma col cappello in testa. Tutto quello che indossavano a poco a poco prendeva il colore della ruggine che incrostava arpioni e scalmi delle barche, mimetizzandosi con la pelle del viso e delle braccia, simile a certe alghe color cuoio su cui l'acqua del

mare scivolava lasciando palline tremolanti di luce. Annusando l'aria e osservando i brividi di vento sulla superficie del mare sapevano quando era il momento di ricoverare la barca in porto, prima che il vento cambiasse direzione e si mettesse a lottare contro i remi duri di legno d'ulivo. Remi che governavano con una mano sola, assoggettando la barca come una puledra nervosa, mentre con l'altra tiravano i conzi già pieni di pesci. Impararono nelle mattinate di bonaccia, quando ormai era troppo tardi per uscire in mare, a trasportare i cittadini agli scogli al largo, dove il mare dal fondale nero si illuminava di tutte le sfumature del verde e dell'azzurro e dove lucertole dal dorso blu si mettevano in posa sui fichidindia per farsi fotografare dal sole.

Piano piano il bar di don Turi cambiò aspetto: le sedie in legno con la seduta di corda intrecciata, identiche a quelle della chiesa madre, furono sostituite da poltroncine in plastica bianca, appiccicose al caldo di scirocco, mentre finti gerani impalati in vasetti di cemento si impolveravano ai fumi di scarico dei motorini truccati.

Un bel giorno sulla vetrina centrale fece sfoggio, dentro una cornice a volute dorate, un'insegna in cui i tre faraglioni galleggiavano impavidi su un mare forza otto. Il sacrestano, dopo anni trascorsi ad ammirare maddalene discinte e nerboruti angioloni dell'Annunciazione, aveva scoperto in sé un talento fino ad allora espresso solamente nelle polene dei pescherecci e scarsamente apprezzato da committenti ignoranti. Nella insperata occasione di mostrarsi agli occhi intenditori degli abitanti di città, sentì la responsabilità di contribuire allo sviluppo turistico della sua patria e, novello pittore rinascimentale, diede il meglio di sé. Sotto un cielo di un azzurro splendente si agitavano marosi spumeggianti e, simili a tre bicchieri di granita di caffè, i tre

scogli lanciati dal Ciclope contro Ulisse stavano infissi sul marmoreo ripiano luccicante del mare.

Proporzionalmente agli avventori aumentò la scelta dei gusti delle granite: comparvero i gelsi sanguigni dai semi che si attaccavano ai denti, la cioccolata si inebriò di un sospiro di cannella, il melone e la pesca dimenticarono la loro vocazione casalinga per assurgere al rango di sorbetti.

“ Cioccolata con panna sotto e panna sopra!” “Torrone macchiato di caffè!” “Mista di frutta!”.

Le coppe colorate contendevano gli sguardi di desiderio dei ragazzotti di paese agli inesistenti vestitini estivi delle ragazze, che provocavano un furtivo segno di croce nelle donnette in fila davanti al confessionale, pronte a chiedere perdono per i peccati purtroppo a loro sconosciuti di tutto il genere femminile.

La contiguità della parrocchia non placava in nessun modo le risate e le grida che si incrociavano fra i tavolini. Ogni mattina, dopo l'immane granita con brioche, si ripeteva lo stesso rito per l'organizzazione della giornata, che veniva occupata per buona parte dalla enumerazione sempre uguale delle poche possibilità. Soltanto in tarda mattinata, dopo infinite discussioni, la realizzazione del progetto più votato accomunava fautori e dissidenti.

La meta giornaliera di quella banda vociante era l'accidentata scogliera nera di rocce puntute e taglienti, che sapevamo percorrere anche ad occhi chiusi, e dove i piedi vedevano prima degli occhi gli appigli incerti e pericolanti, fra un ciuffo di rovi e una sbarra di ferro arrugginita dal sole. Ai primi caldi sorgevano sugli scogli, dalla sera alla mattina, esili costruzioni di legni chiari, che spiccavano sul nero

lucido con le loro astruse e incomprensibili geometrie, incroci casuali di rette simili agli scarabocchi che si fanno durante una telefonata noiosa, ma che erano frutto di antiche sapienze costruttrici. Due giovani lavoravano secondo le direttive di un vecchio mastro e sistemavano grossi pali che sembravano semplicemente appoggiati agli scogli diseguali, ma che riuscivano a sostenere, in barba alle leggi di gravità, terrazze di assi che combaciavano alla perfezione, e scalette che finivano in mare, ricoprendosi quasi subito di un muschio brillante e scivoloso. Nelle prime ore della mattina, quando il sole, non ancora alto, faceva brillare il mare come una lamina d'oro, mi piaceva camminare a piedi nudi su quel legno caldo e asciutto, che mi faceva pensare a una zattera solitaria. Una accanto all'altra, con le passerelle sghembe per seguire l'orografia ineguale della lava e le coperture di *cannizzi* intrecciati che riparavano alla meno peggio da un sole torrido, erano simili a minuscoli villaggi africani, popolati da una razza che, se africana non era, faceva di tutto per assomigliarle. Riccioli neri da cui occhieggiava il bianco accecante di occhi scuri, muscoli lucidi e splendenti di maschi color cioccolata e pelli di seta nocciola di ragazzine scattanti come gazzelle. Una razza che aveva i suoi riti segreti e misteriosi, per celebrare i quali era indispensabile il contatto con l'acqua del mare. I maschi ingaggiavano lotte rituali al solo scopo di buttare giù dallo scoglio più alto il nemico, o cercavano di tenergli la testa sott'acqua per un tempo che sembrava infinito. Spruzzi oceanici inondavano innocenti signore remiganti nell'acqua bassa con occhiali da sole e cappello di paglia in testa, costringendole ad una ignominiosa ritirata per non rovinare la recente messa in piega. Seguivano pochi istanti di calma piatta, che facevano temere un annegamento collettivo, ma stranamente, il nemico riemergeva sempre sano e salvo, sorridendo quasi, e

pronto a cominciare daccapo la barbara usanza. Le fanciulle invece, avevano evidentemente il compito di commentare le fasi della lotta con gridolini che divenivano via via più acuti a seconda del legame affettivo che le legava ai contendenti, fino a raggiungere il diapason quando la furia omicida dei maschi, non sazia del sangue nemico, si volgeva contro di loro per costringerle a un tuffo collettivo. Una biondina minuta presa in braccio, un'altra buttata in spalla, un'altra ancora tirata violentemente per le braccia nonostante puntasse i piedi con la forza della disperazione. Una scena degna del ratto delle sabine, recitata malissimo dalle sabine stesse che urlavano la loro disperazione con gli occhi brillanti e le labbra sorridenti.

"Facciamo una gara di tuffi, dallo scoglio alto, a seconda delle specialità di ognuno, e poi chi vince gli offriamo una granita "

" Sì, tu parli perché li sai fare tutti i tuffi, e finisce che vinci sempre tu. Allora cambiamo le regole. Dividiamoci in tre categorie, a seconda dell'età e del peso, se no io che ci ho la pancia non vinco mai !"

" Giusto, ha ragione Filippo, una categoria pure per noi ragazze. Noi non ce la possiamo fare a buttarci dall'alto come voi, io mi spavento "

" Ma parla per te, scantolina! Io a scuola nella lotta vinco pure i ragazzi, faccio arti marziali e mi tuffo più alto di loro! Cosa credi che noi ragazze siamo tutte debolucce come te che hai bisogno del cavalier servente che ti raccoglie i fichi dall'albero!"

" Maschiaccio, sembri un maschiaccio, non ti pettini nemmeno, sempre con quei pantaloni sformati! Pensi solo a vincere, perché non ti guardi allo specchio ogni tanto! "

Yvonne, la francesina che si era trasferita in Sicilia ormai da diversi anni e che faceva parte integrante del nostro gruppo, ruggiva in risposta come un gatto in calore. I capelli cortissimi, di un biondo talmente chiaro che faceva intravedere la cute, sembravano rizzarsi in testa come appunto il pelo del suddetto. Mascella forte, muscoli robusti, dita corte e unghie smozzicate, non era certo il massimo del sex appeal. Ma lei non se ne curava proprio. I maschi esistevano per lei soltanto come antagonisti nella corsa o nella lotta, in cui spesso vinceva ricorrendo alle risorse della rabbia e della rivalsa che covava dentro, senza nemmeno sapere bene contro chi o cosa. Diverse volte avevamo provato a insegnarle a ballare, ma sembrava che le giunture delle sue ossa fossero incompatibili con il movimento d'anca indispensabile nel twist. Stava sempre ai margini del gruppo, come cercando la sua giusta collocazione, mascherando questa incertezza con bravate solitarie. La rividi anni dopo, in televisione, in un servizio sul gay pride, con la stessa zazzera bionda e le stesse braccia muscolose, ma con uno sguardo più sereno, meno aggressivo, con cui ogni tanto controllava con aria protettiva la moretta che la guardava adorante.

“ Basta, basta ragazze, e poi dice che siamo noi maschi a litigare! Basta! ”

E così, dopo aver sedato gli animi, si svolgeva una gara di tuffi dallo scoglio alto, diversi a seconda dell'età e della stazza dei concorrenti, a bomba, a coffa, a pesce, e per i più spericolati, che proprio per questo avevano buon gioco con le ragazze, ad angelo. Vederli volare dalla cima dello scoglio con le braccia aperte nel sole e lo sguardo rivolto in alto, quasi a voler contrastare la legge di gravità, strappava inevitabilmente un grido di ammirazione e di raccapriccio, ripetuto ottusamente dai gabbiani disturbati nel loro riposo. Il più bravo di tutti

era ad unanime giudizio Angelo, e il gioco di parole sembrava un segno del destino. Figlio di pescatori era entrato a far parte del gruppo dei villeggianti grazie a quell'innato senso di uguaglianza tipico dei ragazzi ancora non contaminati dai ridicoli pregiudizi degli adulti. I maschi ne riconoscevano senza problemi la superiorità, data dall'agilità, dall'esperienza del mare, dall'indole buona. E lui compiva i suoi volteggi solo per il piacere che ne ricavava, senza dar loro troppa importanza.

Nelle mattinate più calme si poteva prendere una barca per fare il bagno all'isola, ed ancora una volta era Angelo a dirigere l'operazione. Con l'eleganza antica di gesti tramandati da generazioni slegava dal molo la barca del padre, che si riposava dopo una nottata di pesca, drizzava in alto i lunghi remi screpolati innestandoli negli scalmi, e con un movimento ritmico li immergeva e li sollevava, imprimendo con il polso una rotazione di mezzo giro, incrociando le braccia davanti al petto e aprendole poi come ali, mentre spostava il peso del corpo ora su un piede ora sull'altro. Il remo immerso nell'acqua sembrava spezzato, per una illusione ottica simile a quella che faceva gridare i bambini per la paura davanti a un pesciolino rosso più piccolo in realtà di quelli che nuotavano nei loro acquari casalinghi. L'acqua increspata sovvertiva le proporzioni, mutava i colori, dava ai corpi bagnati un fascino che avrebbe incantato Ulisse. Sembrava che Angelo non facesse fatica a trasportare all'isola quella massa irrequieta di ragazzi che si accalcava sulla barca facendo immergere la chiglia dipinta, e solo il torace, gonfiandosi di muscoli asciutti ed efficienti, come per respirare tutto il mare, rivelava la forza impiegata.

Quando c'era luna piena era d'obbligo la *varchiata* notturna, preparata con una precisione degna di una campagna militare.

“ Tu pensa ai panini, con la mortadella, mi raccomando. E' buonissima e costa poco. Guarda che i conti ce li sappiamo fare, quindi niente mangiate a sbafo!”

“ Io compro l'anguria e la metto dentro il pozzo di mia nonna. Là sta fresca come un gelato. La compro con la prova o senza? Ah, giusto se la devo mettere nel pozzo non ci posso fare il buco. E poi dice mia nonna che l'anguria è come la moglie, non si può capire prima se è buona o no. ”

“ Ma che devi capire tu di mogli che non capisci niente nemmeno di angurie! Io piuttosto non posso portare altro che la chitarra, è delicata, sapete, e ci devo stare attento, è costata un sacco di soldi.”

Arrivati all'isola iniziava lo sbarco di uomini e vettovaglie. Il primo sbarcava per tenere ferma la barca. Un altro porgeva la mano alle fanciulle. Altri due facevano la staffetta per i pacchi di viveri. Altri ancora si occupavano di accendere il fuoco. Il suonatore di chitarra iniziava a strimpellare assumendo una posa ispirata da artista maledetto. Durante il coro risuonava ogni tanto l'urlo di spavento di una delle ragazze alla vista di un granchio risvegliato dalle insolite luci, che inevitabilmente innescava la dimostrazione di virilità del ragazzo più vicino, virilità fortunatamente limitata in quegli anni alla cattura dell'innocua bestiola. Le risate contagiose, le cantate in coro accompagnate dall'ondeggiare ritmico delle teste, le sigarette che passavano di bocca in bocca, più per scena che per altro, non riuscivano però a cancellare quella sfumatura di malinconia che prendeva tutti quando, in un attimo di silenzio improvviso, *quannu passa l'angilu* diceva mia nonna, uno strano sgomento prendeva tutti, come se avvertissimo all'improvviso la bellezza e la precarietà di ciò che stavamo vivendo.

.....

Ero cresciuta da sola. Le mie compagne di scuola avevano famiglie numerose e variegate; c'erano fratelli o cugini più grandi che le portavano fuori, procugine o zie giovani con cui confidarsi e ridere a crepappelle, bambini e neonati con cui esercitarsi a fare le mamme. Erano famiglie in cui le feste diventavano occasioni di incontri, e le vacanze, organizzate per stare tutti insieme, in grandi case sul mare o in campeggi spartani, si trasformavano in divertentissimi corsi di sopravvivenza. Le mie giornate solitarie, dedicate spesso alla lettura o a giochi silenziosi, mi permisero, al contrario di quelle fortunate, la meraviglia e la felicità di godere della compagnia allegra dei miei coetanei come un dono improvviso e immeritato, e la gratitudine senza limiti al Creatore, e in sottordine ai suoi strumenti terreni, mia madre e mio padre. Mai fui così obbediente, pronta e disponibile come in quella prima estate in cui tutto mi appariva nuovo e incredibilmente affascinante.

L'apprendistato socio-erotico era iniziato con l'ingresso alla scuola pubblica, sinonimo di "mista": parola magica! Stare seduta in classe per tante ore con compagni maschi, chiacchierare con loro, programmare le uscite del sabato sera era una sensazione emozionante come la scoperta dell'America. Lo stesso impatto di un mondo sconosciuto, attraente ma potenzialmente pericoloso. Come gli indigeni del nuovo continente, loro seguivano dei riti strani e misteriosi. Quando incrociavano una ragazza, facevano capannello e parlottavano a voce bassa, ripetendo formule incomprensibili, che in genere iniziavano con un condizionale: le direi...le farei... Si muovevano in gruppo, trascinando i piedi e lasciandosi dietro un afrore inconfondibile. Sgommarono inutilmente sui motorini ammaccati, percorrendo a velocità uno spazio

microscopico che attraversava il campo visivo della palestra femminile. Strani, certo, ma affascinanti.

Qualche volta, in occasione di un compleanno, si celebrava la classica festa da ballo in casa. La mamma non capiva che a queste prime e importantissime riunioni non potevo andare con il vestito di velluto beige o col pied-de-poule blu e bianco. Le mie compagne avevano un'aria di mondanità che non sapevo come riprodurre. Inizii un apprendistato di carattere squisitamente scientifico: imparai a distinguere lo chiffon dal taffetà, a capire che il cadè disegnava meglio le mie già interessanti curve del più rigido matelassè. Non c'era pericolo che ci fossero due vestiti uguali ad una festa, non esistevano negozi per le giovinette, come si diceva allora, vestite come le loro mamme in miniatura, le stesse gonne e le stesse giacche solo di qualche misura più piccole. Bisognava quindi inventare una moda, un look, come si direbbe ora, del tutto personale. Una zia mi portò da Milano, un Natale, il primo paio di jeans che si fosse visto da quelle parti. Impossibile indossarli alle feste o a scuola, e così li indossai per pomeriggi interi, affacciata al balcone, adducendo uno strano bisogno d'aria anche nei giorni più freddi.

Anche se l'invito era per le quattro del pomeriggio (gli invitati dovevano essere assolutamente scomparsi al rientro del padrone di casa dal lavoro), si tentava di creare un'atmosfera peccaminosa chiudendo le tapparelle ed accendendo luci soffuse, oggetto di infinite discussioni fra mamme e zie sull'intensità consentita. I tappeti arrotolati, i divani spostati e le sedie disposte lungo le pareti conferivano alla casa un'aria provvisoria e intristita, da vacanze fuori stagione. Il tavolo da pranzo, camuffato da velleitario buffet, esibiva casalinghi panini imbottiti di prosciutto cotto, e nella brocca di cristallo del ser-

vizio buono, svaporava inevitabilmente anche l'ultima promettente bolicina dell'aranciata.

Abbandonata su una sedia mentre le altre ballavano con gli occhi socchiusi, sentii una sera su di me lo sguardo miope di un brufoloso cugino della padrona di casa. Compresi che per attirare quel papabile cavaliere dovevo recitare una parte: si trattava di scegliere quella giusta. O l'allegrona disinvolta che avrebbe dovuto trascinare il timido invitato in mezzo al salone con una mano avvinghiata sulla nuca o la malinconica e pensierosa anima solitaria in attesa di un lui speciale, l'unico che potesse capirla. Nutrita dei versi di Leopardi e dei notturni di Chopin, affamata di languori e di nebbie cilestrine, scelsi la seconda. In quegli anni adolescenza era sinonimo di sofferenza e di mestizia, marchio di una élite intellettuale, necessario passaporto per esclusive riunioni di autoanalisi su problemi esistenziali. La facile allegria lasciata come un regalo di scarso valore agli sportivoni e agli sciocchi dongiovanni.

Così le nostre due anime profonde ed infelici trascorsero la serata ingollando patatine e lanciandosi sguardi assassini.

Il superficiale apprendistato servì comunque a farmi capire che la recitazione non era il mio forte e nemmeno gli sguardi assassini.

.....

Quando l'estate arrivava al suo culmine, spingendo gli ultimi lenti giorni di agosto verso il pensiero del lavoro o della scuola, arrivava a sollevare gli animi la convocazione per la caccia al tesoro del professore.

Il professore. Lo vedevamo, nelle ore più fresche della giornata, camminare per le strade meno frequentate, tenendo per mano un gi-

gante silenzioso e ottuso, che lo seguiva a stento, senza sollevare gli occhi da terra. Ogni mattina ed ogni pomeriggio, per tutti gli anni in cui ho trascorso le vacanze in quel paesino di mare, ho visto le due teste chinate, che man mano, col trascorrere degli anni, diventavano dello stesso colore, ingrigendosi il figlio a somiglianza del padre. Camminavano muti, immerso l'uno nei suoi pensieri, l'altro nella nebbia fitta della sua mente malata, senza che ci fosse in uno dei due gioia per un dovere compiuto né nell'altro gratitudine per una cura ricevuta. Erano entrambi l'esempio più nitido dell'accettazione del destino, da consumare in quell'interminabile cammino senza meta alcuna. Si somigliavano nell'espressione del viso, cupa, quasi accigliata, con cui il padre percorreva quei passi interminabili, vuoti, a cui si condannava come per un assurdo senso di colpa, e nella quale il figlio forse cercava un modo per esprimere una ribellione che si stemperava in malessere diffuso senza arrivare mai ad essere cosciente. Si raccontava in paese che il bambino, bello come un angelo, nato dopo tanti anni di matrimonio, e intelligente, come tutti i "figli di vecchi", avesse avuto un incidente, fosse caduto sugli scogli dalla terrazza di quella casa di pietra, alta a strapiombo sul mare, che il professore aveva restaurato con amore e da cui non voleva staccarsi. Il bambino era abituato a quell'altezza, era sempre guardato a vista, ma in un momento di euforia e di risate, il sole di settembre, che luccicando basso sulle onde le illuminava come specchi, lo abbacinò e gli fece perdere l'equilibrio mentre era seduto sulla balaustra di pietra bianca. Una volta sola, tanto tempo dopo, il professore mi raccontò quello che era successo, con una voce anonima e piatta, come se i fatti già da soli contenessero tanto dolore e tante emozioni da non sopportare nessun'altra sfumatura. L'ospedale della città allora non era attrezzato per traumi di

quella gravità e si doveva fare al più presto per avere una minima speranza. Il bambino doveva arrivare subito in una grossa città del nord, dove uno specialista, già allertato, era pronto ad accoglierlo. Non si poteva aspettare il treno, non c'erano voli fino all'indomani. Con la determinazione di una belva che difende il suo cucciolo, senza porsi il problema del calcolo delle possibilità, senza programmare un'altra eventuale soluzione, questo padre convinse un pilota amico ad effettuare un viaggio che rasentava la follia. Una tempesta di fine estate, gonfia e vorticante di vento e di pioggia, illuminata da lampi che sfrigolavano in mare, rendeva quel tentativo praticamente impossibile. La sua voce che rimbomba all'interno della carlinga impazzita, il respiro del bambino che sembra scomparire in mezzo a quel rumore infernale, le preghiere che affiorano stentate e però indispensabili in quel mare d'impotenza mentre il buio fuori, rigato dalla pioggia si accende di paure antiche e senza nome. Non so se mi raccontò tutto questo, ma lo sentii, lo vidi nelle mani che si torcevano, negli occhi che fissavano qualcosa sopra la mia testa, nel pulsare di una vena cupa e scura come quella notte.

" Ho incontrato gli occhi di mio figlio che mi chiedevano aiuto, a me soltanto possono chiederlo, e io non so, non posso darglielo, e mi sento in colpa, assurdamente in colpa, e anche io vorrei chiedere aiuto, ma non so più a chi. Io che dovrei proteggerlo ho fallito e non so nemmeno consolarlo se non guardandolo fisso in quegli occhi che forse non mi vedono più. Se almeno potessi capire quanto sia crollata la strada che mi porta a lui, se solo arrampicandomi e ferendomi le mani potessi sfiorargli la punta delle dita e fargli sentire la mia presenza, se potessi dirgli che non è solo..."

Da quel momento in poi, ogni richiesta di aiuto venne strozzata in un grido represso, in un torvo unirsi di sopracciglia, in un chinarsi sconfitto dello sguardo verso terra.

Nel viso del professore, scavato da rivoli di rughe, gli occhi emergevano sotto cespugli grigi puntuti come spade e come spade ti scrutavano. La timidezza o la spavalderia sciocca da adolescente non ti concedeva alibi e dovevi guardarlo anche tu negli occhi, accettando la sfida di una personalità che sentivi forte ma che non ti impauriva. La voce, roca, da fumatore, rimbombava da lontano, mal accordandosi con il suo aspetto esile, quasi allampanato, da donchisciotte moderno. C'era qualcosa in lui che lo rendeva vicino a noi ragazzi, di solito così estranei al mondo degli adulti. Quando andavamo a casa di un amico, un sussurrato " Ssss, mio padre sta lavorando" relegava in un mondo misterioso tutto quello che accadeva al di là della porta dello studio. Ritrovavamo come per incanto le frasi di circostanza che le nostre madri speravano invano di sentire dalle nostre labbra, e gli atteggiamenti da bravi ragazzi che, pur costituendo un necessario lasciapassare per l'ingresso in società, venivano bollati, all'interno del nostro mondo, come segno inequivocabile di mancanza di personalità. Comunicazione forzata dunque, piena di frasi fatte e di educati e asettici commenti che facevano esclamare alle zie zitelle " Che ragazzo ben educato!". Era d'altronde lo stesso tipo di comunicazione che ci insegnavano a scuola. Guai ad esprimere una critica personale verso un grande autore di letteratura. Tutto quello che ci veniva richiesto era un compendio chiaro e semplificato del pensiero dei grandi scrittori.

“ Chi crede di essere, signorina, per dire che la figura di Lucia è poco realistica? Ha letto l'interpretazione del Sapegno? Si attenga a quella, signorina, si attenga!”.

La scuola evidentemente ci preparava per una società in cui il pensiero autonomo ed indipendente veniva considerato eccentrico e a volte pericoloso, ed il conformismo alle regole e al buonsenso una sacrosanta garanzia di civile inserimento negli ambienti che contano. Con il professore non sentivamo questo distacco. Quando andavamo da lui, qualsiasi cosa stesse facendo, sollevava lo sguardo e ci interpellava, su un testo che aveva appena finito di leggere o sulla partita della domenica precedente. Tutto diventava con lui materia di dialogo e i nostri commenti, per quanto ci sembrassero banali e fuori luogo, suscitavano in lui un interesse vero, che ci faceva sentire grandi. Aveva la capacità di instaurare con ognuno di noi ragazzi una comunicazione particolare, che custodivamo e nutrivamo come un tesoro, consapevoli di avere in lui un punto di riferimento, un amico. Con i maschi più grandi andava la domenica allo stadio, e ritornavano tutti senza voce, accaldati e stanchi, con gli occhi lucidi e l'aria da vacanza. Non lo riconoscevamo quando, nel furore della partita perduta ai rigori, mescolava ai commenti tecnici insulti e urla da scaricatore di porto. Maria, che frequentava il conservatorio e stava per diplomarsi in pianoforte aveva il privilegio di vederselo sedere accanto per una sonatina a quattro mani, durante la quale il fracasso dei giocatori di ping pong in terrazza si spegneva piano piano e un gruppetto di giovani ascoltatori si accovacciava in silenzio ad ascoltare. C'erano poi le discussioni accisissime sul film del sabato sera, che andavano dai commenti estetici a quelli politici, per spaziare poi sul linguaggio artistico in generale e sulla validità del messaggio. Un nome citato per caso, di un autore

che esprimeva con l'autorità della sua posizione un'idea molto simile alla nostra e che a noi era sembrata di una ovvietà umiliante, suscitava la voglia di andare a cercare in biblioteca la conferma di quella intuizione, e da lì un interesse sempre crescente per quella carta stampata che non era più sinonimo di compiti e di regole da imparare a memoria, ma gioia di apprendere e di capire. Per la prima volta nella mia vita ebbi la sensazione che la "cultura", quella parola abusata che pesava sulle nostre vite di studenti, fosse invece una chiave, aerea e leggera, che apriva le porte di mondi meravigliosi. Quando durante le gite si elevava dagli ultimi posti del pullman un coro stonato e allegro degli ultimi successi o divampava arrogante un inno politico, piano piano nello spegnersi degli ultimi accordi, lui attaccava in sordina una romanza, un'ouverture, un passaggio orecchiabile di una sinfonia famosa, e noi capivamo che quella era musica vera, e più tardi andavamo a spulciare sulle bancarelle delle occasioni le offerte di musica classica per risentire quelle armonie che ci erano rimaste nelle orecchie. La caccia al tesoro, poi, diventava un modo un po' malizioso di contrabbandare in mezzo al gioco e al divertimento poesie di autori grandi, avvenimenti di storia contemporanea, chicche di una cultura viva e alla nostra portata.

Il professore si materializzava in mezzo a noi, come se dalla caccia dell'anno precedente non ci fosse stata soluzione di continuità, distribuendo volantini e comandi.

" Puntuali domenica mattina, mi raccomando, formate squadre di cinque partecipanti con magliette dello stesso colore."

Iniziavano trattative sotterranee per formare al meglio le squadre e spesso le ragioni utilitaristiche prevalevano su quelle affettive.

“ Dobbiamo assolutamente prendere Gianni, è il più veloce nella corsa e nel nuoto, anche se non sa un tubo di niente. Ma per questo c'è Amalia, è la prima della classe!”

Insomma i tipi robusti ed atletici, quelli che arrivavano sempre primi nelle gare e non trovavano nessuno che osasse litigare con loro, non avevano problemi di collocazione e venivano corteggiati come debuttanti al ballo. Identica sorte per la bruttona della compagnia, che quell'estate aveva aggiunto al solito paio di occhiali il tocco di classe di un apparecchio ai denti. Aveva una capacità straordinaria nell'imparare a memoria un testo ed una preparazione nozionistica degna di un quiz televisivo. Non che non si rendesse conto della caducità di questo interesse, ma poiché era l'unica occasione di farsi degli amici, faceva buon viso a cattivo gioco.

Chi se la passava peggio nella selezione degli equipaggi erano le gattine smorfiose abituate alla corte di tutti i maschietti disponibili. Improvvisamente notavano che non arrivavano più inviti e telefonate, che alle feste finivano, sacrilegio!, a fare tappezzeria, e, a meno che non avessero qualche abilità particolare, come quella di costruire pupazzi con gli ortaggi di casa, o conoscere a memoria l'elenco telefonico della provincia, correvano seriamente il rischio di rimanere a casa.

La caccia al tesoro riportava un po' di giustizia nel nostro mondo già contaminato da quella alterazione dei valori che tanto ci avrebbe fatto soffrire nella vita. Le prove da superare potevano magicamente rendere ciascuno di noi eroi per un giorno e il gioco per incanto si trasformava in un impegno adulto. Se si trattava di raccogliere dalla viva voce delle vecchiette sedute a ricamare sulla soglia di casa, con le spalle rigorosamente rivolte alla strada, favole e filastrocche dimenticate, la mia faccia da brava bambina, che mi ostacolava non poco

nelle mie conquiste amorose, diventava un lasciapassare ideale per conquistarmi la fiducia delle narratrici, che, dopo il primo momento di imbarazzo, facevano a gara per raccontare togliendosi la parola l'una con l'altra. Mi facevano entrare nei bassi che davano sulla strada, col giardinetto dietro fiorito di limoni e la pila per lavare i panni coperta da una stoffetta a fiori. Non erano abituate a ricevere visite, se non in caso di fidanzamenti e funerali, per i quali c'era un rigido protocollo. I fidanzati passavano con le paste di mandorla e i bicchierini di rosolio fatto in casa dalle mani preziose della zita, invece per onorare il morto, erano i vicini a portare *u cunsolu*, prelibati generi di conforto per sostenere il corpo dei vivi mentre lo spirito se ne andava. Non sapevano cosa offrirmi e spesso me ne andavo con un uovo fresco o una foglia grande piena di fichi neri. Sui vestiti scuri, ingrignati dall'uso, una lieve sfarinatura bianca sul petto greve indicava il punto in cui avevano poggiato la *vastella* fresca, brandendo il coltello per tagliarmi una fetta di quel pane profumato dalla crosta dura come l'argilla inaridita.

I ragazzi, nella ricerca di vecchi arnesi da lavoro, prendevano confidenza con il dialetto chiuso ed ostile dei pescatori o dei contadini, che ripetevano sillabando parole antiche, divertiti dal fatto che per una volta diventassero importanti per i "signorini". *'U chianozzu, 'a manicula*, venivano presi dai cantieri e dalle botteghe, sporchi di calce o di segatura, e affidati con qualche resistenza alle mani bianche dei ragazzi di città. I quali, nel guardare e nel toccare quegli oggetti, sentivano quanta perfezione e quanta utilità contenessero e li trattavano con cura, con rispetto, meritandosi per questo un bel bicchiere gelato di acqua e *zammù*. Erano *masculi* e come tali, potevano ben reggere il modesto tasso alcolico di quella bevanda araba che mi-

schiantosi all'acqua disegnava volute e arabeschi, diluendosi alla fine in una lattiginosa parvenza di nuvola.

Gran parte del divertimento consisteva anche nella possibilità di trascorrere una intera giornata da soli, fra di noi, senza le scadenze della vita familiare. Era un tempo tutto nostro, di cui per una volta diventavamo i padroni.

Che bello non sentirsi ripetere: " A tavola all'una, mi raccomando! Sai che papà ci tiene! " oppure "Non fare il bagno troppo presto, hai mangiato da poco! "

Correvamo come i pazzi da un punto all'altro del paese, ingoiavamo di corsa una pizzetta dal fornaio all'angolo, ci infilavamo in case di sconosciuti per farci dare una piantina di basilico, che valeva dieci punti, per poi ritrovarci tutti, sudati e affannati, nella piazzetta sotto la casa del professore, dove avveniva la cerimonia di chiusura. Il compito di premiare i vincitori, con un serto d'alloro poggiato sulla testa, spettava al gigante buono, al figlio del professore, che seguiva con un'eccitazione di solito sconosciuta i nostri andirivieni di quel giorno. E così anche lui faceva parte di quel gioco, riceveva grato le pacche sulle spalle, gorgogliava in sordina un tentativo di risata, sempre con gli occhi bassi, a difendersi da troppa confidenza.

Ogni tanto uno spintone improvviso alle gambe faceva cadere uno di noi a gambe in aria, mentre una coda fulva si agitava contenta e una lingua ruvida ringraziava il malcapitato di essere disceso al suo livello. Il cane del professore, un lupo a pelo lungo, dall'aspetto tanto terrificante quanto ingannatore, dimostrava così la sua partecipazione a quella bolgia che lo faceva impazzire di felicità.

Quando avevo portato la mia cagnetta tutta casa e chiesa, del tutto ignara dei misteri del sesso, all'accoppiamento con quel bestione furibondo, l'unica reazione della poveretta fu una macchia di urina che si allargava vergognosamente sotto le zampe ripiegate dal terrore. Non ci fu verso di convincerla. Per quanto in calore, credo che da allora si votasse ad una perpetua verginità. Ma la madre, che ritenevo troppo anziana ormai per simili lusinghe, le diede una lezione da manuale. La scostò con un ringhio che esprimeva tutto il disprezzo e la commiserazione di chi conosceva bene a cosa rinunziasse la figlia, puntò dritta verso il maschio giovane con aria di vittoria, e in una apoteosi di ringhi amorosi e di pelame svolazzante concepì dieci deliziosi frutti di quell'amore senile.

Nemmeno una giovane vigorosa avrebbe potuto sfamare quella figliolanza troppo numerosa. Il veterinario consigliò imperturbabile l'eliminazione di almeno la metà dei cuccioli, i più deboli. Non potevano farcela tutti. La natura, disse, avrebbe fatto lo stesso. Ma la natura, in quel caso, era supportata da una comitiva di baldi giovani, disposti a qualsiasi sacrificio pur di salvare i dieci mucchietti di pelo così fortemente voluti dalla loro madre. Ci organizzammo. Bisognava nutrirli ogni tre ore con un biberon gentilmente offerto dalla bambola di mia sorella. Era l'unico che si adattasse alle loro dimensioni. Per le ore diurne si offrirono molti volontari, ma non avevamo calcolato che i neonati mangiano anche di notte. Credo che per alcuni di noi questo episodio si rivelò in seguito molto efficace per il controllo delle nascite. Il problema più difficile da risolvere fu quello di distinguere i cuccioli che avevano già mangiato da quelli ancora digiuni, dato che erano tutti uguali e mugolavano tutti alla stessa maniera. Mi venne un'idea fantastica: uno scatolone pieno ed uno vuoto. Man mano che ciucciava-

no venivano smistati nell'altro scatolone, che si riempiva di cuccioli sazi dopo più di un'ora. Ce la fecero tutti.

Secondo l'usanza tramandata da secoli di superiorità maschilista, toccava al proprietario del maschio la scelta del primo cucciolo. Era una sorta di maggiorasco animalista, per cui il migliore discendente avrebbe continuato la dinastia del padre. Ma in quel caso vinse la democrazia e i dieci cuccioli entrarono tutti di diritto a far parte della comitiva, scegliendo con sicurezza nel gruppo degli umani il loro amico privato da leccare e da portare a passeggio. Ci rendemmo chiaramente conto in quell'occasione che il concetto di " possedere" un cane andava assolutamente rivisto.

Chi stranamente non volle un cucciolo fu Angelo, che non si chinava ad accarezzarli, non si commuoveva alle loro leccate, e si limitava a porgerci il biberon pieno di latte.

" Quanto costa sfamare questi cuccioli! Se magari ero un pastore e il cane mi giovava per badare alle pecore, ancora ancora, ma solo per fare compagnia, no, non è giusto. Con tanta gente che fatica per portare a tavola il mangiare, spendere soldi per sfamare un cane mi sembra un lusso esagerato. "

Prima di quelle parole non avevo riflettuto al fatto che Angelo apparteneva, come avrebbe detto mia madre, al popolino. D'estate giravamo sempre in costume, al massimo con pantaloncini e maglietta, che non segnavano la differenza di classe. Non avevo badato al fatto che lui accampasse ogni scusa per non venirci a trovare d'inverno in città, anche se distava solo pochi chilometri. Parlavamo poco di scuola, era un argomento che ci faceva venire il limone ai denti, e mi resi conto all'improvviso che non avevo la più pallida idea di cosa facesse Angelo

d'inverno. Però, una volta che uno di noi, in vena di citazioni colte, sparò un *carpe dies* da rabbrivire, Angelo con un riflesso condizionato lo zittì " diem, si dice carpe diem". Quindi sapeva il latino. Quindi andava a scuola, certamente un liceo. Ma quale? Ero talmente abituata al suo carattere chiuso e quasi severo che avevo sempre attribuito a timidezza le scarse informazioni che ci forniva. Con uno sguardo più attento avrei notato che ci raggiungeva al bar soltanto in tarda mattinata, quando avevamo finito di fare colazione con granita e brioches. Avrei colto il suo " non ho fame " quando qualcuno proponeva una pizza al panificio all'angolo. La bicicletta arrugginita e scrostata con cui volteggiava pericolosamente ci sembrava segno di una personalità eccentrica e originale. Cominciai ad ossessionarlo di domande, sugli insegnanti, sui libri, sui compagni. Non capivo ancora che la mia curiosità non era dettata soltanto dall'aria di mistero che avvolgeva il mio amico, la sua casa, i suoi genitori, ma da un interesse che mi portava a sorprenderlo alle spalle, chiudendogli gli occhi con i palmi delle mani per farmele accarezzare, a seguirlo nelle lunghe nuotate che mi stancavano e lo costringevano a riportarmi a riva appesa alle sue braccia. Sempre più spesso, la sera, sul muretto di fronte al bar, ci sedevamo accanto, senza guardarci, con lo sguardo fisso ed ebete verso chi parlava in quel momento. Non avremmo saputo ripetere nemmeno una parola.

" Ragazzi, domani sera si va a ballare al lido, è la prima volta che suonano i Pooh, capite? "

" Ma hai idea di quanto costerà? Mio padre mi fa fare le corse se gli chiedo ancora soldi."

" Ho un'idea: mettiamo insieme tutti i soldi che abbiamo e compriamo i biglietti per le ragazze. Noi entreremo dal mare, con la barca

di Angelo, che ci vuole, basta arrampicarsi sugli scogli e arriviamo alla piattaforma. ”

“ Ma se ci scoprono, che figura ci facciamo? ”

“ Ma come vuoi che ci scoprono se siamo tutti vestiti bene con giacca e cravatta. Come fanno a chiedere i biglietti a tutti quelli che sono già dentro, possiamo anche averlo perduto, no? ”

E così la sera successiva dieci fanciulle in fiore, con le sottogonne di tulle inamidato e un casco di capelli cotonati, entrarono al lido tutte insieme e senza accompagnatori, si dondolavano imbarazzatissime sulle ballerine di vernice nera, rifiutando all'unisono ogni timido invito a ballare e cercando con gli occhi i loro salvatori che dovevano venire dal mare. Per fortuna nessuno notò, in mezzo al gruppo di ragazzi spuntato improvvisamente da dietro le cabine, che uno di loro aveva i pantaloni del vestito blu grondanti acqua di mare e la cravatta tutta storta. Infatti nel momento preciso in cui sbarcavano sugli scogli e Angelo tentava di tener ferma il più possibile la barca, il custode del lido aveva sentito rumori sospetti e aveva liberato il mastino. Perché non gli avevano mai buttato un pezzo di panino quando strozzandosi al guinzaglio li vedeva passare leccando avidamente un gelato? Perché gli avevano sempre fatto i versacci quando gli passavano al fianco confidando nel fatto che la corda era robusta? Si resero subito conto che il cane nutriva un rancore antico verso di loro e che dovevano velocemente rimandare la resa dei conti. Ma l'ultimo che scese dalla barca si trovò improvvisamente a gambe larghe tra questa e lo scoglio e soltanto un'agilità da cartone animato lo salvò da una nuotata fuori orario.

I pantaloni si asciugarono presto al calore della sera d'agosto, la musica sulla piattaforma in riva al mare rendeva più brillanti le stelle e gli occhi delle ragazze guardavano i loro compagni di giochi, che le invitavano impacciati a ballare, con uno sguardo diverso da sotto le ciglia per la prima volta scurite col mascara . Il ballo della mattonella, l'unico che i nostri imbranati amici sapessero ballare, consentiva un abbraccio apparentemente asettico, ma che faceva avvampare i sensi appena allora svegliati. Mentre Angelo mi cingeva la vita ed io affondavo il naso fra il suo collo e la camicia appena stirata, un odore di mare di ormoni di dopobarba e di sapone di marsiglia diventò da allora per me l'afrodisiaco più potente.

Diventava sempre più doloroso non vederci durante l'inverno. Ricevevo da lui qualche telefonata ogni tanto, ma lo sentivo strano, imbarazzato.

" Dove sei? Ci vediamo oggi pomeriggio? Mia madre va a giocare a canasta dalla sua amica, se vuoi dico che vado a studiare da Gabriella..."

" No, non posso, non posso muovermi, ho una voglia di vederti che non ne hai idea, ma...non posso".

Troppo insicura di me per insistere, troppo orgogliosa per chiedere spiegazioni, e assolutamente impreparata a definirmi innamorata.

.....

Un giorno di primavera appena iniziata, quando il vento che arrivava dal mare sembrava voler accendere come piccole candeline di compleanno le nostre voglie di caldo e di sole, un passaparola di tele-

fonate ci convocò tutti per la domenica successiva a casa del professore. Aveva organizzato una gita alla scoperta dei dintorni di una città che si stava allargando verso i giardini di aranci e di limoni, verso le pendici del vulcano coperte di lava e spinosanto, dove fino ad allora c'erano soltanto casupole di contadini. L'asfalto delle strade si interrompeva bruscamente in mezzo alla *sciara* irta e tagliente come se il rigurgito del vulcano avesse improvvisamente ingoiato un pezzo di civiltà. La città faceva fatica, si vedeva, ad imporsi su quel paesaggio tanto più vecchio e tanto più forte e le sue mattonelle lisce e chiare non riuscivano ad avere la meglio sulle rocce scure e lucide al sole. Se avessimo chiuso un attimo gli occhi quel mostro ansimante e fumoso avrebbe di nuovo ricoperto gli esili mosaici dei marciapiedi appena costruiti. Strade, marciapiedi, erano parole senza senso in quella solitudine campagnola, dove non servivano a nulla ed avevano perduto la loro utilità.

Dovevamo allontanarci da casa solo un paio di chilometri, ma partimmo attrezzati come per un corso di sopravvivenza. Scarpe robuste da trekking, o, come si diceva allora, da ginnastica, panini nello zaino e mangiadischi portatile. La meta era un edificio tozzo e grigio, su una collinetta di sassi, con grandi finestre tutte uguali, da cui si doveva sicuramente ammirare tutta la città fino al porto. Dal momento in cui lasciammo la strada asfaltata, la passeggiata sulla lava si rivelò più impegnativa di quanto avessimo immaginato. Casa nostra era a due passi, ma noi sudavamo camminando in silenzio come esploratori di un paese sconosciuto. Il sole era già alto e per quanto il venticello marzolino ci facesse rabbrivire le spalle, il caldo e la sete cominciavano a darci fastidio. Il seminario, questo era l'edificio grigio che vedevamo da lontano, si parò davanti a noi con il portone aperto e la frescura

buia del suo grande atrio. I seminaristi stavano facendo ricreazione, dato che si sentivano grida, risate, colpi di fischiello. Ci sentivamo un po' a disagio, ma quella passeggiata in un paesaggio così diverso, anche se così vicino, ci aveva preparato a conoscere una realtà di cui non sapevamo assolutamente nulla.

Per noi i seminaristi erano dei preti piccoli, o dei piccoli preti, comunque persone che appartenevano ad un mondo diverso e lontano. Vedevamo invece ragazzi in jeans e maglietta, che urlavano all'avversario frasi non proprio da catechismo. Stavo riflettendo a queste incongruenze quando sentii sulla spalla il tocco inconfondibile delle dita di Angelo.

"Ma tu...quando sei arrivato? ...non c'eri stamattina con noi...come sapevi..."

"Ecco, ora lo sai. La verità è che mi vergognavo come uno stupido a raccontarti che studiavo al seminario perché i miei non hanno soldi per mandarmi ad una scuola normale, comprare libri e tutto il resto. Qui lo studio è gratis, anche se dobbiamo rimanere chiusi qui dentro. Ma non ti preoccupare non sono prete e non lo diventerò. Il professore ha organizzato questa gita per costringermi a dirti la verità, così almeno non ci rimani male quando non vengo alle feste."

"Ma veramente sei uno stupido al quadrato! Ho pensato mille cose strane, anche che tu non avevi affatto voglia di vedermi! Cosa credi che sono una cretina, che non avrei saputo capire? Bella opinione che hai di me!"

In effetti cominciavo soltanto allora a rendermi conto che lo studio, per molti di noi e per me soprattutto un dovere, più che un diritto acquisito, diventava per altri, i migliori, una conquista faticosa ma pie-

na di soddisfazione. Angelo, in un'età in cui non si hanno ancora chiare le mete e i mezzi per raggiungerle, aveva avuto la forza di staccarsi dalla sua famiglia e da tutto quello che essa rappresentava: il lavoro umile ma tramandato come un prezioso bagaglio di competenze, la fatica fisica come gratificante suggello del dovere ben compiuto, la consuetudine di un contatto con il mare servo e padrone della tua vita. Aveva barattato tutto questo per un mucchio di libri. Non era la gloriosa voglia di sapere a spingerlo, non la curiosità astratta, di cui nemmeno poteva rendersi conto, ma una oscura sensazione di poter fare di più e meglio, di avvicinarsi ad un mondo da cui i suoi erano sempre stati esclusi.

"Ma che ci vai a fare a scuola? Hai finito le medie, i tuoi compagni cominciano a lavorare, non te lo dico perché ho bisogno di te, ma tu che pensi di ottenere con queste scuole? Ricchi ci diventano quelli che hanno i padri ricchi, soldi fanno soldi, caro mio..."

La voce di suo padre assumeva uno strano tono indeciso di soggezione, tutto diverso da quello abituale con cui lo comandava ai remi quando l'ancora *si incarammava*, e sapeva di potergli insegnare quello che era utile. Ora si trovava spiazzato, di fronte ad un futuro del figlio che non avrebbe avuto bisogno del suo passato e avrebbe parlato una lingua troppo difficile. Confusamente sentiva che Angelo non mirava alla ricchezza, questo forse lo avrebbe potuto capire, ma a qualcosa di estraneo, di inafferrabile. Non era uno stupido e vedeva come il paesino di pescatori fosse cambiato e come suo figlio si fosse inserito in un ambiente che per lui e per suo padre era sempre stato quello dei *strànii*, degli estranei che facevano altri mestieri, vestivano e parlavano in altro modo.

" Non ti devi preoccupare, papà. Padre Bellia mi può fare entrare al seminario, dove posso studiare senza spendere una lira. Se poi non ce la faccio, posso sempre tornare qua a fare il pescatore, no? Ma ci voglio provare. E convincila tu a mamma, per favore, se no quella pensa che mi voglio fare prete."

La conversazione fra me e Angelo non andò avanti perché fu preso in mezzo dagli amici che lo trascinarono a finire insieme la partita appena iniziata. Accanto a me si materializzò il professore e con una bottiglietta d'aranciata ormai calda in mano ci sedemmo sul muretto.

"Non volevo fare il pronubo (pronubo: parola da cercare sul vocabolario appena arrivata a casa) ma ho visto troppe volte come paure e malintesi possono rovinare un'amicizia...o qualcos'altro. I giovani soprattutto non hanno le spalle forti per sopportare le critiche e le incomprensioni e perciò si ritirano, si chiudono, illudendosi di evitare di soffrire. Lotto spesso con me stesso tirato da due forze contrarie: aiutare qualcuno che si fa male da solo, o lasciare che la vita faccia il suo corso. Come dice la voce saggia di mia moglie, mettersi nei panni degli altri a volte significa levarglieli di dosso. Ma l'affetto e le buone intenzioni dovrebbero giustificarmi, anche se, come dice sempre mia moglie, la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni! Come vedi, c'è sempre una doppia verità, ugualmente sostenibile. I proverbi degli antichi ce lo insegnano. Se ci fai caso, per ogni proverbio conosciuto c'è il suo esatto contrario. Meglio un asino vivo che un dottore morto, cioè meglio la salute della cultura, e dall'altra parte, Chi non sa non fa, ossia devi sapere le cose per poterle fare. Ma stiamo divagando, e sto divagando apposta per darti tempo di digerire le novità. Vuoi bene ad Angelo, vero?"

" Sì "

“ Risposta esaustiva (altra parola da cercare a casa). Ora ti aspetterai sicuramente di sentirmi pronunciare le perle di saggezza dei grandi: è un sentimento molto bello, ma dovete aspettare per essere sicuri che sia una cosa seria, se son rose fioriranno. Ma io non amo le perle e nemmeno la saggezza! Le rose stanno fiorendo proprio ora! E se non le raccogli subito moriranno sugli steli! Godetevolo questo amore, guardatevi negli occhi, soffrite per la lontananza, piangete di notte sul cuscino! Niente è abbastanza esagerato per godere le sofferenze del primo amore! Vuoi che glielo faccia capire io che anche tu lo ami? ”

“ No ”

“ Altra risposta esaustiva (a questo punto penso di averne affer-
rato il significato) ed anche matura. Vai, vi si legge in faccia che siete innamorati. E' l'unico sentimento che non si può nascondere, soprattutto quando si cerca di sembrare indifferenti. Basta leggere sul giornale o sentire da qualche parte il nome, dico “il” nome perché quello solo esiste, e subito ti sembra che tutti intorno possano sentire il rumore del tuo cuore. Quando poi qualcuno parla di lui, sembra che le orecchie si muovano da sole in quella direzione, contro la tua volontà. Ecco come mi sono accorto che lo amavi. E lui ti ama? ”

“ Boh ”

“ Credo che tu non abbia più a disposizione risposte monosillabiche. Vai ad esercitare la tua fluente eloquenza con chi sicuramente la apprezzerà, anche perché magari condita da un bacio. Non ti scandalizzare! I bambini non nascono con i baci, come ti hanno fatto credere le suore! Ci vuole ben altro! Ancora c'è tempo! ”

Questa frase, che probabilmente per lui era solo una battuta, mi lasciò di stucco. Io ci avevo creduto veramente. Ma allora perché mi avevano messo in guardia contro i balli troppo ravvicinati, contro i baci sul collo, e contro tutte le situazioni in cui una vicinanza di pelle poteva causare conseguenze pericolosissime?! Non ero affatto convinta, e nonostante la confidenza con il professore, tentai un'altra fonte di informazione, di sicura fiducia. Andai a confessarmi, da padre Nicola, il domenicano che veniva ogni domenica in collegio e che aveva ascoltato le mie prime bugie, i miei cattivi pensieri, quando avevo desiderato che madre Alfonsa avesse la febbre almeno per le due ore di francese, che mi aveva rassicurato quando in lacrime gli avevo raccontato di aver bevuto senza pensarci dell'acqua poco prima della comunione. Il piccolo vano del confessionale, profumato di legno lucidato a cera, era invaso da un volteggiare informe di ali bianche e nere, che si agitavano nell'inutile ricerca del necessario aplomb a causa della stazza decisamente poco spirituale del rubicondo domenicano.

" In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Padre, perdonatemi perché ho peccato. ... Aspetto...aspetto un bambino. "

" "

Non era un silenzio quello che sentivo dall'altro lato della grata di metallo traforato, ma il respiro di un animale ferito, il groppo in gola di un padre mancato, il pianto muto di un pastore d'anime che abbia perduto la pecorella più candida. Mi aveva preparato per la prima Comunione, mi aveva regalato i santini quando d'estate andavo a giocare nel giardino delle monache, e mi aveva messo sulla lingua le ostie non consacrate come un dolcino fatto apposta per le bimbe buone.

“ Cosa hai fatto figlia mia, cosa, e...quando...e con chi? ”

“ L’ho baciato padre, l’ho baciato... sulla bocca. ”

Si girarono tutte le monachelle e le alunne che aspettavano di confessarsi sedute strette sulle panche della sagrestia come uccellini sul ramo. Non capirono subito che si trattava di una risata profonda e piena come un oceano in alta marea, che a stento trattenuta dagli argini della convenienza e del pudore, prorompeva in ondate sempre più devastanti, e pensarono che il buon padre si fosse sentito male e gridasse per il dolore. Ma quando accorrendo mi videro con gli occhi sbarrati mentre il confessionale rullava e beccheggiava come in un mare in tempesta, e udirono delle parole blasfeme :

“ Bacialo, figliola, bacialo pure!”

si segnarono all'unisono per scongiurare altri interventi del maligno. L'ilarità di padre Nicola non mi rassicurò per niente. Cos'altro poteva esserci di più intimo di un bacio, sulla bocca per giunta! Avevo ancora molto da imparare, ma ero consapevole che su questo argomento l'apprendimento andava di pari passo col pericolo.

Rimanevano gli strumenti classici dell'educazione sentimentale, le compagne di classe e la cameriera. Cominciai da quest'ultima.

Tanina veniva da Piazza, un paesino del centro della Sicilia, fornitore inesauribile di manodopera casalinga alle famiglie borghesi. Sarebbe stato impensabile per mia madre, pure donna eccezionale nei lavori di cucito e di maglia, di cucina e di ricamo, dedicarsi ai lavori di casa che richiedessero fatica fisica. A distanza di tanto tempo mi chiesi come avessi fatto io, lavorando tutte le mattine, a crescere tre figli quasi coetanei, ad occuparmi da sola della casa, a fare la spesa, e ad andare al cinema il sabato sera. Tanina aveva evidentemente fatto

voto di castità rinunciando ad una famiglia sua, e piano piano, con l'aiuto di mamma che le spiegò pazientemente l'uso delle mutande e dello spazzolino da denti, imparò a riprodurre esattamente il modo di vivere, la cultura, l'educazione di quella nuova civiltà cittadina in cui si era inserita. Era arrivata con la crocchia di capelli stretta dalle forcine, con le sopracciglia unite da un cipiglio di paura e di timidezza, con un mutismo di termini consueti stravolti da un dialetto durissimo. La prima volta che mi gridò un *Mòviti!* mentre stava lavando il pavimento, mi misi a zampettare per tutta casa, ignorando che nel linguaggio colorito del sud spesso i termini hanno un significato contrario. Voleva dirmi " Stai ferma! " ad evitare che le impronte dei miei zocchetti adornassero di linee zigzaganti il pavimento tirato a cera. Così come tornare in una casa nuova significa entrarvi per la prima volta. Del resto i Malavoglia del Verga non erano persone di tanta buona volontà? Quando il suo dialetto si ammorbidì e cominciò ad imitare il modo di vestire e di pettinarsi delle persone che la circondavano e imparò i nomi dei pesci e delle verdure esposti sui banchi del mercato il suo dominio sul nostro mondo casalingo fu completo. Tanina era onnipresente. Il menù della settimana, le ricette per i dolci delle ricorrenze di famiglia, il cambio di stagione, il riassortimento della biancheria, tutto era catalogato, programmato, eseguito, senza impatti emotivi di nessun genere.

Ora capisco perché nel ricordo quella vita giornaliera scorreva in maniera così fluida e facile. E perché, nelle nostre famiglie moderne, prolifiche di sterili badanti straniere, le difficoltà del linguaggio si ingigantiscono per la diversità di usi e ricette, e la ricerca del tono giusto da usare deve fare i conti con sovrastrutture politiche ed etiche.

Tanina dunque scoprì meravigliata la mia totale ignoranza dei fatti della vita, che nel suo ambiente non avevano nemmeno bisogno d'apprendimento, perché facevano parte della vita di ogni giorno a contatto con gli animali in calore e le donne che partorivano in casa sul tavolo della cucina. E poi, anche volendo, non trovava le parole per descrivere quel fatto. Aveva ragione. Le parole giuste non ci sono, nemmeno nella nostra lingua nazionale. *Accoppiarsi* poteva riguardare gli animali, in una traduzione asettica del più colorito, e certamente volgare, termine dialettale. Il termine *coito* rimandava a studi di più specifico approfondimento di certo lontanissimi dalla comprensione sua e mia. *Amoreggiare* suscitava immagini di melodie e chiari di luna, romantici, certo, ma di nessun aiuto in campo pratico. Rimaneva *fare l'amore* a riprova che il perbenismo italico aveva dovuto ricorrere ad una locuzione in mancanza di una unica parola vera. Ma cosa fosse necessario fare, la vergine campagnola non aveva l'ardire di rivelarlo alla padroncina educata in collegio.

Non rimaneva che Anna, l'amica del cuore, la compagna di banco e di studio, l'antagonista combattiva nelle graduatorie del profitto scolastico. Anna veniva da una famiglia di lavoratori senza molta istruzione e sentiva la differenza fra le abitudini dei suoi e le nostre. Passò molto tempo prima che trovasse il coraggio di invitarmi a casa sua, dove la madre, intimidita e insicura, ci offrì un tè nel salotto buono. Le poltrone erano ancora coperte da un telo di plastica e nella cristalliera si snodava una lunga teoria di bomboniere in cristallo e oro. Il pavimento, lucido come quello di una sala operatoria, emanava l'odore pungente del detersivo da pavimenti, che non riusciva a coprire l'umido della muffa, l'afrore delle stanze vecchie, le esalazioni delle fognature intasate.

“ Sai, non ti faccio entrare in camera mia, io dormo con mia nonna...”

Ecco perché, quando l'avevo trascinata correndo nella mia camera con la tolettina di batista rosa, e le tende trattenute da mazzolini di fiori lenci, e la piccola specchiera di ferro battuto dai colori pastello, si era fermata quasi imbronciata, come se le avessi rubato un sogno e lo avessi fatto mio.

Devo riconoscere che mamma, pur non possedendo nozioni di psicologia giovanile, trovò nel suo cuore le parole e i gesti giusti per farle capire che era accettata senza riserve, che non avrebbe mai da noi ricevuto critiche né stupide ironie sulle sue debolezze, e che anzi, avrebbe avuto la possibilità di capire, di affinarsi, di migliorare e di venire a contatto con un mondo che non conosceva. Una sera mamma ci portò al Teatro Massimo per ascoltare un concerto di un famoso direttore d'orchestra. Eravamo sedute in loggione, nemmeno noi nuotavamo nell'oro, ma vidi negli occhi della mia amica una felicità, uno stupore che mi gonfiarono d'orgoglio, ma anche di una punta di invidia. Vedevo che lei si era aperta tutta ad accogliere sensazioni ed emozioni che mi scorrevano sulla pelle in modo un po' superficiale, e che era grata di tutto ciò che io accettavo come normale. Compresi che ci saremmo date a vicenda arricchimento e aiuto e con lei iniziai ad amare la musica e la letteratura, a frequentare musei e mostre, a trascorrere nottate intere a parlare di un dramma teatrale che ci aveva colpito. Ci sembrava che unendo le nostre forze avremmo potuto accogliere in noi tutte le cose belle e importanti che la vita ci offriva, senza lasciarci distrarre dalle stupidaggini che affascinavano le nostre coetanee. In realtà io, che ero la meno matura, subivo il fascino di questo rigore e di questo impegno, che in lei assumeva i contorni di un riscat-

to sociale. Io non ne avevo bisogno, ma proprio per questo, mi costringevo a vestirmi in maniera anonima, addirittura dimessa, a fumare sigarette alla menta mentre trascorrevamo ore interminabili ad ascoltare i notturni di Chopin. Ci preparammo alla maturità in una simbiosi che anni dopo giudicai esagerata. Mangiavamo insieme, dormivamo insieme, studiavamo insieme secondo un metodo che avevamo messo a punto nei momenti di maggiore difficoltà. Come i ciclisti in gara, tiravamo a turno, e una ripeteva a voce alta, mentre l'altra si riposava ascoltando soltanto. Ci diplomammo col massimo dei voti, ma la mia resistenza, poco consistente e poco motivata, crollò di colpo. La vacanza regalatami dai miei genitori mi portò di nuovo nel mondo dei balli, degli scherzi e della leggerezza. Lei programmò una vita di studio e di lavoro che l'avrebbe portata giovanissima alla libera docenza. Mi guardava leggermente dall'alto in basso, anche perché nel frattempo mi ero perdutamente innamorata e questa debolezza non me la perdonò mai. Sempre un po' sospettosa, sempre un po' in disparte, entrava da primadonna nel gruppo della caccia al tesoro, e forse da allora, come nella evangelica parabola dei talenti, decise di investire la sua intelligenza nello studio, per aumentare il suo capitale e salvarsi la vita.

Forte di questo suo conquistato approccio scientifico ai problemi della vita, fu lei, senza remore e pudori, ad informarmi con un rigore supportato da disegni chiarificatori, sui particolari dell'avvenimento. Questa consapevolezza, se da un lato mi sconvolse per la sua crudezza, dall'altro mi rincuorò, perché la meccanica necessaria al compimento dell'atto necessitava di un luogo e di una autonomia che non erano alla nostra portata. Ero salva! Ancora non aspettavo un bambino!

Ma non riuscivo a collegare ciò che avevo appena imparato con la realtà del corpo mio e di Angelo. Mi guardavo davanti allo specchio, mi accorgevo dei piacevoli cambiamenti che notavo, ma da qui a immaginare che il mio corpo potesse dare e ricevere piacere... Non avevo mai avuto grosse curiosità in questo senso, e ciò spiegava forse la mancanza di pudore che mia mamma mi rimproverava.

A casa mia sul lungo corridoio che si snodava, scuro, dall'ingresso alla cucina, si aprivano le porte delle varie stanze, porte che dovevano rimanere assolutamente chiuse per non far intravedere un letto sfatto, evocatore di innominabili nefandezze, o i panni sporchi della lavanderia, che avrebbero potuto rimandare ad altre, peccaminose sporchie. L'abitudine di rifare personalmente il letto matrimoniale, senza l'intervento della donna delle pulizie, mi sarebbe rimasta a lungo, come un imperativo categorico. Ricordo mia madre che lanciava verso l'alto, con un gesto preciso e infallibile, il lenzuolo candido, che si gonfiava come una vela e planava esattamente sul materasso, dove veniva teso e ricalzato in una rigidità da sudario. Quanta differenza con i lenzuoli colorati e allegri che avrei usato dopo, arricciati agli angoli da elastici compiacenti e gonfi di piumoni indisciplinati e avvolgenti! Tanti suoi gesti mi sarebbero rimasti nella memoria, più vivi e presenti del suo viso e delle sue parole. Come quello con cui impugnava la sua forbice da sarta, facendosi il segno della croce prima di tagliare la stoffa del mio vestito nuovo, mentre la lama inferiore poggiando sul bordo del tavolo di cucina emetteva un sordo rauco brontolio da fumatrice accanita, che per me, bambina, era la sua voce stessa. Dopo, quando lei non c'era più, in qualche momento di solitudine e di paura, come quella che può provare un bambino che non trova più la mamma, ho cercato di risentirla quella voce, impugnando con rabbia e lacrime la

forbice sul tavolo di cucina. E ricordavo che mi allungava le gonne, mi chiudeva le scollature, come a preservare un'innocenza che temeva minacciata.

Io invece mi cambiavo tranquillamente il costume bagnato dietro un telo, senza i gridolini di finto terrore che zampillavano accattivanti dai gruppetti delle altre ragazze costrette, evidentemente, a lottare per difendere la propria verginità.

Le mie amiche mi raccontavano di assalti all'arma bianca durante i tragitti in autobus, di imboscate nei corridoi bui, di manovre clandestine sulle poltrone dei cinema. Màrita, la miss del gruppo, non avrebbe mai osato andare da sola a passeggiare in centro, o a fare compere nel grande magazzino che aveva aperto in città da poco, con quelle strane scale, mobili, dove qualsiasi ragazzo appostato strategicamente sul gradino più in basso, avrebbe avuto tutto il tempo e la possibilità di esercitare un uso improprio delle mani. D'altronde era inevitabile che lei attirasse gli sguardi e i desideri di tutta la popolazione maschile di età adeguata. Era talmente lontana dalla media che non si poteva nemmeno esserne invidiose. Ascendenze straniere l'avevano fornita di una capigliatura dorata e di occhi che il vecchio professore di greco paragonava a quelli della glaucopide Minerva, mentre i nostri ricci ribelli e gli occhi color della lava rimandavano inevitabilmente ad avi greci e levantini. Una serie di nonne e zie locali invece le aveva dato un particolare del fisico nostrano che si accompagnava meravigliosamente alla sua statura da amazzone: il seno sodo e prorompente che in me, alta poco più di un metro e mezzo, era un accessorio imbarazzante e sproporzionato, in lei diventava l'oggetto di una ammirazione smisurata e idolatra. Forse questa sua bellezza, così strana e diversa da quella delle compagne, la preservò come uno scudo dai facili

approcci dei coetanei, che preferivano saggiare le loro potenzialità con epiteti grossolani lanciati all'indirizzo di ben più anonime destinatarie. Io non avevo mai avuto nessuna di queste esaltanti esperienze. Alle frasi allusive e ridacchianti delle amiche con più esperienza rispondevo tranquilla:

“ Ma sei sicura che quello con gli occhiali guardava proprio me? A me pareva che avesse gli occhi storti. ”

“ No, macché, quando mi è venuto dietro in cucina voleva solo un bicchier d'acqua. ”

“ Ma che dici! L'ho cercato sul vocabolario, e orgasmo significa uno stato di eccitazione! Che c'entra con Giovanni! ”

In realtà sentivo dentro una voglia senza parole, come il profumo appetitoso di un cibo sconosciuto, che vorresti assaggiare, ma di cui non conosci nemmeno gli ingredienti e hai paura che l'odore non corrisponda al sapore e che questo potrebbe disgustarti. Sentendo una mano grande che premeva sulla schiena ballando, un calore nuovo mi saliva per le gambe, ma reagivo con una gran risata e un:

“ Hai paura che scappi? ”

Il che spegneva completamente il sorriso ebete che si era stampato sul volto del neo conquistatore, il quale, incapace di confezionare una qualsivoglia battuta che l'avrebbe salvato dall'ignominia di essere stato scoperto in flagrante, avrebbe in seguito giurato che ero “ una tipa difficile”. In sostanza i ragazzi, attratti magari dalle mie rotondità precoci, rese ancora più evidenti dal mio fisico acerbo da ragazzina, si aspettavano i rossori, le ripulse, i gridolini spaventati che li avrebbero autorizzati a comportarsi “ da uomini “. Non erano affatto preparati ad una schermaglia di parole e di ironie, in cui ero bravissi-

ma, che però mi diede una tristissima vittoria di Pirro. Avevo la soddisfazione tutta intellettuale di vederli arrossire come un'educanda, ma la dichiarazione non ebbe il coraggio di farmela nessuno. Compresi ben presto che il rigidissimo " lo dico a mio marito! " di una donna maritata equivaleva ad una accettazione incondizionata delle indecenti proposte, mentre la pacca sulla spalla e la risata compagna spiazzavano completamente il malcapitato. Incerta fino alla fine fra il modello Ava Gardner e quello Pippi Calzelunghe godetti di un discreto periodo di castità.

Sì, quando Angelo mi prendeva le mani e ballavamo respirandoci sul collo, un calore strano ci faceva sudare, ma attribuivo il nostro turbamento alla timidezza e alla novità di quei sentimenti. L'ignoranza che aveva tanto fatto ridere il padre domenicano mi teneva in un limbo di innocenza senza alcun merito. Le raccomandazioni velate delle suore, il peccato dei pensieri impuri, per non parlare di quel fornicare di cui non avevo capito nemmeno la definizione sul vocabolario, avevano il solo effetto di farmi sentire sicura dalle tentazioni del demonio e di giudicare facilissimo il mantenermi sempre sulla retta via. Fu forse questa mancanza di curiosità a conferirmi un atteggiamento di sicurezza con cui attraversare intatta i pericoli della vita.

.....

Da piccola venivo giudicata con estrema certezza una brava bambina. Ero fra le migliori a scuola, non facevo capricci, stavo per ore chiusa in camera mia a divorare libri, e questo stimolò sicuramente la mia capacità di inventarmi un mondo parallelo, nel quale possedevo una personalità completamente diversa, audace, scatenata e imprevedibile. La vita di ogni giorno circoscritta in quelle stanze e in quelle strade, fra casa e scuola, mi portò inevitabilmente ad inventarmi una vita

parallela, silenziosa all'esterno, ma ricchissima dentro di mille suggestioni, le stesse che, dipingendosi sul mio volto cangiante da solitaria pensatrice facevano dire ai grandi: *Ma a cchi pensa 'sta picciridda sempri cà testa 'nta l'aria...* Certamente mille erano le cose a cui pensare sotto lo stimolo dei libri che leggevo con la voracità di un'affamata, precipitandomi giù a capofitto per le pagine, precedendo col pensiero le parole, saltando gli ostacoli della sintassi e ferendomi contro le asperità dei significati difficili. La paghetta settimanale, che le mie compagne adoperavano per comprare il cono gelato all'uscita dal doposcuola o dopo l'ora di ginnastica pomeridiana, serviva a placare per qualche giorno quella fame perenne con l'acquisto di un libro dalla copertina rossa, bottino a lungo covato con gli occhi nella vetrina del libraio.

A volte si verificava la felice congiuntura di una febbre infrasettimanale, *febbre di crescita* diceva la cameriera di Leonforte, forse inconsciamente consapevole nella sua sapienza antica che crescere dovesse comportare sofferenza e dolore. Allora alla insperata sorpresa di un giorno di vacanza, trascorso a letto nel calduccio della sua stanza tutta rosa, si univa il piacere solitario di un libro nuovo e di un piattino di biscotti al miele. Sapevo di avere in quel momento tutto quello che potevo desiderare, sensazione che nell'età adulta non si ripeté tanto facilmente e soprattutto non così a buon mercato.

Gli scenari delle mie invenzioni erano i più casalinghi e impensabili. L'androne buio del palazzo nobiliare dove andavo a far visita alle zie (tre sorelle zitelle che anni dopo, in seguito ad altre letture e ad altre ironie, avrei definito *le sorelle materassi*) si illuminava di sinistri significati nascosti. Le buie scale di marmo diventavano le rampe di accesso di un castello in cui venivo trascinata prigioniera, la vecchia

cameriera che apriva il portone si trasformava nella strega carceriera dai mille incantesimi. Il grande abbeveratoio di marmo in cortile, re-
taggio di tempi passati, e che ora serviva soltanto ad affogare i topi,
rifletteva sulla superficie verdastra il suo viso deformato e cadente
come lo specchio magico di una fata malvagia, e così evidente era
quella trasformazione che, dimentica della finzione, mi sottraevo con
una corsa a quel passaggio obbligato.

Ero tanto presa da quel gioco che le zie talvolta si preoccupavano
di quell'aria imbambolata e di quello sguardo perduto nel vuoto e trae-
vano infausti presagi sull'intelligenza della bambina. Il mio futuro nel-
la società, però, non le preoccupava affatto, perché, essendo grazio-
sa, educata e di buona famiglia, non avrei avuto bisogno di doti intel-
lettive particolari per accasarmi adeguatamente.

Più difficile continuare questo gioco, seduta sul divano di velluto
accanto alla zia più giovane che mi offriva l'amarena col frutto. Con
l'aria impolverata di una pelle invecchiata senza sole, si lanciava in un
continuo chiacchiericcio, reazione ai lunghi pomeriggi silenziosi, e mi
chiedeva della scuola, delle amiche e del catechismo. Allora mettevo
tutte le mie energie represses nel tentare di raccogliere nel bicchiere
colmo della profumata bevanda color rubino l'ultima amarena con il
lungo cucchiaino dal manico d'avorio. Sarebbe stato certo preferibile
andare a giocare nella terrazza fiorita, ma c'era sempre troppo sole, o
troppo freddo, o il vento aveva portato tanta polvere che avrebbe po-
tuto sporcare il vestitino inamidato di pizzo sangallo.

Le tende di raso giallo, che si gonfiavano in un inutile anelito di li-
bertà, davano alla stanza una luce ambigua di harem poco consona alla
moralità feroce delle zie, che non si erano sposate perché nessuno dei
pretendenti di allora era al loro livello, questo almeno diceva la mam-

ma, ma cosa fosse questo *livello* era un'altra incognita simile all'identità di mamma rocca, quella che diceva *si guarda ma non si tocca*.

Una via di fuga alternativa all'obbligo di stare seduta come una bella statuina, con le manine conserte e le ginocchia unite, era rappresentata dal bisogno di fare pipì. Il bagno delle zie, profumatissimo, aveva una particolarità: il vaso era di ceramica di Caltagirone, dipinta a mano con mazzolini multicolori di foglie e fiori. Avevo il permesso di andarci da sola e pregustavo quel delizioso momento in cui, sospesa sulle punte dei piedi, per non sfiorare nemmeno quel quadro delicatissimo, seguivo i rivoletti ruscellare come una cascatella fra i miosotis, le gardenie e i timidi nontiscordardimé.

Questo mia predisposizione all'invenzione scenica veniva fuori quando mi trovavo insieme alle mie amiche, che accettavano senza discussioni le mie regole del gioco, venivano trascinate in scenari assurdi e fantastici, in cui bastava la sola pronuncia di un verbo all'imperfetto "io ero..." "voi eravate..." per creare storie di amore e di morte, di onori perduti e di regni conquistati, di bellezze ammalianti e di malvagità bestiali. Non so neanche io come riuscissi a creare queste emozioni, ma il fatto di vedere i loro occhi accendersi ai miei racconti mi dava una carica che mi alterava il timbro e il volume della voce, me la strozzava in gola, mentre i capelli vivevano di vita propria spezzando le catene dei nastri che li soffocavano e diventavo rossa e sudata, con il respiro affannoso. Bastava uno scatolone di cartone per costruire un teatro in cui sotto la mia regia si compivano assassini e si consumavano tradimenti, oppure durante una festa in giardino era impossibile non immaginare imboscate e pericoli di una guerra che dovevamo assolutamente vincere per salvare l'umanità. Non vivevo quelle finzioni in prima persona, preferivo costruire le scene e immaginare gli sviluppi

delle storie che guardavo dall'esterno, più reali così per me della vita vera. Quando le mamme venivano a prendere le figlie in serata, mi lanciavano uno sguardo sospettoso e interrogativo, sentendo nell'eccitazione delle bambine qualcosa che sfuggiva al loro controllo. Da grande risentii l'effetto di questa volontà di creare gli eventi della mia vita e di guardarli dal di fuori. Quella volta che nell'angolo buio di un corridoio un ragazzo che mi aveva invitato a ballare troppe volte mi spinse contro il muro e mi appoggiò sulla bocca le sue labbra umidicce l'unica cosa che riuscii a pensare distintamente fu che quello era il mio primo bacio e dovevo assolutamente ricordarmene. Ne registrai i particolari senza badare al fatto in sé o al suo significato.

.....

" Casa mia è vuota. I miei sono andati ad un matrimonio di parenti. Torneranno tardissimo, mi hanno pure lasciato la cena in cucina."

" Angelo, scusa, ma se qualcuno dei vicini mi vede entrare a casa tua che cosa può pensare? E se lo dicono a tua madre?"

" Ma chi vuoi che ti veda? E anche quando, non puoi essere una mia amica venuta a sentire un po' di musica? Non ti conosce nessuno qui. Almeno stiamo un po' tranquilli."

Mentre infilavamo velocemente il portone ed Angelo armeggiava con la chiave di casa, scoprii che la paura, unita all'eccitazione, compie miracoli. In quello stato si può fare qualsiasi cosa, ne sono convinta. Immaginai che gli attentatori, i partigiani durante un'azione, gli svaligiatori di banche, avessero lo stesso batticuore e la stessa salivazione che avevo io. E quando mi trovai sul letto con Angelo che mi baciava, la scarica di adrenalina di poco prima servì a liberarmi dalle remore e dai pudori come una ubriacatura di vino buono. Le nostre due as-

solite inesperienza si sommarono algebricamente (finalmente compresi appieno la regola per cui due segni negativi ne producono uno positivo), e alimentarono delle ricerche tanto motivate quanto instancabili. Il risultato fu infine ottenuto e i fini di madre natura raggiunti. Quello che avevo tanto pensato per scoprire si era rivelato in fondo del tutto alla mia portata. Ma non eravamo affatto preparati ad affrontare le conseguenze concrete di ciò che era avvenuto. Era talmente recente il giorno della mia formazione sessuale, salutata da Tantina con un fiume di lacrime felici, che non mi resi conto all'inizio di quanto le mestruazioni fossero in ritardo. Angelo, ovviamente, non ne capiva nulla.

" Ma se dici che ti vengono ogni mese, ancora siamo agli inizi di ottobre, no?"

"Che c'entra, il ciclo corrisponde a quello della luna, ventotto giorni, e ne sono passati già trentotto!"

"Non può essere che c'è stata una eclissi lunare?"

"Angelo, sono incinta, non l'hai capito?!"

Di colpo ci sentivamo del tutto soli e nella impossibilità di confidarci con genitori o parenti. L'unica persona al mondo che ci avrebbe ascoltato e capito, e perché no, forse aiutato, era il professore.

" Potrei dirvi che siete stati dei pazzi e degli incoscienti, che vi siete rovinata la vita, che avete fatto un passo più lungo della vostra gamba, che non avete saputo aspettare, ma queste cose le avete già capite e se no, le capirete molto presto. Non dovete dimostrare niente a nessuno, ma a voi stessi sì. Dovete dimostrare che siete maturi, e sapete cosa è la maturità? La capacità di affrontare le conseguenze di ciò che si decide di fare. Non sono del tutto convinto che abbiate

deciso di fare un bambino, ma ora il bambino c'è, ed è il vostro. Vi diranno anche che ci sono tante soluzioni diverse ad un problema come questo, ma nessuno in questo momento può dirvi cosa è giusto fare. Non conoscete questa persona che può venir fuori da voi e quindi non potete amarla, ancora. Ma il rimpianto di non averla voluta conoscere ed amare può essere molto triste. Da un lato vi aspetta questa sofferenza, dall'altro una fatica ed un impegno immane. Ma l'atto di coraggio che vi si chiede è forse un po' troppo, per la vostra età."

Il professore, nel dirci queste parole, non aveva fatto i conti, o invece li aveva fatti benissimo, con la sensazione di onnipotenza e di invincibilità che la natura regala agli adolescenti per permettere loro di buttarsi nella vita senza ragionare troppo, cosa che li bloccherebbe al primo impatto con la realtà. E' una sorta di anestesia che non fa sentire le sbucciature a chi cade lungo la strada, o meglio una droga leggera che fa affrontare con euforia compiti a cui si è assolutamente impreparati. Una sensazione del genere mi ricordava quando andavo ad un esame senza aver mai aperto un libro. Non avevo nulla da perdere e la tranquillità che ne derivava mi aveva spesso aiutato. Ma una cosa era l'eventualità di fallire un esame e un'altra, ben diversa, affrontare una discussione con i miei genitori. Troppa distanza ci separava, certi argomenti erano tabù e il sesso era ai primi posti della lista. Decidemmo di ricorrere alla tradizionale scappatoia delle coppie isolate, che salvava l'onore di figli e genitori, ricollocava lo scandalo nelle regole sociali dei benpensanti e lo rendeva accettabile alla chiesa e allo stato, e, conseguenza non trascurabile, faceva risparmiare un bel mucchio di soldi per la evidente inopportunità di una cerimonia sfarzosa: la classica *fuitina*. Era una consuetudine consolidata da secoli: i fidanzati trascorrevano una notte fuori, il tempo necessario per

rendere inevitabile il matrimonio riparatore che evitasse il lavaggio col sangue dell'onore della violata fanciulla.

Avevamo però fatto i conti senza gli osti giustamente addolorati che componevano gran parte della mia famiglia. Il nonno, custode dell'onore familiare, andò a ripescare la doppietta da caccia ormai assolutamente inservibile, ma che riusciva a mascherare con un'apparenza minacciosa la sua sofferenza poco adatta ad un uomo di un'altra epoca, come lui si definiva. Era il classico uomo che si era fatto da solo, senza studiare, la cultura ai suoi tempi era un lusso per pochi, ma la volontà e l'esperienza la avevano abbondantemente sostituita. Aveva iniziato portando le carriole piene di mattoni nei cantieri che nel primo dopoguerra spuntavano dappertutto, aveva imparato sul campo il mestiere di muratore e ben presto da capomastro era diventato costruttore. La città, che nel frattempo aveva subito un'altra guerra e un'altra distruzione, aveva fame di case e di edifici pubblici, e offriva enormi possibilità di inserimento a chi dimostrava competenza e abilità. Rude, sbrigativo, con un vocione addestrato a farsi sentire su dalle impalcature, si sciolse come neve al sole di fronte agli occhi azzurri e ai capelli biondi di una maestrina di paese. Il solo fatto che lei citasse a memoria poesie in rima, che adoperasse pennelli minuscoli per raffigurare fiori e paesaggi, la pose sempre su un piano di assoluta superiorità. Bastava un sorriso triste della nonna, resasi improvvisamente conto di aver voglia di una pizzecca di quel tale bar in centro (come la facevano là, da nessun'altra parte!) e nonno partiva brontolando intabarrato nell'impermeabile svolazzante in mezzo ad una pioggia gelata, con le sopracciglia aggrottate ma lo sguardo brillante per aver finalmente l'occasione di fare felice la sua poetessa. Noi che abitavamo al piano di sotto misuravamo l'amore del nonno dal rumore che

i suoi passi facevano sulle scale e dagli impropri che a tutti si rivolgevano, dal tempo infame ai fabbricanti di pizzette, tranne che alla capricciosa e sorridente regina del suo cuore. La nonna, svagata e perduta dietro i suoi sogni, non aveva avuto bisogno delle conquiste del femminismo per ottenere ciò che desiderava e mi offrì come regalo di nozze l'unica competenza che possedeva. Assolutamente certa che gli uomini sono ben felici di farsi guidare purché in maniera discreta, si limitò ad espormi la tattica necessaria ad un matrimonio ben riuscito: assecondare il neo marito in ogni asserzione, dissimulando la propria personalità per evitare discussioni inutili e pericolose, tanto, alla fine, le decisioni importanti le prendono le donne, nipote mia!

La fuitina durò il tempo richiesto dalle consuetudini e, come da copione, venimmo ripresi e riportati a casa. Gli zii, ben consci di appartenere ad un clan regolato da leggi precise, passavano davanti alla sedia su cui stavo seduta come una vittima in attesa della condanna lanciandomi sguardi di riprovazione e di muto rimprovero.

La famiglia di Angelo, invece, meno legata a schemi di perbenismo sociale e più abituata a soluzioni pratiche giunse ben presto alla conclusione che i figli vengono quando vuole Dio e bisogna accettarli come una grazia. Ci aiutarono ad organizzare uno squallido e precipitoso matrimonio riparatore, che a me sembrò il massimo del romanticismo. Mi sentivo l'eroina di un romanzetto rosa, sola con lui in quella chiesa spoglia, dove un prete mezzo sordo e rimbambito trovò parole semplici e lievi per accompagnare quei due bambini spaesati.

Iniziò l'avventura, che forse fu resa possibile in parte anche da quell'atmosfera di leggerezza e di libertà che in quegli anni di cambiamenti i figli dei fiori ostentavano quando infilavano margherite nelle

bocche dei fucili e, indossando tuniche dai colori improbabili percorrevano a piedi nudi le strade delle città. Tutto allora sembrava realizzabile.

Ci eravamo appena iscritti all'università dove, col naso per aria e gli occhi sbarrati, cercavamo una mappa comprensibile per orientarci in quel marasma di fogli volanti attaccati alle bacheche, di bidelli con la prosopopea di luminari e di docenti dagli occhialoni timidi, di ragazzi e ragazze con treccine, bandane, gonnellone, sandali africani, pantaloni a zampa d'elefante, tatuaggi berberi, stivali militari, collane incas, basette alla Beatles, unghie viola e occhi bistrati.

Al contrario della scuola che avevo frequentato fino ad allora, sembrava non ci fosse nessuna regola. Gruppi vocianti entravano e uscivano dalle aule dove una testa grigia parlava confidenzialmente ad una piccola folla di iniziati. Coppiette noncuranti fumavano occhi negli occhi strane sigarette appoggiandosi alle barocche balaustre del Vaccarini. I bagni istoriati di sconcertanti ditirambi erotici emanavano afrori da postribolo. L'ultima preoccupazione di ognuno sembrava essere il raggiungimento della laurea. Quei pochi che c'erano andati molto vicino, gli anziani, cercavano di trattenersi il più possibile in quella situazione che dava loro poteri di vita e di morte sulle spaurite matricole. Inutile tentare di sfuggire alle loro imposizioni. Con editti simili a quelli di una indiscussa dittatura potevano costringere il malcapitato a denudarsi di notte nella piazza del Duomo e ad arrampicarsi sulla proboscide dell'elefante simbolo della città. Potevano consegnarlo al portiere in divisa del caseggiato residenziale a cui avevano suonato tutti i campanelli. Potevano anche inviare a suo nome un mazzo di rose rosse alla occhialuta assistente nubile di Lettere Classiche abbandonandolo poi sul luogo dell'appuntamento. Alcuni riuscivano ad ottenere

la grazia offrendo al gruppo dirigente lauti banchetti in una trattoria della pescheria, dove, fra i fumi di costolette di cavallo arrosto e di *cacocciole* con l'aglio, vedevano dilapidarsi i soldi necessari all'acquisto delle dispense che, a questo punto, finivano di essere indispensabili. In questa atmosfera festaiola le notizie del telegiornale sugli scontri fra studenti e polizia passavano quasi inosservate. Io ed Angelo eravamo abbastanza occupati a imparare tutto un codice di regole nuove, e mentre io indossavo sopra la minigonna un grembiule da cucina, lui lucidava orgoglioso la targhetta d'ottone sulla porta con i nostri nomi.

Una sera però, molto tardi, il suono violento del campanello di casa fu seguito da colpi alla porta dati con i pugni chiusi. Gianni, l'occhialuto e balbuziente Gianni, l'intellettualoide palloso che pretendeva di leggerci Gramsci dopo la pizza del sabato sera, con gli occhiali rotti, il naso sanguinante e la camicia strappata fu portato di peso nel nostro soggiorno. Gli amici che lo avevano accompagnato, mostrando solo qualche livido e qualche sbucciatura, parlavano l'uno sull'altro, interrompendosi e accavallandosi, di pestaggi, catene, cartelloni strappati e cariche della polizia. Sembrava un film.

“ Abbiamo occupato l'università, ma c'erano i neri là fuori che hanno cominciato a caricare i nostri. Hanno rotto vetri, fracassato le macchine posteggiate, qualcuno ha chiamato la polizia, e hanno fermato un po' di gente, non so nemmeno chi. ”

Gianni intanto, godendosi con aria martire l'unico momento di gloria che lo consacrava eroe ai nostri occhi, tamponava col fazzoletto la ferita al naso, che avrebbe voluto veder sanguinare ancora, immaginandosi attraversare con lo sguardo perduto nel vuoto due ali di compagni che si scostavano riverenti additandolo come uno di quelli che aveva affrontato la polizia in nome di un ideale di libertà e di giusti-

zia. Nemmeno sotto tortura avrebbe ammesso che, sballottato tra gruppi di studenti che gridavano, era inciampato e caduto rovinosamente giù per lo scalone di marmo dell'università fermandosi solo sotto il busto dell'esimio fondatore. Aveva un sacco di amiche fra le colleghe, amicizie che stranamente si rafforzavano in concomitanza degli esami, quando la ragazza di turno si presentava a casa sua con il testo di greco e

" non ti dispiace, vero, se studio qui con te, a casa mia c'è mia sorella con i nipotini e non riesco a concentrarmi, così magari mi dai una rinfrescata alla metrica, io non ho orecchio neanche per la musica, figurati!" E lui non aveva il coraggio di dire che stava preparando epigrafia e non letteratura greca, e rimandava lo studio alle ore notturne, mentre per tutto il pomeriggio dattili e spondei erano le parole più tenere che riusciva a scambiare senza arrossire come un deficiente. Ma intanto qualcosa alla ferita bisognava farla e certamente il papà notaio non avrebbe gradito un verbale del pronto soccorso che schedava il figlio come partecipante ad una sommossa. Trasferimento d'urgenza quindi in casa del professore che, avendo del tutto abbandonato gli interventi ed essendosi ormai dedicato alla ricerca, andò a cercare negli armadi la sua cassetta di pronto soccorso inutilizzata da tanto tempo e sacramentando come per un rigore avversario, si diede a medicare il ferito.

" Tanto sei maschio e quindi non è importante l'estetica della cicatrice, no? Anzi ti darà un'aria più vissuta e dio sa se ne hai bisogno. La prossima volta cercate di stare almeno nelle seconde file quando vi scontrate. Io non dico di fare i vigliacchi, ma, insomma, cercate di stare più attenti!"

Questo fu l'episodio più cruento della nostra moderata rivolta studentesca che, sull'onda delle notizie che arrivavano da altre sedi politicizzate ed estremiste, si limitò a bivacchi notturni nelle aule dell'università, a riunioni strategiche contro i docenti baroni, e a manifestazioni vocianti sotto il sole caldo di quel maggio siciliano. L'atmosfera allegra ed eccitata, impegnata ed esaltante era la stessa della caccia al tesoro di tanti anni prima, la stessa sensazione di autonomia e di indipendenza, la stessa voglia di conquistare qualcosa d'importante. Io e Angelo ascoltavamo con una punta di invidia quei resoconti confusionari, da cui eravamo tagliati fuori, io per la pancia che aumentava ogni giorno, lui perché ora doveva lavorare per mantenere la famiglia, come diceva gravemente suo padre.

I miei genitori, di cui solo molto tempo dopo compresi il dolore e la delusione, ci diedero un appartamento che ci sembrò una reggia. L'arredamento? Perché, era necessario comprare dei mobili per riempire una casa? Cassette di frutta, gentilmente offerte dal fruttivendolo all'angolo, furono dipinte a colori vivaci, e assolsero stupendamente al compito di seggiole, porta-abiti, comodini. Le ragazze della comitiva raccolsero i pareo che ammuffivano nelle case al mare, e ne fecero tende, tovaglie, copri divani. Copri-che? Divani, sissignori, non avete mai visto quello che si può recuperare nelle discariche? Mi guardavo in giro, soddisfatta, e mi sembrava che una luce diversa, più calda, illuminasse quella casa così diversa da quella dove avevo abitato finora.

La stessa sensazione di quando ero bambina, di disagio e di oppressione, mi colpisce ancora oggi quando, entrando dal portone lento e pesante, alzo lo sguardo sulla scalinata di marmo e sulla funerea ringhiera di ferro battuto nero, a volute attorcigliate. Le stanze grandi,

dai soffitti alti ed elaborati, erano illuminate da balconi lunghi e stretti, avvolti in pesanti mantovane e ornati di tende opache, per evitare gli sguardi estranei, diceva mia madre, o piuttosto per nascondere a me il mondo di fuori, dicevo io. Era quasi impossibile riscaldare in inverno quei volumi sproporzionati, quando anche il pavimento, di lucido marmo, dava un senso di gelo solo a guardarlo. Le porte rivestite di velluto damascato, le passatoie di lana arabescata, le luci affievolite da paralumi di pergamena, conferivano al lungo corridoio un'atmosfera austera che da piccola mi impediva di correre e di gridare. La ricordo sempre con le luci accese, quella casa, come se il sole fosse una fonte di luminosità troppo allegra e sfacciata, capace di spegnere il brillio delle maniglie d'ottone e delle lucide scaglie del pavimento .

Le nostre due stanze invece, piccole e accoglienti, con grandi balconi rivolti ad est, un bagno azzurro come un confetto di battesimo, mi promettevano che tutto sarebbe andato bene. Una zia adornò con una stoffetta a quadri il cesto della biancheria che non aveva mai usato e la culla del prossimo venturo si materializzò dal nulla. Può sembrare assurdo, ma riuscivamo anche a mangiare. Per il pranzo sfruttavamo a turno le varie parentele, nel meridione un piatto di pasta non si nega a nessuno, per la cena ospitavamo, si fa per dire, la variegata compagnia dei nostri amici che portavano il bendidio. Casa nostra era l'unica casa gestita da loro coetanei e se ne sentivano in qualche modo responsabili. Era un bene comune, la prova che si poteva, contro tutto, nonostante tutto. Non si arrivò al punto di farne un centro sociale, l'educazione era ancora abbastanza tradizionale, ma mi capitò un paio di volte di trovare al mattino uno sconosciuto addormentato sul tappeto del soggiorno. Quando arrivarono le doglie, la clinica fu invasa da una comitiva preoccupata, eccitata ed impaurita.

“ Ragazzi, se è maschio io me lo porto alle partite, così impara subito”

“ Ma no, è femmina, mia madre dice che quando la pancia è tonda nasce una femmina”

“ Ma perché, come l'avrebbe dovuta avere, quadrata?”

“ Ma quanto siete scemi, non vedete come sta male Angelo? Fategli bere un caffè”

“ Non è meglio una camomilla? ”

Se avevo avuto mai qualche preoccupazione sulle mie capacità di allevare un bambino, me ne liberai immediatamente, al ritorno a casa. Forse eravamo del tutto incoscienti, forse seguivamo un istinto trattato nei libri di scienze naturali, ma il bambino cresceva come un tottello in quel bailamme continuo. La comitiva non aveva defezionato e, come appena un anno prima nell'allevamento societario della cucciolata, continuava a dividersi i compiti con uno spirito di gruppo del tutto paritario. Il cucciolo, come tale veniva allevato, si addormentava durante le infuocate discussioni di politica, o nel mezzo di un concerto rock, tenuto in braccio a turno da ognuno di noi, mangiava impiastricciando il malcapitato, ogni giorno diverso, a cui toccava il compito di imboccarlo con delle immonde pappine. Insomma sembrava perfettamente inserito in quel gruppo eterogeneo che l'aveva adottato. Per farlo addormentare mi ero legata al piede una cordicella con cui dondolavo la culla e così potevo continuare la stesura della tesi. Mi laureai.

Naturalmente il padrino di battesimo fu il professore. Come se nella sua vita non avesse fatto altro che tenere in braccio neonati, lo cullava con la naturalezza e l'esperienza di una vecchia balia. Sembra-

va che il bambino sentisse anche lui, come noi, la confidenza amorevole che quello sguardo apparentemente arcigno ispirava. Tante serate d'inverno trascorsero così, in quella compagnia così varia ma legata insieme, con il grosso lupo che si faceva martirizzare in silenzio dal cucciolo d'uomo con un'aria ebete di beatitudine celeste, mentre il gigante ottuso, il figlio del professore, occupava sereno il suo posto in mezzo a quelli che sentiva a lui vicini. Ogni tanto, quando si faceva tardi, la moglie del prof. si affacciava nel salone con un sorriso condiscendente, e proponeva una spaghetтата che si imponeva al nostro interesse molto più concretamente delle chiacchierate colte del marito.

Era una donna ancora bella, di quella bellezza casalinga e forte che migliora con l'età, priva com'era di ogni artificio, ed esercitava sul marito un'influenza che nulla aveva a che vedere con l'intelletto o con il classico potere femminile. Raramente li si vedeva insieme, ma quando c'era lei, lo sguardo ferrigno di lui si addolciva per un attimo, e un sorriso d'intesa li univa più fortemente di un abbraccio. Si erano sposati tardi, almeno per le abitudini del tempo, perché lui si era dedicato anima e corpo ai suoi studi, in gran parte svolti all'estero, e lei lo aveva aspettato, sicura, senza temere di rimanere zitella. Io, che avevo appena sperimentato cosa fosse l'amore, o perlomeno ciò che a quindici anni si crede che sia, osservavo con stupore un sentimento di cui non comprendevo appieno la portata. Erano una persona sola, e per questo mi sembrava che mancasse in loro il fuoco del desiderio e della gelosia, che tanta parte avevano invece nel rapporto che mi legava al mio amore. Studiando geografia, al liceo, mi aveva colpito la caratteristica che distingue i fiumi giovani, cioè formatisi da recente, per quanto il nostro concetto di recente si adatti alla storia della terra, e i fiumi più antichi. Si poteva sostituire la parola uomini alla parola fiumi-

mi e il significato sarebbe stato identico. I fiumi giovani, come gli umani, erano impetuosi e spazzavano via ogni ostacolo sul loro cammino, i vecchi seguivano un percorso più lento, aggirando i sassi e riprendendo piano il loro cammino. L'amore di quelle due persone, il rapporto che li univa, era la corrente di un grande fiume, a volte forse sotterraneo, ma sempre imponente. Noi invece ci scontravamo con una realtà nuova e a volte incomprensibile, visto che non avevamo mai parlato di questi problemi con i nostri genitori.

Libero amore, coppia aperta, esperienze sessuali, comunità senza legami fissi, la società in cui ero cresciuta ed ero stata educata stava franando lasciandosi dietro un polverone che offuscava la vista e in cui era difficile orientarsi. Nelle nostre settimanali sedute di autoco-scienza, o, come le definivamo, pomerigge, al femminile, facendo il verso alle visite pomeridiane che si scambiavano le signore bene nell'ambiente frequentato dalle nostre madri, parole come orgasmo e rapporti orali, cunnilingus e coitus interruptus si avvolgevano attorno alle spire di fumo delle sigarette alla menta o si scioglievano, suadenti, nel ghiaccio degli alcolici dai colori con nomi aritmetici. Tutto sembrava permesso, anzi, culturalmente utile per una crescita psicologica e umana. Rifiutarsi di considerare queste possibilità equivaleva ad una vigliaccheria nuova, non ben definita, che ti avrebbe impedito di maturare e di diventare una persona adulta e libera. Negare agli istinti sessuali la capacità di sconvolgere la morale comune e permettere loro di inficiare rapporti affettivi basati sulla stima e sulla comprensione reciproca sembrava il retaggio di una mentalità antidiluviana. L'aspetto più importante della vita doveva essere l'impegno politico e sociale, a cui ci spingevano le canzoni dei cantautori, il teatro degli irriducibili contestatari, pigiati in oscure cantine; il grigio dei testi filo-

sofici soppiantò il consolatorio rosa dei romanzetti dell'adolescenza. Difficile da conciliare questo anelito libertario con la casalinghitudine ripetitiva delle mie giornate da comune mortale. Quando una pasionaria con la gonnellona a fiori e gli zoccoli altoatesini mi chiese, soffiandomi il fumo in faccia " E tu, culturalmente, cosa fai ?", una carrellata di pannolini stesi al sole, antenati dei pampers artefici della liberazione femminile, mi oscurò per un attimo la vista. Per fortuna, un impulsivo " Preparo alla lotta le nuove generazioni ", le mandò il fumo di traverso dandomi il tempo di riprendermi.

.....

Una sera, girando lo sguardo di scatto, vidi Angelo che sbadigliava. Provai prima un moto di stizza, come se lo avessi scoperto lontano, poi di rimorso, per non essermi resa conto che si era assunto delle responsabilità più grandi di lui. Pian piano diradammo gli incontri. Il bambino cresceva e acquistava abitudini ed orari che ci costringevano sempre più spesso a casa. D'altra parte, le ultime volte ci eravamo ritirati con l'animo amareggiato: la situazione politica degenerava sensibilmente, le notizie di attentati e violenze inasprivano le discussioni fra amici che si trasformavano facilmente in risse verbali. Alcuni di noi abbandonarono gli studi in nome di una ideologia politica di ribellione e di negazione del passato. Le rare volte che cercavamo di riunirci in casa del professore, sembrava che una polvere impalpabile si andasse posando su ogni cosa, imbiancandogli anche i capelli che si diradavano sulla sua testa. Si appannavano gli sguardi, si affievolivano le voci, e l'allegria e la leggerezza con cui avevamo guardato all'indomani senza aspettarci nulla di preciso lasciavano il posto ad una scontentezza immotivata, ad una sfiducia generale nell'avvenire. Quelli che avevano continuato a studiare senza farsi irretire dalle lusinghe

della rivoluzione sedettero ben presto alle stesse scrivanie e agli stessi banchi che avevano giurato di voler abbattere. Fra quelli che si dedicarono all'insegnamento, come me, speranzosi di formare giovani liberi e sicuri, molti si confessarono sconfitti dai rischi della democrazia e dell'uguaglianza. I ragazzi non volevano essere responsabilizzati, non gliene importava niente dell'impegno e della cultura e miravano soltanto a fregare gli adulti, genitori ed insegnanti compresi. Cercavamo disperatamente di ricordare come eravamo alla loro età, per trovare un linguaggio comune, una via per arrivare al loro cuore prima che al loro intelletto. Una mattina accantonai felice la grammatica latina per trattare un argomento che una ragazzina in lacrime mi aveva lanciato a mo' di sfida.

"Dove inizia e dove finisce la libertà di ognuno? Cosa vuol dire essere maturi?"

Soltanto alla fine dell'ora di lezione colsi uno sguardo d'intesa fra i ragazzi che si complimentarono con la compagna per l'ottima riuscita della recita. Mi costò molta fatica far finta di niente e continuare il mio lavoro, ma qualcosa dentro di me si era dichiarato sconfitto.

Il gigante buono, il figlio del professore, spento nel corpo e nell'anima, morì in un autunno che non si era ancora acceso di nessun colore infuocato. Nessuna sorpresa, nessuna ribellione contro una natura matrigna. Ce l'aveva lasciato abbastanza tempo per abituarci a lui, e ce l'aveva tolto prima che la sua esistenza diventasse un peso. Ma stranamente, con lui, che non aveva mai potuto spingere uno sguardo di speranza al di là del giorno che spuntava, sembrò che si spegnesse in noi la forza di guardare a quel mondo che sembrava così splendido nelle mattine d'estate. Un autunno pesante avvolse le nostre giornate, piene di doveri e di compromessi, di rimpianti e di insoddi-

sfazioni. Il professore chiese ad ognuno di noi di fissare sulla carta un ricordo di suo figlio, per accompagnarlo nel viaggio verso la terra dei morti, lui che non credeva, come la moneta messa in bocca ai defunti per pagare il traghettatore infernale. Quando gli consegnai il mio foglio di quaderno mi guardò come se mi vedesse per la prima volta, con un misto di stupore e di sgomento, e mi disse solamente : sei diversa. Come spesso accadeva, non lo compresi.

Da bambina avevo visto un film di fantascienza che mi aveva terrorizzato per molti anni dopo. Gli esseri umani venivano sorpresi durante il sonno da presenze extraterrestri che si impossessavano delle loro menti. I figli non riconoscevano più i genitori, che avevano le stesse mani, gli stessi occhi, ma lo sguardo era lontano e le dita gelate. Gli innamorati si chiamavano con gli stessi nomi, ma il tono era metallico e indifferente. La città era abitata dalle stesse facce, ma l'amicizia e l'amore erano spariti. Una notte quest'incubo mi si ripresentò dopo tanto tempo, lasciandomi gelata ed impaurita. Eravamo gli stessi della nostra giovinezza, o una maturità triste e amara aveva trasformato per sempre i nostri sorrisi? Sapevamo ancora cantare le nostre canzoni a squarciagola senza timore di rimanere senza voce? Avremmo osato ancora tuffarci fra le onde dagli scogli più alti? Avremmo ancora fatto l'amore in macchina appannando i vetri col nostro fiato impastato di voglia?

Mentre facevo i conti col denaro per pagare bollette e tasse mi cadde lo sguardo sullo specchio e rividi nel mio volto giovane quello vecchio di mia madre. Non so perché mi terrorizzai tanto. Le volevo bene e sentivo forte il legame con lei. Ma non era la somiglianza a spaventarmi; era la consapevolezza improvvisa che un tempo era passato

e io non lo avevo goduto abbastanza, non avevo capito che stava finendo, non potevo più fermarlo.

Angelo era spesso di cattivo umore. Faceva un lavoro che non gli piaceva, costretto ad una competitività subdola e ipocrita dalle leggi del mercato, imponendosi ogni mattina sul viso un sorriso finto per conquistare i clienti, e aveva perduto quella dignità serena e forte che mi aveva fatto innamorare. Sentivamo senza dircelo che il nostro stare insieme perdeva senso ogni giorno di più e ci sentivamo traditi da noi stessi, come se l'amore in cui avevamo creduto tanto si fosse ribellato contro di noi. Era colpa nostra? Non avevamo saputo difenderlo e coltivarlo? E allora ci cercavamo, in un tentativo disperato, tentando di ricreare le sensazioni che ancora riscaldavano nel ricordo le nostre mani e le nostre bocche. Costringevamo i nostri corpi, con cocciutaggine feroce, a recitare un copione di cui avevamo dimenticato le battute, ed improvvisavamo, impauriti, parole che risuonavano false ai nostri stessi orecchi.

Un giorno, alla fine dell'anno scolastico, una masnada di ragazzine adolescenti invase casa mia per festeggiare la fine della scuola. Ero troppo contenta di aver creato quel rapporto di familiarità affettuosa e quando Angelo rientrò dal lavoro non notai il suo sguardo imbarazzato ed il rossore improvviso di una di loro, che si chiuse in bagno per un tempo sospetto. Quando andarono via, dopo aver svuotato il frigorifero e lasciato in giro carte di caramelle e mozziconi di sigarette, lo vidi seduto con la testa fra le mani.

" Cos'hai, stai male? Lo so fanno venire il mal di testa, figurati io ogni mattina, alle prese con trenta di quelle piccole belve..."

“ E allora perché le hai fatte venire? Possibile che non possiamo avere un po' di serenità in questa casa? Non potevi avvertirmi, non sarei tornato a casa, per farmi stressare da te e da quelle puttanelle! ”

“ Ma che ti prende? Che ti hanno fatto? E poi non ne sapevo niente, mi hanno voluto fare una sorpresa.”

Cominciò ad alzare la voce, a camminare avanti e indietro per la stanza, facendo discorsi incoerenti e accusatori.

“ Altro che sorpresa, sono ipocrite e malvagie, vogliono solo infilarsi a casa nostra, spiarci, sono delle puttane, tutte quante! ”

La porta di casa sbattuta mi evitò lo sforzo inutile di cercare una risposta adeguata, di capire quello che ci stava succedendo. Ma fui costretta a capirlo ben presto. Conoscevo troppo bene la grafia della mia alunna dai compiti di italiano e latino per non riconoscerla immediatamente in una lettera spiegazzata nella tasca di mio marito. All'inizio la lentezza salvifica dei riflessi condizionati mi fece notare soltanto una *e* senza accento. Il contenuto mi scorreva sotto gli occhi del tutto incomprensibile. Ostinatamente mi rifiutavo di collegare quelle dichiarazioni d'amore con la tasca della giacca di Angelo. Avrei voluto sorriderne con lui, sorridere dell'assurdità di certe situazioni, della realtà che supera la fantasia, di come facilmente avrei potuto sospettare che...

Se mi avesse trovato in lacrime con la lettera ancora in mano, se mi avesse abbracciato pregandolo di perdonarlo, se lo avessi insultato e colpito gridando tutto il mio dolore, se mi avesse rinfacciato le mie colpe, se avessimo urlato con le voci rauche di sofferenza, forse avremmo saputo ricostruire quello che avevamo lasciato crollare per incuria e inesperienza.

Invece strappai la lettera. Per tanto tempo mi sono chiesta il perché. Certamente in questo modo evitavo una discussione che mi avrebbe fatto male. Inoltre l'idea di fare una scenata di gelosia ripugnava non solo al mio orgoglio, ma anche alla mia educazione e stato sociale da signora, come avrebbe detto mia madre, con quel sopracciglio destro sollevato che era capace di fulminare chiunque sulla sua traiettoria, dalla commessa al direttore d'albergo. L'incapacità di dare voce ai sentimenti e l'egoistica convinzione che spettava agli altri di comprendermi ed aiutarmi mi dava la certezza che i miei prolungati silenzi e la mia mancanza di affettuosità avrebbero precipitato Angelo in un baratro di rimorso. Divorato dal senso di colpa avrebbe giurato a se stesso (e a me, s'intende) una perpetua fedeltà e avrebbe inventato le parole più dolci per riconquistare il mio cuore ferito. Avrei così ottenuto quello che volevo senza scendere dal piedistallo dorato della vittima innocente, pugnalata al cuore. Non avrei dovuto gridare il mio bisogno d'affetto, riconoscere gli effetti delle mie freddezze e dei miei scatti di nervi.

Comunque strappai la lettera. Angelo non seppe mai che io sapevo. Non si accorse dei miei silenzi, non cercò di scaldare la mia freddezza e non risentì di alcun senso di colpa. Anzi. L'impunità ottenuta lo spinse ad osare di più e lo sostenne nelle sue ulteriori ricerche di consensi e gratificazioni. Perdetti l'occasione di parlare chiaramente, con una prova in mano. Detestavo infatti, sempre per il mio maledetto orgoglio, l'idea di indagare, di seguire Angelo nei suoi spostamenti, di verificare le sue sempre più frequenti scuse di ritardi ed impegni improvvisi.

Una sera si ritirò molto tardi e si stupì di trovarmi ancora sveglia, ad aspettarlo. Era allegro, con gli occhi brillanti di conquiste e di

avventure, e con una voglia matta di raccontarmi quello che era stato capace di fare.

" Sei la mia migliore amica, se non lo racconto a te, a chi altro posso raccontarlo? Mi sono divertito da morire stasera, e c'era una biondina, scema, sapessi, ma scema proprio, che mi è saltata addosso tutta la sera! Tu lo sai che ti amo sempre, queste sono cose che per me non contano nulla, ma non so come comportarmi quando mi capitano, tu mi capisci, vero, mi capisci?..."

Qualche anno prima c'era stato il concertone di Woodstock, e come spesso accadeva, le influenze degli avvenimenti d'oltreoceano si sentivano da noi parecchio in ritardo. Quelle immagini di accoppiamenti liberi e giocosi, senza responsabilità di coppia e senza sovrastrutture, quasi che l'amore fosse soltanto un gioco da fare con la prima persona sorridente che ti capitasse a tiro ci fecero discutere a lungo. Spesso con Mario e Silvana, i nostri più cari amici, con i quali avevamo condiviso le prime uscite in quattro, che si erano sposati subito dopo di noi, cercavamo di capire quello che stava succedendo intorno a noi. Non approvavamo certo l'idea che del matrimonio avevano i nostri genitori, per i quali la separazione era una disgrazia irreparabile, da evitare con ogni mezzo e a costo di qualsiasi sofferenza. Ma non eravamo pronti ad accettare l'idea dell'amore libero e comune, legati ancora al romanticismo del cuore trafitto intagliato sull'albero del primo bacio. Indubbiamente un cambiamento si stava verificando nei rapporti di coppia, ma noi eravamo troppo immersi nella corrente per poter capire dove stavamo andando. Nel nostro giro di amicizie diventavano sempre più numerose le coppie che si separavano, o legalmente, in maniera definitiva, o per trovare se stessi, come si diceva allora, un modo eufemistico di dire che ci si era stufati di stare insieme. Una

sera, davanti a una pizza collosa e insipida, Mario annunciò che stava organizzando delle vacanze separate, sicuro com'era dei suoi sentimenti e dell'assoluta fedeltà di Silvana.

" Che valore ha secondo voi una fedeltà che non si mette mai alla prova? Che valore ha una promessa d'amore che non venga mai verificata e rinnovata? Se sto sempre accanto a mia moglie, come posso sentire il bisogno che ho di lei?"

Silvana, lusingata da quelle inusuali dichiarazioni d'amore, almeno così le definì dopo una bella bevuta di un imprecisata bevanda giallognola, sedeva in bilico sullo spigolo del divano con l'espressione di un topino che percepisce un pericolo ma non sa da dove arriverà.

" Se mia moglie non fosse sicura di me e non mi lasciasse andare firmerebbe la sua dichiarazione di resa. Cosa potrebbe mai farsene di un marito che le stia accanto solo perché deve e non perché vuole? Mia madre si comporterebbe così, ma grazie a Dio Silvana non è come lei ed io la amo per questo. "

Silvana somigliava sempre più ad un animaletto preso in gabbia. Il sorriso doveva farle male, si vedeva, ed il bracciolo del divano doveva essere pieno di spilli. Si rendeva conto di essere stata intrappolata e non sapeva come venirne fuori, soprattutto davanti a noi, che le sembravamo ancora una coppia normale. Per un attimo ebbi la tentazione di raccontarle le bugie e gli sciocchi tradimenti di Angelo, di cercare l'aiuto dei nostri amici nell'individuare una via nuova da percorrere insieme, un tentativo di impostare su basi di lealtà e di chiarezza un rapporto a cui ancora, nonostante tutto, credevamo. Ma non eravamo abituati a questa sincerità, a questa indecente nudità dell'anima.

L'unica persona che, come sempre, intuì questo nostro amaro cambiamento fu il professore. Non so e non seppi mai se avesse parlato con Angelo, ma ricordo ancora la violenza con cui mi colpirono le sue parole, sulla terrazza che guardava il mare agitato di settembre.

“ Pensavi che l'amore non dovesse mai far male, vero? Ti illudevi che il mondo, il fuori, gli altri, non sarebbero mai riusciti ad entrare in quel bozzolo magico che è la vostra coppia, quell'unità indissolubile formata da due cuori innamorati, immobile nel tempo e nello spazio, dove l'aria rarefatta dell'intimità protegge e nutre il sentimento fragile e forte allo stesso tempo. Vero? ”

“ Ma cosa ne sa lei ormai dell'amore, noi siamo giovani, siamo innamorati, lo siamo sempre stati e lo saremo sempre, sempre, ha capito? Non facciamo parte di quelle coppie aperte, quelle di moda oggi, che fanno esperienze, così le chiamano, e intanto distruggono stupidamente una cosa bellissima che non riavranno mai più. No, professore, Angelo non mi tradisce, o almeno non volontariamente, non so che gli è preso, forse le responsabilità del lavoro, forse il bambino che ci ha tolto un po' di intimità...”

“ Ecco, stai cominciando a ragionare, lo sapevo che eri una ragazza intelligente. Ma attenta a non farti scudo di questa intelligenza, potrebbe essere un'arma a doppio taglio e rivoltarsi contro di te. Vi siete sposati troppo giovani e vi è mancata quella fase di sperimentazione, per così dire, sessuale o affettiva se preferisci. Mentre tu ti sei subito sublimata...”

“ Sempre queste parole difficili, professore! Che ho fatto io? ”

“ Tu hai riversato tutta la tua gioia di vivere e il tuo bisogno di dare affetto al tuo bambino, a colui che in questa fase è lo scopo

principale della tua vita. E' una legge naturale e gli uomini non sempre lo comprendono pienamente. Angelo si trova spiazzato, non ha fatto abbastanza esperienza della sua mascolinità, e adesso si sente privato di qualcosa."

" E cosa dovrei fare? Dargli le chiavi di casa e aspettarlo sveglia per farmi raccontare le sue imprese amorose e magari consolarlo dei rifiuti ricevuti? "

" Non c'è bisogno di questa esagerazione e l'ironia amara delle tue parole è come un acido corrosivo da cui un animo semplice come quello di Angelo non saprebbe difendersi. Potrebbe odiarti per questo. Non fare finta di non capire. Stagli vicina, ma fagli sentire che sei gelosa di lui. Questo lo gratificherebbe moltissimo, perché lui non soltanto ti ama, ma ti stima moltissimo, e il fatto di essere palesemente desiderato da te..."

" Palesemente mai, professore! La gelosia! Che schifo, che sentimento meschino, sporco,inferiore, ecco! Mai! O mi ama o non mi ama, non ci sono vie di mezzo, o tattiche per riconquistarlo. Se non lo capisce vuol dire che non eravamo fatti l'uno per l'altra. Ma se ne pentirà! "

" Te ne accorgerai col tempo. Ci si innamora con il cuore, ma si costruisce la coppia con la testa. Ci vuole intelligenza, e ragionamento, e impegno per riuscire a rimanere insieme. Nulla ci viene regalato. Pensa ad un bambino prodigio, che a pochi anni d'età suona in maniera divina, senza sforzo apparente, per un istinto naturale. Quanti di questi bambini prodigio hanno continuato nel tempo la loro carriera? E quanti invece si sono spenti perché pensavano che il suono fosse un dono a loro dovuto e che lo avrebbero tradito con lo studio e la tecnica? Ogni

istinto, ogni predisposizione, ogni sentimento deve essere curato e sviluppato se vogliamo farne un piccolo capolavoro. Altrimenti muore nelle nostre mani, come una piantina priva d'acqua. Il vostro amore, cara mia, è come il vostro bambino. Dovete nutrirlo, proteggerlo, perché può ammalarsi, e, diononvoglia, anche morire."

.....

Le rivendicazioni femministe, a cui aderivo con tutto l'entusiasmo e la convinzione di una recente convertita ad una nuova religione, erano impossibili da realizzare per me, con un marito, un lavoro ed un bambino. Sostenevo a gran voce la libertà e l'uguaglianza, ma mi precipitavo a casa per preparare la cena ad Angelo, pulivo la casa nel mio giorno libero per dargli la possibilità di giocare la sua partita settimanale, e soprattutto mi sentivo in colpa quando mettevo in tavola la solita squallida bistecca per mancanza di tempo. Il mio cuore e la mia testa non andavano di pari passo. Troppa distanza fra i miei sogni di adolescente, modellati sulle letture romantiche e sulle canzoni d'amore degli anni sessanta, e le discussioni sulla parità, sui diritti, sulle rivendicazioni, che mi trovavano d'accordo, ma che forzavano in una gabbia di regole la semplicità dei rapporti fra uomo e donna.

Che poi tanto semplici non dovevano essere, se aumentavano pubblicazioni di sessuologi e studi sull'argomento, se la posta del cuore sui cosiddetti giornali femminili verteva più sulla ricerca di non meglio identificati punti alfabetici che sul comportamento da tenere con la futura suocera. La mia educazione sessuale, dal tempo della confessione con padre Nicola, non aveva registrato grandi progressi. Il piacere dolce e caldo che mi provocavano i rapporti con Angelo non aveva niente da spartire con quella tempesta di sensazioni quasi mortali di cui mi parlavano le mie amiche. I sussulti, la perdita di coscienza, lo

sciogliersi del corpo, mi sembravano più segni di una malattia epilettrica che di un godimento amoroso. Giunsi alla solitaria conclusione che si trattava di un grosso bluff imposto dalla moda come il quadrato formato dalle quattro dita unite nei cortei delle donne.

E così non ero né carne né pesce, come avrebbe detto mia nonna, e non avevo la necessaria sicurezza per pilotare me stessa e il mio uomo in mezzo ai problemi del rapporto di coppia. Sì, toccava a me pilotare, questo lo sapevo con certezza per una sapienza antica, e dietro di me c'erano generazioni di zie, di nonne e di cugine, che, per quanto ignoranti e sottomesse, avevano sorretto mariti, figli e fratelli nei momenti difficili, si erano rimboccate le maniche già abbastanza rigirate sui gomiti, avevano accudito vecchi e neonati accompagnando la morte e la vita con la giusta accettazione. Ma questo bagaglio di istruzioni per l'uso non mi serviva a molto nelle mie giornate solitarie, mentre disimparavo anche a parlare fra i pappa e dindi di cui ora sperimentavo appieno il significato. La sorpresa più triste fu quella di capire che il matrimonio non favoriva affatto la convivenza quotidiana che avevamo tanto sognato. Spesso non coincidevano nemmeno gli orari di pranzo e cena, gli unici che ci davano qualche possibilità di stare insieme: il lavoro, un impegno di svago che diventava indispensabile in quella corsa affannata della vita di ogni giorno, ci facevano incontrare soltanto a letto, la sera, senza le luci soffuse e la musica in sottofondo che avevamo immaginato nelle nostre coccole rubate durante il film del sabato sera. Il tentativo di parlare con la schiena del pigiama a righe seduta dall'altra parte del letto fu più deludente di quanto immaginassi.

" Angelo...?! "

" Che c'è? "

“ Domenica andiamo a mare, a mangiare una granita al bar della piazza? E magari facciamo una varchiata, ho voglia di vederti tuffare dallo scoglio...”

“ Sì, a novembre, così ci piglia una sincope! ”

“ Non capisci cosa voglio dire? Non è del mare che ho bisogno, ho bisogno di stare con te come stavamo da ragazzi, quando...quando eravamo innamorati! Che è successo? Ce lo siamo dimenticato? ”

“ Sei sempre la solita sognatrice! Non ci è successo proprio niente, solo che quando penso al mutuo e alla retta dell'asilo mi vengono i brividi, e ho solo voglia di dormire”.

“ Ma ti ricordi quante cose dolci mi dicevi prima? Ora mi sembri un altro, mi sembra che...non mi vuoi bene più ”

“Ecco, siamo alle solite! Ma certo che ti voglio bene! Starei qui altrimenti, a sgobbare per portare a casa un po' di soldi, senza nessuna soddisfazione, senza prospettive! Ti prego, non rendiamo la cosa più pesante di quello che è già. Fammi dormire, domani devo alzarmi presto, lo sai. ”

Il bambino non si svegliò quella notte, come se sapesse che avevo bisogno di riflettere, di capire. I miei pensieri facevano una continua altalena, fra la disperazione più nera, ed una rassegnazione falsamente ottimista. Ma certo, non mi ama più, non si vede che mi guarda senza vedermi, anche sono vestita tutta carina per lui, avrà un'altra, sicuramente, e fra poco me lo confesserà, e io che cosa farò? Sono proprio una stupida. Se mi sentisse la nonna, me ne direbbe quattro. Quel poveretto, che lavora tutto il santo giorno, per me e per il bambino, e si ritira stanco, e io gli faccio pure le scenate di gelosia! L'ultima volta che abbiamo fatto l'amore è stato così tenero, così...ma, ma quanto

tempo fa è successo? Per lo meno un mese fa! No, no, non è possibile, devo sapere cosa fa quando sta fuori tanti giorni! E dopo che lo so, che faccio? Lo caccio fuori di casa? Ma io non posso vivere senza di lui!

E' strano come di notte i problemi acquistino una evidenza ed una improrogabilità che bloccano il respiro in gola, nell'ansia di una decisione immediata. Mi aggiravo per la casa, mettevo inutilmente in ordine cose che già lo erano, dimenticavo nei portacenere sigarette accese. Il fallimento del tentativo che avevo appena fatto, di parlare con lui dei nostri sentimenti, aveva distrutto in me ogni fiducia nella possibilità di recuperare il rapporto. Cos'era? Ottusa sofferenza dell'orgoglio ferito o colpevole ignoranza delle strategie nei rapporti umani? Tutta la mia capacità di parlare con gli altri, la mia acutezza psicologica nell'intuire i problemi dei miei alunni erano affogate nella tristezza stanca di chi non si sente amato. Capivo che chiudendomi in me stessa mi sarei preclusa ogni possibilità, ma l'idea di darmi ancora, spudoratamente, senza nessuna garanzia, mi faceva sentire sconfitta in partenza.

Quella tortura mentale cessò soltanto quando mi addormentai finalmente, morta di stanchezza e cullata dal respiro regolare di Angelo.

Arrivai a dubitare della mia femminilità, della mia capacità di attrarre uno sguardo maschile, io che avevo misurato il mio fascino solo sui suoi complimenti. Decisi di saggiare le mie possibilità adoperando una cavia, e sentendomi abbastanza forte da essere sicura di non cadere in tentazione. Potevo piacere ancora? Potevo suscitare desiderio in un uomo? Volevo solo avere una conferma, superare un test di fascino, ottenere la certificazione della mia sessualità. Non c'era molto

materiale umano in giro. Da scartare i vitelloni pieni di sé, convinti che un loro sguardo bastava per impregnare le vergini nel raggio di un chilometro. Inutile stuzzicare la virilità sopita dei colleghi di scuola, che si nascondevano terrorizzati dietro gonfi registri. Un passante incontrato al supermercato, fermi alla fila del sabato pomeriggio, per poco non si beccò una borsettata in testa per la volgarità delle sue avances. Per questo, quando ad una festa, una mano sufficientemente pelosa mi mise davanti allo sguardo abbassato un calice di aperitivo, mi trattenni a stento dal gridargli in faccia: dimmi, ti piaccio? Le mie strategie di conquista erano quanto mai primitive, limitate com'erano ai balli della mattonella e agli abbolloni con sfondo erotico. Le tattiche della mano, invece, cioè del proprietario della mano, si rivelarono molto efficaci. Aggirò i miei sospetti dicendo di avere un bambino dell'età del mio e che mi aveva visto accompagnarlo all'asilo. Mi chiese dei consigli sull'educazione dei bambini e quasi senza dare nell'occhio mi fissò un appuntamento per fare colazione insieme dopo aver accompagnato i rispettivi figli. Tutto così semplice! Non avevo avuto nemmeno il tempo di sentirmi in colpa. E di che, poi? Ero tanto arretrata da considerare peccato mortale una serena amicizia con un uomo intelligente? Ecco l'occasione per allargare un po' i miei orizzonti senza venir meno ai miei principi, per uscire dal tran tran quotidiano e gustare un sorso di novità senza ubriacarmi. Ma evidentemente ero troppo assetata di complimenti, di apprezzamenti, per dissetarmi con un sorso solo. La mattina, accompagnando mio figlio all'asilo, mi divertiva l'idea di truccarmi, di indossare la gonna più corta, di nascondere dietro gli occhiali da sole uno sprazzo di allegria dimenticata. Mi sentivo come se avessi scoperto un hobby, un passatempo delizioso e soltanto mio, che mi aiutava a sopportare le giornate tutte uguali e mi

rendeva più paziente e più accomodante in casa. Avrei potuto continuare innocentemente così, se un pomeriggio, in pieno orario d'ufficio, non fosse arrivata una sua telefonata. Gola secca e stomaco in disordine furono gli effetti immediati e incoerenti di quella sorpresa. E per quanto potessero sembrare spiacevoli, non vedevo l'ora di riprovarli.

Lui veniva da una famiglia molto ricca in passato e che aveva ben saputo godere ciò che i soldi potevano dare. Suo padre vestiva solamente in lino color panna d'estate e in vigogna inglese d'inverno. Le camicie di seta con il monogramma ricamato si allineavano, innumerevoli, nel grande armadio di noce. La madre, bellissima e timida, intonava i gioielli alla *mise* del giorno, sentendosi sempre vagamente in colpa verso quel figlio affidato così spesso alle cameriere. Gli ospiti eleganti e raffinati trascorrevano serate deliziose nella grande terrazza sul mare e quando il tracollo finanziario, causato dalla superficiale e disattenta gestione del denaro, atteggiamento tanto *blasè* ma tanto pericoloso, travolse i padroni di casa, si limitarono a cambiare le loro frequentazioni. Il ragazzo, cresciuto in un ambiente in cui tutto sembrava permesso, ma non avendone goduto abbastanza per comprenderne i limiti, nutriva una considerazione di sé ormai basata solamente sul fascino e sulla raffinatezza. Era diverso dagli altri, lo si notava dalla *noncalanche* con cui gettava sulle spalle il maglioncino un po' liso di cachemire, dalla naturalezza con cui avvicinava alle labbra, senza toccarle, le dita smangiucchiate di una ragazzina guardandola negli occhi e conquistandola per sempre. Sapeva sempre a chi rivolgere quel complimento e a chi uno sguardo muto, sapeva attirare l'attenzione del gruppo e affermarsi come leader riconosciuto, anche se circolava su una vespa squinternata e non aveva una lira in tasca. Sposandosi però, e dovendo mantenere una famiglia, il confronto fra la sua situa-

zione sociale ed economica e quella di chi stava più in alto gli scavò dentro una rabbia che non aveva la forza per diventare rivalsa e par-toriva solo una sterile invidia. Soltanto nei rapporti con le donne pote-va ancora far valere quel fascino un po' fuori moda, che nasceva dalla vecchia consuetudine con belle cose e bella gente.

"Perdonami ragazzina, (da quanto tempo non mi ricordavo di poterlo essere ancora?) mi sembra di riuscire a parlare veramente soltanto con te, come se ci conoscessimo da una vita "

" Forse perché ci incontriamo su un terreno vergine, dove le parole non rimandano ad altre parole e non si caricano di significati antichi "

" Invece è proprio il contrario. Fra me e te le parole sono cariche di odori, di sapori, mi stordiscono a volte, e dopo averne spremuto tutto il senso, sento solamente il suono, come se tu cantassi"

" Attento, ti prego, le parole delle donne, dalla sibilla in poi, hanno imparato l'arte della menzogna "

" Anche quelle delle sirene, ma se fossi stato Ulisse mi sarei arreso immediatamente"

Mi sembrava di giocare a moscacieca sull'orlo di un precipizio, in alta montagna, dove l'aria rarefatta mi svuotava la testa e mi faceva gorgogliare risatelle sciocche in gola. La pelle mi pizzicava in tutto il corpo, anche sulla testa, dove i capelli diventavano sensibili al tatto. Sentivo la mia voce assumere una sfumatura innaturale, nuova, che dava alle parole solite un significato che non volevo conoscere. Le telefonate pomeridiane si ripetevano con intervalli prevedibili e la mia assuefazione incosciente a quella droga andava aumentando. Nei giorni di silenzio mi dicevo con un sorriso tirato che la conoscenza di quel

signore era stata molto piacevole, ma che sarebbe stato meglio non approfondirla troppo. Quando squillava il telefono però, all'ora che ormai avevo imparato ad aspettare, la mia gola già si addolciva nel pronunciare un pronto stile telefoni bianchi. Tutte le letture sdolcinate della mia adolescenza, le sofferenze di amori proibiti studiate a scuola, le banali strofe di canzoni d'amore urlate da muratori e cameriere, mi ritornarono in mente con l'evidenza e l'autorevolezza della verità rivelata. Non si poteva combattere contro questo sentimento se non lo avevano potuto fare nemmeno Beatrice, Didone o madame Bovary. Mi sentivo un'eroina quasi, che avrebbe di lì a poco, ne ero sicura, offerto la sua felicità familiare e quotidiana in cambio di qualcosa di grande e sconosciuto, diabolico forse, ma certamente soprannaturale.

Certamente i sessuologi avrebbero dato una spiegazione più logica al fenomeno che mi stava capitando, ma io ero convinta che un'aura di erotismo e di femminilità mi circondasse come una luce, che attirava gli uomini come falene al buio. Certo che, in quel periodo, sguardi di desiderio si illuminavano nell'incontrare il mio, l'amico di turno che mi invitava a ballare stringeva un po' più del necessario, e l'ex fidanzato della mia adolescenza mi scrisse una lettera carica di rimpianto. Ero felice. Mi guardavo dall'esterno e mi piacevo, finalmente. Il desiderio di concretizzare i miei sogni amorosi non derivava tanto da una necessità fisiologica, ma dalla consapevolezza che mi sarei raccontata quest'esperienza assaporandola come una caramella negli anni a venire.

Con la mancanza di riflessi e lo sguardo ebete di una vittima sacrificale drogata prima del sacrificio supremo mi recai al primo ap-

puntamento, decisa a cogliere quelle sensazioni ineffabili che la vita avrebbe riservato a me, eletta dal destino.

Già il solo fatto di trovare la strada di periferia dove ci avrebbe accolto l'albergo evidentemente a ciò preposto mi procurò un attacco di panico; io sapevo perdermi nella via principale della città, in cui dovevo chiedere informazioni fingendomi una turista smarrita. Quando arrivai, la smorfia ironica e divertita del conquistatore telefonico si era trasformata in un sorriso imbarazzato e frettoloso con cui si guardava intorno e mi spingeva all'interno. L'addetto alla reception, che ci chiese i documenti, doveva aver provato nel corso degli anni varie espressioni del viso con cui accogliere le coppiette clandestine che si riconoscevano immediatamente per i disperati tentativi di non farsi riconoscere come tali. Fra quella ammiccante e comprensiva e quella fredda e professionale, doveva aver scelto una apparenza di familiarità servile. Per fortuna non ci accompagnò in camera, ma lo avevo davanti agli occhi quando al rumore dello scarico del bagno o del cigolio del letto lo immaginavo guardare in su con un ghigno untuoso e opaco. Certamente tutto questo non favorì un incontro che avevo immaginato al calduccio di una baita di montagna o alla brezza di un gazebo sul mare. Il mio corpo non rispondeva e la sorpresa del mio piacente accompagnatore di fronte a certe mie evidenti inadeguatezze mi riportò ad una valutazione della vicenda molto più vicina alla realtà. Il sesso, privato della dolcezza e della tenerezza di un affetto profondo, non suscitava in me nessuna sensazione travolgente. Sprazzi di conversazione di amiche, descrizioni particolareggiate sulle pagine dei romanzi d'amore, rochi sospiri ansimanti dietro le porte chiuse nei film d'epoca non avevano trovato in me nessuna rispondenza.

Mi ritrassi senza soffrire troppo da quella che mi era sembrata la svolta decisiva della mia vita, che ricominciò, tranquilla, senza le telefonate pomeridiane e gli incontri clandestini. Mi sembrava di essere cresciuta, o forse invecchiata, per l'assoluta mancanza di emozioni che caratterizzava quel periodo della mia vita. Cambiò il mio modo di vestirmi, di pettinarmi, persino di parlare. Angelo mi regalò la pelliccia, soluzione troppo tipica per non essere sospetta. Ma la accettai, più per il suo significato nascosto che per la sua indubbia bellezza. Accettavo il suo superficiale rimorso, la sua noncuranza nel ferirmi e nel darmi poi il buffetto sulla guancia. Accettavo insomma la mia vita normale, piatta, concreta. Casa, figli, lavoro e ogni tanto un viaggetto organizzato, o una festa fra amici. Cominciarono gli anniversari, i decennali dalla laurea, le prime comunioni dei bambini. Ricorrenze in cui si consumavano gli stessi aperitivi e gli stessi discorsi, in cui le battute e le pizzette avevano lo stesso sapore di stantio. Le donne sembrava andassero dallo stesso parrucchiere, che imponeva una uguale sfumatura di meches, perfettamente in tono con il biondo delle pellicce, confusamente appese nei guardaroba dei ristoranti.

" Suona il telefono, vai tu? Sto lavando i piatti! Ma possibile che quando guarda la partita non senti nemmeno le bombe! Pronto, chi parla?"

Le note gracchianti e stonate di una chitarra, accompagnate dalle parole del nostro inno da ragazzi mi inchiodarono con un sorriso ebete sulle labbra, mentre il detersivo colava dai guanti di gomma sul pavimento del corridoio.

" Sei tu, vero? Sei tu? Ma che fine hai fatto, disgraziato? Non ce n'erano telefoni ad Amsterdam, non vendevano carta da lettere? Ti

abbiamo dato per disperso! Da quando te ne sei andato non abbiamo più cantato insieme. Allora, non dici niente? "

" Veramente aspettavo di trovare uno spazio fra i tuoi sproloqui. Sei sempre la stessa. Ma cosa vi dovevo raccontare? Che studiavo tutto il giorno al conservatorio, che lavavo piatti la sera, e che mangiavo scatolette da solo? "

" Vieni, vieni immediatamente, ti faccio un piatto di spaghetti e parliamo. "

" La prima offerta mi sembra più interessante, comunque sono già sotto casa vostra. Puoi preparare i piatti."

Non gli demmo nemmeno il tempo di togliersi il sassofono dalla spalla, e lo assalimmo con baci, domande, pacche sulle spalle, pugni nello stomaco. Era l'amico suonatore, quello che aveva scandito il tempo delle nostre gite di ragazzi con le canzoni di allora, quello che aveva il privilegio di portare soltanto la sua chitarra nelle trasferte serali, quando ascoltavamo la sua musica sdraiati sugli scogli a guardare le stelle.

Mentre lo stavamo a sentire sembrava che il tempo fosse rimasto a quell'età di sogni e di attese, quando non c'erano pensieri di casa, di soldi, di figli, e tutto ruotava intorno a noi soltanto. Lo avevamo salutato all'aeroporto circa dieci anni prima, in partenza per l'Olanda, dove andava a sostenere un esame per entrare al conservatorio. Ci raccontò come avesse avuto la tentazione di tornare indietro col primo aereo quando si era reso conto che la sua passione per la musica non era proporzionata alla preparazione tecnica degli altri concorrenti, del tentativo fatto ugualmente soprattutto per non vanificare i sacrifici dei suoi, e dello sguardo soddisfatto del professore di stru-

mento alla fine del suo pezzo. Ci raccontò sorridendo della ricerca di una casa a buon mercato, dei tubi dell'acqua che gelavano di notte, dell'indiano proprietario del ristorante che aveva cominciato ad amare il musicista lavapiatti italiano. Ci raccontò anche che man mano che migliorava il suo modo di suonare, aumentava la sofferenza della ricerca della perfezione, il senso di inadeguatezza di fronte ai maestri, ma anche la gioia improvvisa per un passaggio riuscito. Da bambino, le uniche vetrine su cui spiacciava il naso e le mani erano quelle di strumenti musicali. Il bagliore di un sassofono alto sul suo trespolo gli ricordava la magnificenza dei tesori sotterranei delle favole, la simmetria ossessiva dei tasti bianchi e neri di un gigantesco pianoforte che spiegava le sue nere ali lo eccitava come se si trovasse alla presenza di un mostro pronto ad assalirlo, era sicuro che dentro i goffi e panciuti tamburi allineati in ordine di altezza si nascondesse una fila di nanetti bene in carne. Crescendo, invano sua madre sperò di vedergli indossare qualcosa di più nuovo della maglietta sulla quale ormai Che Guevara non sorrideva quasi più. I soldi della paghetta gli servivano solamente per comprare musica, musica di ogni tipo, di ogni epoca, consumata ingordamente come ogni innamoramento giovanile. Ma l'innamoramento diventò amore, trasformando la passione istintiva e i sogni di gloria nello studio paziente e nella consapevolezza dei necessari sacrifici .

Il nostro racconto di quegli anni si risolse nella visita silenziosa alla camera dei bambini, nell'ascolto commosso di quei respiri.

" Ma gli altri, che fine hanno fatto? Ho provato a cercare Enzo, ma i suoi mi hanno detto che si è sposato, ha due bambine e si è stabilito in Irlanda. Ma dico io, si fa così? C'è chi non conclude niente, come me, e chi...anche voi, d'altra parte, vi siete sistemati, come dico-

no i miei. E quel pazzo di Gianni? Quello che non si voleva legare mai, che andava nei posti più sperduti, alla ricerca dell'arca perduta? Non mi dite che anche lui si è seduto dietro una scrivania! E Agata la bellissima? Se non fossi andato via, quella me la sarei sposata."

" Allora, calma, e andiamo per ordine. Innanzitutto, il fatto di esercizi sistemati, come dici tu, con quell'aria di disprezzo, non significa che siamo finiti. Non ti sentire tanto eroe solo per aver fatto una scelta diversa. Guarda, caro mio, che qui gli eroi veri siamo noi, a combattere per far quadrare il bilancio e per crescere quegli angioletti che dormono di là. E poi, ogni tanto ci si rivede con gli altri, o per lo meno, con quelli che sono rimasti. "

" Sì, sì, sì! Ecco cosa facciamo, subito, immediatamente! Organizziamo una rimpatriata megagalattica! Comincio a fare le telefonate! "

" Calmati, ma senti Angelo, fa sempre così? Che non può stare ferma un momento? Tesoro, prima fammi riabituare al casino di qua, e fra una settimana ci diamo un appuntamento, libero, per così dire, come se arrivassimo per caso, ma dove? Per carità, non facciamo il solito incontro al ristorante! Ho trovato, aspetta, l'unico posto possibile per noi è il bar della piazza, là, al mare, c'è ancora il juke-box? "

" Sì, proprio, là ormai c'è il karaoke, ma le granite e le brioche sono ancora da sballo. E' un'idea bellissima, come ai vecchi tempi, domenica prossima allora, cominciamo a spargere la voce! "

Quando don Turi ci vide spuntare ad uno ad uno e occupare i tavolini, cercò inutilmente di alzarsi dalla sedia a rotelle piazzata strategicamente nell'angolo riparato del bar. I suoi tre denti avevano ceduto il posto ad un biancore traballante e fasullo che gli dava un'aria da clown triste. Ma gli occhi, sempre azzurri come il mare che aveva

guardato per una vita, correvano allegri dall'uno all'altro di noi, a cercare fossette che non c'erano più, riccioli ora rapati a zero e toraci ossuti trasformati in rispettabili pancette.

" Ccà, tutti ccà sù! Turnaru, turnaru, talìa,talìa, macari 'u prufisuri c'è!"

Ci girammo di scatto tutti quanti e come allora, quando all'improvviso ce lo trovavamo fra noi per organizzare la caccia al tesoro, col passo svelto di un ragazzino e un ciuffo di capelli argentati che gli cadeva sugli occhi, il professore ci assalì urlando come un pazzo.

" E cosa credevate, di potermi lasciare a casa? Che c'è, sono troppo vecchio per voi, adesso? Bravi, bravi, le riunioni di nascosto, vero? Ma non vi libererete di me tanto facilmente! "

Più lui urlava, più noi lo sommergevamo di abbracci e risate, soffocandolo con le nostre grida, finché si accasciò tossendo e ridendo su una sedia mentre don Turi, dalla sua postazione, dava i comandi come un nostromo nella tempesta.

" Accussì lu ammazzati, assittativi, ca vi fazzu purtari i graniti! Sara, Tina, forza muvitivi, graniti ppi tutti! Offri don Turi!"

E mentre gli spruzzi di saliva continuavano come in passato ad aver ragione del baluardo della nuova dentiera, ritrovammo le nostre posizioni solite intorno ai tavoli, come se non ci fossimo mai mossi di lì, e quel ciccione di Pasquale, come al solito, requisì due sedie, una per sedersi e l'altra per poggiare i piedi, Yvonne sedette sullo schienale della poltroncina con i gomiti posati sulle ginocchia, fra cui stava accoccolata una dolcissima brunetta, una statuina di Sèvres. Tutti sembravano recitare perfettamente la loro parte e soprattutto Angelo aveva ritrovato, nell'aria di mare del suo paesino d'origine, la posizione

di leader indiscusso del gruppo. Si respirava un'atmosfera di sottile erotismo, di voglia di trasgressione, nell'intrecciarsi di sguardi e battute da cui mi sentivo colpevolmente esclusa. Probabilmente i racconti del nostro amico musicista, gli scenari di altri paesi e altre città, dove i giovani vivevano una vita completamente diversa, stavano allentando i lacci che ci tenevano legati alla nostra educazione e al nostro perbenismo borghese. Improvvisamente mi sentii sola in mezzo a quella falsa nostalgia festaiola, in mezzo alle risate troppo forti e ai brindisi stonati.

Sollevando lo sguardo mi parve che i tre faraglioni dipinti sull'insegna stessero perdendo il colore, che il mare in tempesta si placasse in una schiuma grigiastra, e le lettere dorate fossero pian piano spente dalla polvere che vi si depositava da anni.. Le mie dita, aggrappate ad un bicchiere di alcol troppo forte, erano bianche per lo sforzo. Il sorriso tirato che offrivo disattenta alle battute non ingannò il professore, che continuava a lanciarmi occhiate interrogative. Una raffica improvvisa di fuochi d'artificio fu l'occasione per allontanarci un attimo dagli altri.

“ Raccontami ”

“ Mi racconti lei, professore. Ormai sono troppo grande per essere interrogata ”

“ Allora sei abbastanza grande anche per darmi ancora del lei ”

“ Mmh...forse. Ma ammesso che ci riesca, lei, cioè tu, sarai sempre il professore ”

“ E di che? Cosa posso mai insegnarti ora, che tu non abbia già provato, sentito? Cosa posso inventare sulle meraviglie della vita che tu non abbia già distrutto e cancellato? Attenta che fra poco distrug-

gerai anche quel bicchiere che stai stringendo fra le mani. Rilassati. Tu sei un'abile nuotatrice, e non ti sogneresti mai di contrastare l'onda più forte di te. La bravura si dimostra nella resistenza e nella capacità di riconoscere la superiorità delle forze della natura "

" Il gran mare dell'essere...mi ricorda qualcosa...ce lo fece imparare a memoria durante una caccia al tesoro...che meraviglia quelle cacce al tesoro! "

" La meraviglia sta in quello che aspettiamo, in quello che speriamo di ottenere, sia una corona di cartone dorato o il grande amore della vita. E' l'attesa della luna che sorgerà dal mare, in quell'ora sospesa in cui tutto può accadere. E' l'assoluta mancanza di esperienza, la tanto decantata esperienza, che non è altro se non un abbecedario insulso, un pallottoliere sgangherato che pretende di insegnarci a leggere e far di conto. Ma la vita non si fa leggere come un romanzo di cui possiamo conoscere la fine e non potremo mai contare le cose belle e brutte che ci capiteranno."

Sentivo l'odore di sigaro dietro la nuca, girata com'ero verso il mare, dove i fuochi d'artificio si spegnevano lasciando un soccorrevole buio, e nascondendo i miei movimenti slegati da ubriaca. Lo sentivo parlare, con quella voce roca da fumatore, ma con una fragilità nuova, che non gli conoscevo, cercando parole per non spezzare un filo che si stava avvolgendo, tiepido nella frescura della sera, intorno a noi. La *maschiata* con i suoi tre botti che sembravano esplodere dentro le costole mise fine ai fuochi, e mentre tutti ritornavano a sedersi, noi ci confinammo sulla panchina lontana dai tavoli.

Attribuivo a qualche bicchiere di troppo quella esasperata lucidità di pensiero accompagnata da una viscosa pesantezza alle gambe e

agli occhi, come se il mio corpo cercasse di frenare una sensibilità esagerata. Le parole che viaggiavano tra me e lui non avevano nessun senso compiuto ma si susseguivano senza interruzione a tessere un ponte di corda a cui aggrapparci. Stessa sensazione di vertigine e di pericolo, di ebbrezza e di precario equilibrio, e di libertà, e di follia. Procedevo sul baratro sotto di me guardando solo i suoi occhi, che mi ipnotizzavano, facendomi credere di poter fare tutto quello che volevo. Soltanto un sigaro che si consumava solitario nel buio, come un microscopico faro, mi distraeva col pensiero ridicolo di dover raccogliere la cenere che si accumulava sul tavolo.

Ero di fronte a qualcosa che non capivo, sentivo con chiarezza che il mio essere donna e il suo essere uomo si evidenziavano per la prima volta in una sensazione che non somigliava affatto alla deliziosa eccitazione dell'innamoramento, al piacere arrogante del sentirsi desiderata, alla voglia improvvisa di ridere a voce alta, segnale inequivocabile di una resa senza condizioni. C'era una forza, dolorosa, e pesante, che stringeva i miei muscoli, la gola era stretta da un bisogno d'aria che i polmoni, compressi, non potevano dare. Una risata alle spalle, la salvezza.

“ Di che state parlando, di filosofia? ”

“ Professore la sta interrogando? E' preparata?”

Ci sentimmo colti in fallo, come sorpresi nudi nel mezzo di una festa da ballo.

Era il mio incubo ricorrente. Quando ero stanca, o confusa, mi ritrovavo, come in un film di Fellini, ad aggirarmi nuda o al massimo con la vestaglietta che cercavo inutilmente di stringere sui seni, in mezzo agli amici che fingevano di non vedermi, per non mettermi in imbaraz-

zo, ma si ritraevano disgustati da quello scandalo e da quella impudicizia. Se avessi voluto scavare sino in fondo per conoscere il significato di quel sogno, probabilmente avrei scoperto che mi sentivo comunque estranea al mio ambiente, e che se gli altri mi avessero conosciuta davvero avrebbero provato nei miei riguardi una sensazione di rifiuto e distacco. Per questo fingevo, mi vestivo cioè, come loro, parlavo come loro, vigliacca, ricacciando indietro la mia parte straniera. Dicevo quello che gli altri si aspettavano di sentirmi dire, mi mostravo disponibile, ascoltavo e rispondevo a tono, ma non mi sentivo ipocrita. Finzione colpevole sarebbe stata se comportandomi così ne avessi ricavato qualche utile, o avessi sperato di ottenerlo. Ero incapace di fare altrimenti, la mia parte straniera rimaneva molto in fondo, non aveva parole per esprimersi, e lasciava il campo alla brava bambina che ero sempre stata. Solo molto tempo dopo ho scoperto l'allegria della trasgressione, la vitalità della collera, la creatività della solitudine.

“ Forse hai freddo ”

Mi poggiò la sua giacca sulle spalle come se avesse visto il mio sogno, come per proteggermi da me stessa, dalla mia debolezza. Poteva essere il gesto di un padre, di un amico, di un innamorato. Era il gesto eterno di un uomo che protegge una donna.

Tremando di un freddo che mi infuocava le guance ricorsi al mio solito cliché.

“ Chi bella vuole apparir, deve soffrir. Lo diceva sempre mia nonna. Mi metto tutta scollata e poi finisco con il raffreddore. ”

Tante volte, prima, ero fuggita con una falsa risata da una situazione che non sapevo controllare, avevo spento con una battuta un

corteggiatore indesiderato. Mi ero resa conto che un ammiccante rifiuto, un ipocrita *ma come si permette?* pronunciato con gli occhi bassi erano un'implicita accettazione della proposta, nel codice segreto del corteggiamento. Ma questa volta gli occhi che mi guardavano vedevano molto più in fondo dentro di me. Una sensazione di assoluta solitudine ci avvolse. Non vedevamo più nessuno, non sentivamo più nulla. Non ricordo di che cosa parliamo, ma parliamo tutto il tempo, togliendoci le parole di bocca, attaccandoci al suono delle nostre voci come ad un'ancora di salvezza. Finché parlavamo avevamo un motivo per stare seduti vicini. Tutti conoscevano le lunghe dissertazioni del professore, quando un argomento lo interessava. Nulla di strano, quindi, non facevo altro che ripetermelo in testa. Ma perché allora non capivo nulla di quello che diceva, perché mi sentivo in colpa? La sua voce mi distraeva dai suoi occhi e i suoi occhi dalla sua voce. Per un attimo solo, le parole e lo sguardo mi colpirono insieme. Ebbi paura. Mi alzai di scatto rovesciando la sedia e mimando da attrice consumata un terribile mal di testa. A malincuore Angelo dovette accompagnarmi a casa ed io andai via salutando tutti con un gesto da lontano.

Un'ombra scura di sofferenza sul suo sguardo, di delusione e di solitudine, mi inseguì.

Quando telefonò due giorni dopo tentai disperatamente di ritrovare il tono ed il linguaggio di sempre. Non erano gli argomenti che ci mancavano, avevamo una lunga attitudine a parlare insieme, ma stranamente, sentivo nella mia voce un tono in falsetto che la rendeva ambigua ed ammiccante. Qualsiasi parola si accendeva di un sospiro sottinteso, ed anche le pause sembravano volersi riempire di suoni. La leggerezza, la facilità di un dialogo iniziato tanto tempo prima e così ben rodato si

interruppe all'improvviso, lasciando al suo posto un impacciato balbettio ed un innaturale accavallarsi di frasi sciocche. Anche la regolarità delle nostre telefonate acquistò un significato colpevole. Per quanto cercassimo di trovare delle scuse plausibili per chiamarci, in realtà, ad una certa ora del pomeriggio il telefono sembrava ingrandirsi come per una mostruosa metastasi e acquistava un aspetto minaccioso, da blandirsi con rituali sacrificali. Potevamo immaginarci al di là di una parete di vetro ad aspettare il momento adatto per comporre il numero.

Per un po' di tempo ci salvarono i libri, i commenti alle letture comuni. Ma le storie, i personaggi dei romanzi uscivano dalle pagine e parlavano con la nostra voce, assumevano i nostri volti.

Gli prestai un libro che mi era piaciuto e quando me lo restituì, nella prima pagina la sua grafia grande e forte, che incideva la carta come uno scalpello, commise l'errore da cui non ci saremmo risollepati. *Letto per amor tuo e per amor tuo amato*. Troppe volte era ripetuta e declinata quella parola per non diventare un macigno. Era forte la tentazione di fingere, soprattutto davanti a noi stessi, che la frequentazione del passato era maturata in una comprensione affettuosa. L'aggettivo "affettuosa" rievocava però con ridanciana volgarità la parola "amicizia" adoperata dai rotocalchi per definire ben altre relazioni. Sapevamo entrambi che se avessimo dato voce a quello che sentivamo, se avessimo confessato quello che rifiutavamo anche in sogno, avremmo sporcato tutto. Quando da sola, a casa, non potevo fare a meno di ritrovarmi con i miei pensieri e non avevo compiti concreti che mi salvassero dalla riflessione su me stessa, rivedevo con un dolo-

re fisico, uno spasmo che mi bloccava la mascella, le chiacchierate fra la ragazzina adolescente e insicura e l'uomo dalle tempie brizzolate che la conduceva per mano a scoprire se stessa. Alla luce chiara e rarefatta che illuminava quella scena si sostituiva pian piano un barlume fioco e rossastro, che alterava le fisionomie e gli sguardi. Gli occhi di lui assumevano un'espressione ambigua e la sua bocca un ghigno ammiccante. La mia voce si spegneva in un sussurro spaventato e le pupille si allargavano a coprire l'iride. Se avessero immaginato di noi, tutti avrebbero sovrapposto quella scena deprimente alla realtà dei nostri ricordi fino a distruggerli del tutto. L'affetto che sua moglie nutriva per me e per Angelo, la fiducia e il sostegno che mio marito aveva sempre trovato in lui, la bellezza e la profondità dei nostri rapporti sarebbero stati spazzati via dal fango di quella visione.

Tutte le mie insicurezze, le mie incapacità, le mie carenze vennero improvvisamente a galla, tutte insieme e non seppi dominarle più. Non potevo più fingere con me stessa che mi sentivo completa e realizzata con un marito e un figlio e con qualche avventura al mio attivo. Mi mancava qualcosa.

Il professore, su cui avevo riversato i miei dubbi e a cui avevo sempre posto le mie domande, ora interrogava me e attendeva le mie risposte. Non ero in grado di dargliene.

Lasciavamo passare giorni senza sentirci, sperando che nell'accumulare un tempo sempre più lungo di astinenza avremmo superato la crisi di angoscia e di solitudine che ci gelava dentro, ma poi, un senso ingannevole di vittoria ci faceva sentire stupidamente più forti, e ci sentivamo capaci di affrontarci e di padroneggiare la fragilità che ci faceva tanta paura. Mi sembrò che sarei stata capace di circoscrivere quella fame d'amore nell'ambito di una frequentazione amichevole e

quindi avrei potuto goderla più a lungo e senza sensi di colpa. Come se, avendo deciso di smettere di fumare per motivi di salute, mi fossi resa conto che il sacrificio che mi ero imposta mi causava un nervosismo così esasperato da causarmi danni ancora più gravi di quelli dovuti al fumo. Era meglio allora non forzare del tutto la mano, accettare una dipendenza guidata, per così dire, dalla volontà, e stipulare con me stessa un compromesso evitando le forzature. Sempre meglio fumare qualche sigaretta, senza eccedere, piuttosto che soffrire di insonnia e di sbalzi di pressione per un malinteso senso di rigore. In fondo, perché rovinare completamente un'amicizia così bella e così profonda, se potevamo sfrondarla di ogni complicazione sentimentale e mantenerla accettabile a noi stessi e agli altri? Perché privarci di una cosa tanto preziosa, la possibilità di vederci, di parlare, di guardarci, se bastava pagare una penale irrisoria, evitare cioè di definirla amore? Dove stava insomma la linea di demarcazione fra amicizia e amore, se tutte e due erano nutriti dallo stesso bisogno di contatto spirituale, dalla stessa comunione degli spiriti? *Amare e bene velle* definiva Catullo questi due moti dell'anima, distinguibili fra loro soltanto per un desiderio fisico che fra l'altro, era destinato all'esaurimento e all'estinzione. Uguale la radice, uguale la forza, l'attrazione fra due esseri. Ma il primo era distruttivo e peccaminoso, il secondo puro e ed esaltante. Dire a qualcuno ti amo era necessariamente più intenso e più significativo che dire ti voglio bene?

Angelo era ormai del tutto incapace di ascoltarmi. Le nostre conversazioni erano intessute sempre col filo sottile e pungente dell'astio, punteggiate da battute sapientemente acide e sufficientemente leggere. In mezzo agli amici davamo il meglio di noi in questo sport al massacro che ci uccideva senza farci sanguinare, rodendoci

dal di dentro. Incapaci di riconoscere le nostre colpe nel comune fallimento, dirigevamo il nostro rancore verso la persona che più amavamo, quasi per punire noi stessi, facendo soffrire l'altro. Ma non capivamo, non capivamo nulla. Soffrivamo e basta.

Passava sempre più tempo fuori casa. Già il suo lavoro lo portava fuori città per quasi tutta la settimana, e nei giorni liberi, quando avremmo potuto ritrovare un po' di intimità, organizzava incontri di tennis e partite a calcetto, tornei e sfide, lasciandomi sola a rimuginare il mio malumore. Provai a farlo ingelosire, o forse, cercai di difendere il mio orgoglio ferito, rifiutando il ruolo umiliante della vittima. Quando lui stava per uscire, mi truccavo, mi vestivo con cura, anche in maniera appariscente, rispondevo con ambigui monosillabi se mi chiedeva dove andavo, e uscivo in macchina girando a vuoto per strade sconosciute, per ritornare a casa appena lui andava via. Speravo che mi aspettasse, che ritornasse in anticipo per controllarmi, speravo stupidamente in una scenata di gelosia che non avvenne mai. Compresi ben presto che la mia espressione triste e delusa, i miei occhi arrossati non fornivano certo indizi preoccupanti su una attività sessuale che avrebbe dovuto rendere la mia pelle luminosa, i miei occhi brillanti, il mio passo danzante.

Provai a riallacciare vecchie amicizie, in quella inquietudine senza nome che mi teneva sveglia la notte e mi impediva di giorno qualsiasi concentrazione. Con la nostalgia di un tempo ormai finito mi illusi di poter ricreare con la mia vecchia amica quell'intimità che ci aveva permesso di confidarci senza pudori i pensieri più segreti. Non la vedevo da anni, ma quando la sua voce leggermente rauca pronunziò meravigliata il mio nome, scoppiai a piangere come quando avevo quattordici anni.

“ Anna ti prego aiutami, ho bisogno di parlare con te. Mi sento sola. Vediamoci, appena puoi, so che sei sempre impegnata, ma devi trovare un po' di tempo per me.”

Non mi chiese niente, non cercò di consolarmi, e mi diede appuntamento per l'indomani nell'unico posto che avrebbe potuto accogliere con comprensione i nostri corpi e le nostre voci. Il bar della piazza sfoderava inutilmente i suoi colori e i suoi profumi, ammorbidendo sotto gli ombrelloni la luce troppo violenta del sole basso dell'inverno imminente, isolandoci dall'ambiente circostante con la complicità verdeggiante delle sue grandi piante di ibiscus. Seduta accanto a lei a quel tavolino che sembrava affacciarsi sul mare, con le voci in falsetto delle *bizzocche* vestite di nero che cantavano in coro nella chiesa vicina, sperai per un attimo che Anna capisse tutto di me senza doverle raccontare nulla, per la magia dell'amicizia antica che sapeva leggermi dentro. All'improvviso sentii che non avevo le parole per descrivere quello che mi succedeva, che la luminosità lieve dei pensieri sarebbe stata cancellata dalla luce violenta della realtà e che nessuna logica avrebbe potuto dipanare i complicati intrecci dei sentimenti. Le parole erano gusci troppo miseri per contenere l'abbondanza delle sfumature dei significati e certamente i loro codici non corrispondevano al vissuto di chi mi ascoltava. Il silenzio in cui mi ero imprigionata cominciava ad acquistare la sonorità di un rimbombo, quando all'improvviso, con il tono anonimo di chi comunica una notizia di cronaca “ Ti sei innamorata del professore, vero?”. Sentii distintamente il grido del venditore di pesce che scendeva dalla timpa, modulato su una nota unica, altissima, che seguiva con le variazioni del volume l'alternarsi dei tornanti. Lo ringraziai mentalmente di riempire il silenzio. “ Vi ho visto l'altra sera, alla riunione al bar. Eravate così...soli.

Ci siamo passate tutte, sai? Un amore platonico, si capisce. Era la figura di un uomo troppo diverso da quelli che conoscevamo per non accendere la nostra immaginazione. Perché credi che Luisa abbia smesso all'improvviso di frequentare la comitiva e Patrizia sia caduta in quella terribile depressione? Ma tu eri distratta, cara mia. Tu vivevi in un mondo dove tutti i sentimenti erano bene ordinati, dove l'amore era eterno e l'amicizia pura, dove tutto era bianco o nero, e il grigio solamente una sporca accozzaglia di rifiuti. Hai tenuto lontane le complicazioni dei desideri oscuri, hai cancellato le incertezze delle strade ambigue ed ora ti ritrovi impreparata ad affrontare una realtà che ti spaventa."

Gli occhiali le si illuminarono dell'ultimo bagliore di sole, dando al suo sguardo un riflesso sanguigno. L'ombra che piano piano dilagava sulla piazza conferiva ai suoi lineamenti una durezza che non conoscevo. Le lunghe dita affusolate piene di anelli tormentavano una cicca con unghie laccate di uno smalto nerastro. Non si era sposata, non aveva avuto relazioni ufficiali. Si era dedicata con la determinazione di un automa al raggiungimento di un titolo di studio prestigioso, di un incarico appagante, e di una posizione sociale invidiabile. Ma il sorriso le si apriva come una ferita sul viso truccato e gli occhi luccicavano un po' troppo perché se ne potesse dare la colpa al rimmel.

La rividi seduta accanto a me nel banco verdognolo del liceo, con lo sguardo attento e concentrato, la schiena rigida, i capelli legati stretti in una coda arcigna. Ma la ricordai anche mentre mi porgeva metà del suo panino con la pancetta, che a me piaceva molto di più della scipita brioscina infilata in cartella da mia madre. La riascoltai mentre al buio, coricate vicine, mi confidava che non aveva mai avuto un'amica come me...E mi resi conto, in un filmato al contrario, che la

testimone al mio matrimonio, la mia migliore amica, piangeva troppo, e soffriva troppo, perché fosse semplicemente commossa. E compresi allora il suo silenzio di quegli anni, il suo distacco dalla mia vita, l'indifferenza con cui aveva partecipato alla nascita di mio figlio.

Un sapore acido in gola mi diede la nausea. Dovevo uscire da quella situazione, in un modo o nell'altro. Scappai da quel bar, scappai via da Anna, come stavo scappando da me stessa, dalle mie paure.

.....

Non ero più tornata a casa dopo quella sera. Era vuota, mio figlio era fuori a vivere la sua vita, Angelo lo avevo già perduto. La casa stessa mi aveva rifiutato, ammalandosi di malinconia. Quella casa che avevamo comprato tirando la cinghia quando il lavoro si era fatto più sicuro, tozza, con i muri bianchi e le finestre verdi, con un giardino trascurato e il cancello arrugginito, fuori dalla città. Era una casa giusta per riempirla di figli, di amici, di cani e di fiori, e lei capì, e ci accolse materna, comprensiva, sopportando feste di ragazzi che calpestavano le aiuole e innaffiavano i fiori con la coca cola, allargando le pareti della sua cucina per preparare pasti pantagruelici per orde di ragazzini affamati e di amici vocianti, chiudendo preoccupata le imposte alle urla di furiose litigate e di rumorose riconciliazioni. Era contenta la casa, si vedeva, e si apriva al sole dell'estate e si riparava alle piogge di novembre confidando in un futuro sereno per quella famiglia che la riempiva di vita. Ma non sopportò le stanze chiuse e il televisore sempre acceso a mascherare un silenzio di pensieri e di sentimenti. I tubi dell'acqua cominciarono a piangere lacrime rugginose, i muri mo-

strarono rughe nel vecchio intonaco, il verde delle finestre si fece pallido e polveroso. Stavo già pensando di andare a vivere da sola, cosa che non avevo mai fatto in tutta la mia vita, e quando una sera, ritirandomi tardi sotto la pioggia, vidi l'acqua che ruscellava giù dalle scale e inzuppava i tappeti, decisi che era arrivato il momento: la casa aveva avuto una terribile crisi depressiva.

Ma la scelta di un posto dove andare ad abitare non è soltanto la scelta di una casa. Casa significa quello che vedi la mattina quando ti svegli, gli odori, i rumori che accompagnano le tue giornate, la sicurezza che ti fa dormire sonni tranquilli. Visitavo deliziosi appartamento in quartieri sconosciuti, mi entusiasmavo per piccole villette isolate in mezzo alla campagna, organizzavo mentalmente la mia vita in un monovano ristrutturato del centro storico. Quando ero stanca di girare per la città la mia macchinetta sembrava dirigersi da sola verso il paesino di mare della mia adolescenza. E là, seduta al bar della piazza, che aveva sostituito da tempo l'insegna con i faraglioni e il mare in tempesta con una più moderna scritta al neon, un VENDESI scritto a pennarello e legato alla ringhiera di un terrazzino affacciato sul mare mi disse che ero arrivata.

Chissà perché quando, dopo tanti anni, cerchiamo di collocare esattamente nella memoria fatti importanti della nostra vita, sono i particolari più minuti, più insignificanti che si illuminano davanti ai nostri occhi. Faticiamo a ricordare le date, le occasioni, ma il disegno della tappezzeria o l'odore di soffritto di quella particolare giornata sono la targhetta autoadesiva sotto un'istantanea. Di un certo momento ad esempio mi è rimasto soltanto il colore azzurrognolo di un golf e un certo dolorino al fianco per una posizione innaturale che avevo assunto sul divano e che non avevo il coraggio di cambiare. Paralizzata,

ascoltavo l'uomo che mi stava davanti chiedermi, con lo stesso tono con cui avrebbe chiesto un bicchier d'acqua, se volevo andare a letto con lui. E mi ascoltavi rispondergli, con la stessa beneducata gentilezza, certamente sì. O andando indietro nel tempo, la vernice grigia scrostata della porta alta e massiccia della prima aula in cui entravo da insegnante. Risento ancora il freddo liscio dell'ottone opaco della maniglia sotto la mia mano esitante. Oppure il caldo umido e molle del sangue che mi colava nelle cosce dopo il parto, dandomi quasi una sensazione di piacere come quando da piccola sognavo di andare in bagno e mi ritrovavo al calduccio contenta di poter riprendere il mio sonno. Anche allora scivolai serena in un sonno più fondo e più scuro ma lungo, troppo lungo, e dal risveglio doloroso.

I ricordi sono come le ciliegie, a due a due, a grappoli, o da soli, grandi e lucidi, da gustare con gli occhi chiusi, mentre la loro polpa rossa si scioglie sulla lingua e sui denti rimane il segno. Anche i sogni a volte riportano indietro nel tempo, ma sono autoritari e indipendenti, ti portano dove vogliono loro, mostrandoti con volti sconosciuti persone che hai amato e facendoti vivere in ambienti allucinanti come se fossero da sempre la tua casa. I sogni hanno una concretezza e una verità di vita che terrorizza, trascina, fa piangere e ridere, fa correre fino allo stremo delle forze, lasciandoti senza voce e senza respiro. I ricordi invece sono delicati e impalpabili, se non li tratti con cura si sciolgono come neve al sole, vanno seguiti e aspettati, hanno i loro tempi e i loro ritmi. Non hanno bisogno del sonno, dell'assenza di lucidità per entrarti dentro, ma ti appaiono come un miraggio lontano in un momento qualsiasi, per una musica o un profumo, costringendoti a rallentare e a fare il vuoto nella mente per fargli spazio. È un esercizio difficile che si impara col tempo, una sorta di pratica magica che

ha bisogno di riti e di silenzi, e che alla fine ti dà potere sul passato, resuscitando parole e sorrisi e sguardi che pensavi di aver perduto. Ho assimilato questa disciplina soprattutto per riconciliarmi con me stessa, per perdonare gli errori che non mi ero confessata e per apprezzare le cose belle che avevo avuto. Anni che mi hanno resa più forte, anche se, per ottenere questo risultato, ho dovuto amputare i rami più giovani e fragili.

E là in quella casa che sembrava una barca tirata in secco dopo una mareggiata, su quella piazza che aveva visto passare in un lampo tutta la mia vita, l'ho ripercorsa tutta, assaporando come un grappolo di ciliegie i momenti dei sogni e dei desideri e sputando via i noccioli amari dei rimorsi e delle delusioni.